

QUADERNI DI

LEA *Scrittori e Scritture*
d'Oriente e d'Occidente, 1

Uta Treder

I dolori di Claudia Seeliger



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE
DIPARTIMENTO DI LINGUE, LETTERATURE E STUDI INTERCULTURALI
BIBLIOTECA DI STUDI DI FILOGIA MODERNA: COLLANA, RIVISTE E LABORATORIO

QUADERNI di LEA

Scrittori e Scritture d'Oriente e d'Occidente

- 1 -

FIRENZE UNIVERSITY PRESS
2014

LEA - Lingue e letterature d'Oriente e d'Occidente, 3-2014

Quaderni di LEA, Scrittori e Scritture d'Oriente e d'Occidente, 1

Direttore scientifico / General Editor: Beatrice Töttössy, Università degli Studi di Firenze

Caporedattore / Journal Manager: Arianna Antonielli, Università degli Studi di Firenze

Comitato scientifico internazionale / International Advisory Board: Giampiero Bellingeri (Università Cà Foscari, Venezia), Ioana Both (Universitatea "Babeş-Bolyai", Cluj-Napoca), Martha L. Canfield (Università degli Studi di Firenze), Massimo Ciaravolo (Università degli Studi di Firenze), John Denton (Università degli Studi di Firenze), Mario Domenichelli (Università degli Studi di Firenze), Roy T. Eriksen (Universitetet i Agder, Kristiansand), Fiorenzo Fantaccini (Università degli Studi di Firenze), Romuald Fonkoua (Université de Strasbourg), Ulf Peter Hallberg (scrittore e traduttore letterario svedese), Ingrid Hennemann (Università degli Studi di Firenze), Matthias Kappler (Università Cà Foscari, Venezia), Serguei A. Kibalnik (St. Petersburg State University), Michela Landi (Università degli Studi di Firenze), Andreas Lombnaes (Universitetet i Agder, Kristiansand), Jesús Munárriz (scrittore spagnolo), Donatella Pallotti (Università degli Studi di Firenze), Stefania Pavan (Università degli Studi di Firenze), Ülar Ploom (Tallinn University), Giampaolo Salvi (Eötvös Loránd University, Budapest), Ayşe Saraçgil (Università degli Studi di Firenze), Rita Svandrlík (Università degli Studi di Firenze), Angela Tarantino (Università La Sapienza, Roma), Beatrice Töttössy (Università degli Studi di Firenze), György Tverdota (Eötvös Loránd University, Budapest), Christina Viragh (scrittrice svizzera e traduttrice letteraria), Martin Zerlang (University of Copenhagen), Clas Zilliacus (professore emerito, Åbo Akademi, Turku)

I dolori di Claudia Seeliger

Uta Treder

traduzione di
Carla Becagli

I dolori di Claudia Seeliger - Uta Treder
LEA - Lingue e letterature d'Oriente e d'Occidente. -
n. 3, 2014 -
Supplemento, 1
ISSN 1824-484x
ISBN 978-88-6655-784-5 (online)
DOI: <http://dx.doi.org/10.13128/LEA-1824-484x-2>

Direttore Responsabile: Beatrice Töttössy
Registrazione al Tribunale di Firenze: N. 5356 del 23/07/2004

Il supplemento è pubblicato on-line ad accesso aperto al seguente indirizzo: www.fupress.com/bsfm-lea

The products of the Publishing Committee of Biblioteca di Studi di Filologia Moderna: Collana, Riviste e Laboratorio (<<http://www.lilsi.unifi.it/vp-82-laboratorio-editoriale-open-access-ricerca-formazione-e-produzione.html>>) are published with financial support from the Department of Languages, Literatures and Intercultural Studies of the University of Florence, and in accordance with the agreement, dated February 10th 2009, between the Department, the Open Access Publishing Workshop and Firenze University Press. The Workshop promotes the development of OA publishing and its application in teaching and career advice for undergraduates, graduates, and PhD students in the area of foreign languages and literatures, as well as providing training and planning services. The Workshop's publishing team are responsible for the editorial workflow of all the volumes and journals published in the Biblioteca di Studi di Filologia Moderna series. *LEA* employs the double-blind peer review process. For further information please visit the journal homepage (<www.fupress.com/bsfm-lea>).

Editing e composizione: Laboratorio editoriale Open Access (<laboa@lilsi.unifi.it>) con A. Antonielli (capored.), E. Fiesoli, L. Lo Vasco, A. Martelli, A. Olivari, C. Pucci, C. Sacchetti.

Progetto grafico della coperta Arianna Antonielli

Progetto grafico della mastro Alberto Pizarro Fernández, Pagina Maestra snc

I fascicoli e i supplementi della rivista *LEA* sono rilasciati nei termini della licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0 Italia, il cui testo integrale è disponibile alla pagina web: <<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/it/legalcode>>

CC 2014 Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
Borgo Albizi, 28, 50122 Firenze, Italy
www.fupress.com/
Printed in Italy



Indice

Premessa	7
Capitolo 1	11
Capitolo 2	17
Capitolo 3	23
Capitolo 4	27
Capitolo 5	33
Capitolo 6	37
Capitolo 7	43
Capitolo 8	47
Capitolo 9	51
Capitolo 10	55
Capitolo 11	61
Capitolo 12	67
Capitolo 13	73
Capitolo 14	77
Capitolo 15	83
Capitolo 16	89
Capitolo 17	93
Capitolo 18	99
Capitolo 19	103
Capitolo 20	109
Capitolo 21	115
Capitolo 22	119
Capitolo 23	125
Capitolo 24	133
Capitolo 25	143



Premessa

di Hermann Dorowin

La protagonista di questo romanzo dice “io”, si confida con noi, ci conduce attraverso la sua rocambolesca vicenda tenendoci avvinti e costringendoci ad esserle complici. Più di una volta restiamo col fiato sospeso, ci sentiamo a tratti confusi e smarriti, scuotiamo la testa disapprovando le sue scelte avventate, ma non ce la sentiremmo mai di abbandonarla al suo destino. Troppo forte è la sua personalità, perfino laddove scopre il suo lato fragile, troppo coinvolgente la sua passione, troppo disarmante la sua intelligenza. Non c'è niente da fare: Claudia Seeliger ci tiene in pugno. Claudia Seeliger, o chi per lei, bisognerebbe dire. Perché dalla prima pagina prende avvio un complesso, ambiguo gioco di dis/velamento dell'identità di un personaggio che si proietta, quasi per capriccio, nella vita di una sconosciuta, assumendone via via non solo il nome, le attività, le funzioni, i rapporti, ma anche i conflitti, le colpe e, in definitiva, il destino. Quasi un Mr. Ripley al femminile, spinto, però, così almeno parrebbe, non da una perversa malvagità, ma da una sfrenata curiosità esistenziale. L'inizio del romanzo è davvero efficace, perché crea subito una suspense che non si perde più fino all'ultima pagina. Ed efficace è anche l'aver scelto come protagonista un'attrice televisiva di discreto successo, esperta di mimicry, assai consapevole della propria capacità di suggestione e di seduzione. Essa è, poi, sufficientemente colta per potersi spacciare per una germanista, per disquisire, in modo brillante e poco accademico, sui *Dolori del giovane Werther*, per affascinare e conquistare studentesse e colleghi e, non ultimo, per districarsi nel paesaggio insidioso dei rapporti umani, sociali e culturali fra i tedeschi dell'Est e dell'Ovest, a dieci anni dalla Riunificazione. Essendo italiana, la protagonista può permettersi di gettare su questo scenario “intertedesco” uno sguardo distaccato e ironico. Siamo nell'anno duemila, Berlino è tutta un cantiere, l'università di Potsdam cade vittima del *millennium bug*, gli accademici dell'ex DDR faticano a trovare una loro strada fra le seduzioni del nuovo edonismo consumistico e una fedeltà, a tratti rancorosa, al defunto regime realsocialista. All'inquietante coppia Hansen-Tietge, l'anziano profes-

sore e la sua segretaria, che si aggirano fra gli orrendi prefabbricati del campus di Golm, dove in passato gli agenti della *Stasi* studiavano spionaggio e intimidazione sociale, l'autrice oppone lo charme quasi giovanile (benché inficiato da scarsa igiene personale) di Michael Roth, sul quale preferiamo non svelare nulla in questa sede, a beneficio della suspense. Nei vari *flash back* riguardanti la vita italiana della protagonista, veniamo condotti nelle feste dei VIP fra Roma e Torino, dove la seduzione sessuale è merce preziosa quanto il potere politico ed economico. Alla suggestione, ormai lontana, della "dolce vita" si sostituisce qui, diversi anni prima del film di Sorrentino, lo squallore della cosiddetta "grande bellezza". Di straordinaria comicità sono, poi, i capitoli dedicati agli spettacoli offerti da *Unidram*, il festival dei teatri d'avanguardia. Nel descrivere i bizzarri sforzi trasgressivi dei vari gruppi di attori e ballerini, l'autrice crea dei veri e propri gioielli narrativi, mettendo in campo una notevole *verve* satirica. C'è un'ironia sottile, che spesso è anche autoironia e che pervade tutto il testo, rendendone la lettura così piacevole. Essa conferisce un senso di leggerezza ad una narrazione che pure sfiora momenti di grave crisi esistenziale e che abbraccia, come abbiamo già accennato, vari aspetti significativi della realtà. Volendo inserire i *Dolori di Claudia Seeliger* nelle consuete categorie tematiche della narrativa contemporanea, potremmo parlare di un romanzo poliziesco, psicologico, erotico, politico (i famosi *Wende-Romane*), universitario (un *campus novel*), interculturale (gli sguardi reciproci fra Germania e Italia) e infine intertestuale. Perché, oltre al riferimento, originalissimo e irriverente, al *Werther* goethiano, attraverso il quale tre donne rileggono i loro rapporti col sesso maschile, vi sono rimandi più o meno espliciti a Virginia Woolf, Franz Kafka, Marlen Haushofer, Ingeborg Bachmann, nonché a Theodor Fontane, vero e proprio nume tutelare dei paesaggi intorno a Berlino. Da quest'ultimo, l'autrice prende, tra le altre cose, il motivo degli asparagi del Brandeburgo, i famosi Beelitzer Spargel, cibo prelibato cui Fontane, nella sua *Cécile*, aveva già attribuito una decisa simbologia erotica, la quale non sfuggirà neanche ai lettori del nostro romanzo. Insomma, Uta Treder, eccellente studiosa e interprete di letteratura tedesca, da Schiller a Kafka, da Lasker-Schüler a Bachmann a Herta Müller, non nasconde certamente in questo romanzo la sua cultura. Ma, non ne fa nemmeno sfoggio a detrimento della coerenza della trama, della credibilità dei personaggi o del piacere della lettura. Come ebbe a spiegare in un breve testo autobiografico, ha sempre cercato di schermare nella sua mente la scrittrice dalla studiosa e *vice versa*, non ultimo grazie alla scelta di scrivere la sua narrativa solo in tedesco, la lingua materna, e di riservare la scrittura italiana agli studi critici. Così ha sviluppato

una specie di “continuo trasloco nella testa”, mantenendo comunque separate le due sfere. La narrativa di Uta Treder conosce romanzi anche più voluminosi e più densi di riferimenti mitici e simbolici, alcuni dei quali ambientati in Italia e che usciranno nella versione italiana, sempre ad opera della bravissima Carla Becagli. Possiamo considerare *I dolori di Claudia Seeliger* il primo passo verso una conoscenza da parte dei lettori italiani, un testo nel quale si palesano appieno le qualità letterarie e intellettuali dell'autrice. Per coloro, invece, che con la recente scomparsa di Uta Treder hanno perso non solo una scrittrice di grande interesse, ma anche una persona cara, una maestra, un'amica, in questo romanzo risuona inconfondibile la sua voce.



Capitolo 1

Era maggio. Era esattamente il 18 maggio, giovedì.

Poco prima dell'atterraggio a Tegel il comandante del volo aveva segnalato una lieve nuvolosità e una temperatura di venti gradi. Dieci gradi meno che in Italia. Per fortuna, senza fidarmi delle previsioni meteorologiche dei giorni precedenti, che annunciavano anche a Berlino temperature intorno ai trenta gradi, mi ero portata uno spolverino, una giacca di lana e un pullover. Per evitare di doverlo tenere in braccio, avevo già indossato lo spolverino in aereo, mentre mi preparavo a scendere.

Non avendo consegnato bagagli, non fui costretta ad aspettare davanti al nastro girevole. Perciò fui tra i primi passeggeri a oltrepassare quello che un tempo era stato il controllo doganale. L'ultima volta c'erano ancora due doganieri. Ora non c'era più nessuno. La porta di vetro automatica si aprì e mi ritrovai di fronte a una muraglia di cartelli, che una folla di persone teneva sollevati in alto, accalcandosi l'una sull'altra. Alcuni, di cartoncino, erano stampati con competenza professionale al computer, altri scritti col pennarello, altri ancora erano di carta, generalmente bianca, qualcuno di carta colorata. Uno esibiva addirittura un color rosa, due erano bordati di verde. I cartelli erano attaccati a bastoni o paletti, mentre quelli di carta venivano per lo più sorretti a due mani davanti al petto. Su ciascuno comunque era scritto un nome, di uomo o di donna, un Mr. o una Mrs. Due cartelli riportavano anche un titolo: Dr. o Ing. Nella selva dei nomi che potevo abbracciare con lo sguardo, nessun cartello indicava un nome di battesimo. Perfino il cartello rosa cercava soltanto una Mrs. Taylor.

Mi fermai, spostandomi lateralmente di un passo per lasciar spazio agli altri passeggeri che man mano uscivano dal gate. Ogni volta che qualcuno oltrepassava la porta di vetro, tutta la schiera di coloro che stavano in attesa allungava il collo, sollevando un po' più in alto il cartello e scrutando il passeggero con occhio speranzoso. Alcuni si facevano strada nella selva di cartelli senza neppure degnarli di uno sguardo. Erano coloro che nessuno attendeva e che nessuno era venu-

to a prendere. Non erano tanti. Capitava più spesso che all'uscita di un passeggero il cartello trovasse il proprietario del nome e si allontanasse in sua compagnia. Naturalmente c'era anche chi era venuto a prendere un passeggero senza cartello. Si trattava di amici, conoscenti, parenti, innamorati. Ma erano una minoranza. Giacché chi viaggia in aereo lo fa generalmente per motivi di lavoro. In ogni caso era facile arguire che coloro che venivano o stavano per essere accolti dal cartello erano dei perfetti sconosciuti per chi li stava aspettando.

Lentamente le file si diradarono. Progressivamente era aumentato il numero dei cartelli che avevano trovato il proprietario del nome e che se ne andavano insieme a lui. Verso l'atrio, verso l'uscita. Solo quando davanti alla lattiginosa vetrata automatica rimasero in attesa due persone con cartello e una senza, decisi di incamminarmi. In quel momento vidi un uomo arrivare di corsa dal corridoio. Davanti a una giacca sbiadita di jeans reggeva all'altezza del torace un foglio formato A4 con sopra scritto *Claudia Seeliger Trieste*.

Era il mio cartello. Lo seppi immediatamente e con assoluta certezza. Il perché di quella certezza mi era ignoto. Senza pensare, senza riflettere, sentii per istinto che non sarebbe arrivato più nessuno. Tutti i passeggeri del mio volo avevano lasciato il gate. Ma anche nel caso che qualcuno fosse rimasto dentro a reclamare il bagaglio perduto, quello non poteva essere Claudia Seeliger, perché Claudia Seeliger ero io.

L'uomo che era venuto a prendermi era di corporatura media, con un volto dai lineamenti marcati e la pelle che mostrava le prime tracce di quell'ispessimento che la fa assomigliare al cuoio, così frequente nei fumatori incalliti. Portava capelli cortissimi, tagliati a spazzola. Erano quasi completamente grigi, di quel grigio dorato che viene invecchiando a chi in origine è biondo chiaro. Eppure l'uomo non doveva essere molto più anziano di me. Sui quaranta, a occhio e croce. Prima che arrivasse a fermarsi compii gli atti di rito: allungai il collo, scrutai impaziente colui che reggeva il cartello e mi dipinsi sulla faccia un'espressione di sollievo, cui feci seguire un piccolo sorriso. Poi mi avvicinai a lui.

Sono io, dissi, e non stavo mentendo.

Nessuna conoscenza, neppure la più superficiale o casuale, dovrebbe iniziare da una menzogna, anche se, oppure proprio perché, quasi sempre si conclude con una menzogna. Purtroppo è così, quasi tutte le conoscenze finiscono con una menzogna, specialmente quelle più profonde. Che ogni grande amore finisca con una bugia è nella natura delle cose. Solo un amore piccolo può non finire con una bugia, perché un amore piccolo è già un tradimento dell'amore e la fine di un tradimento non è mai una bugia, casomai contribuisce a ristabilire la verità.

Ma chi pretende di giudicare la grandezza di un amore? Forse per lui era grande e per lei piccolo. Oppure il contrario. Forse per entrambi gli amanti a volte era grande e a volte piccolo. Forse la fine di ogni grande amore è la bugia necessaria alla verità. Comunque stiano le cose, mi attenni fermamente al mio motto: mentire all'inizio il meno possibile, anche se poi tutto sarebbe stato destinato a finire con una bugia.

Scusi, disse l'uomo, scusi tanto, ma ho trovato un ingorgo. In questo periodo a Berlino ce ne sono dovunque. E ora anche a Potsdam. Cantieri dappertutto, metà delle strade buttate all'aria. Deviazioni, carreggiate dimezzate, è tutto un caos. Ha dovuto aspettare molto?

Niente di importante, risposi. Era la mia seconda frase, e anche questa volta non avevo mentito. Claudia Seeliger non sarebbe stata molto loquace, perlomeno all'inizio, e avrebbe mentito il meno possibile.

Potsdam, registrai, seguendo la mia guida sulla rampa del parcheggio. Potsdam. Non era molto, ma era la parola con la quale Claudia Seeliger aveva cominciato a respirare. Lo sculaccione sul culetto di un neonato. Attraverso Claudia potevo osservare come una vita prendeva avvio, dopo che una vita, la mia, si era bruscamente interrotta.

L'uomo aprì la portiera di una Ford Fiesta, all'interno della quale ristagnava un forte odore di fumo. Appallottolò il foglio formato A4 e lo gettò sul sedile posteriore: Non è più necessario.

No, risposi, la conoscenza è fatta.

Il mio accompagnatore rise. Un riso giovanile. Quando sollevò il braccio per allacciarsi la cintura di sicurezza, fui investita da un odore ascellare così penetrante che involontariamente mi spostai verso destra.

Ha ricevuto le mie ultime e-mail, chiese accendendo il motore.

No, risposi a casaccio.

Tipico. Fece una smorfia sprezzante. Qui a Potsdam ci sono parecchie cose che ancora non funzionano. La nostra posta elettronica passa dalla centrale di calcolo, che è stata colpita dal millennium bug. Glielo avevo già detto, mi sembra. Non c'è stato un computer al mondo a prendere il virus, solo il nostro, quello dell'Università di Potsdam. Comunque, dicono che il problema sia stato risolto.

Si immise nella corsia d'uscita.

Ma le altre mie e-mail, quelle precedenti, le ha ricevute, vero?

Sì, risposi. Che altro avrei dovuto rispondere se non un 'sì'? Forse avrei potuto aggiungere un 'naturalmente', ma non ci riuscii.

Eravamo arrivati alla sbarra e il mio accompagnatore dovette scendere per inserire lo scontrino nella macchina automatica, introdurre del denaro, riprendere lo scontrino e infilarlo nella fessura accanto alla sbarra. La sbarra si alzò prima che si fosse riallacciato la cintura di sicurezza.

Nella mia ultima e-mail le avevo comunicato il suo nuovo indirizzo. Non abiterà più dalla signora Martin a Potsdam.

Davvero, e perché? domandai.

Non sono riuscito a trovare la signora Martin, e perciò le ho procurato un altro alloggio.

Aha, commentai questa volta. Le espressioni 'davvero' e 'aha' avrebbero occupato un posto chiave nella conversazione di Claudia Seeliger, perlomeno all'inizio.

E dove starò, visto che non sarò ospitata dalla signora Martin? chiesi in tono leggermente allarmato, così come era ovvio aspettarsi da me.

Starà a Babelsberg, dalla signora Buntrock, in una delle antiche casette dei tessitori.

Molto carina. Può esserne soddisfatta, è stato un cambio favorevole, mi informò il mio accompagnatore.

'Buntrock', gonna variopinta, è un nome appropriato per qualcuno che abita nelle antiche case dei tessitori, non trova? Claudia Seeliger sperimentò la sua prima battuta di spirito e il suo primo sorriso. Intanto non avevo ancora capito dove si trovasse Babelsberg. Tuttavia non erano né Babelsberg né la signora Buntrock a preoccuparmi, quanto l'informazione che avevo memorizzato poco prima: Università di Potsdam.

Nonostante il traffico sull'autostrada fosse intenso, procedemmo senza difficoltà e in mezz'ora raggiungemmo Babelsberg. Viali alberati, una chiazza di bosco. Sembrava d'essere in campagna. Solo nei pressi del terrapieno della ferrovia cominciarono ad apparire i primi segni della città. Il mio accompagnatore mi mostrò la stazione della metropolitana. Non era lontana dal mio alloggio, e da Babelsberg a Potsdam c'era solo una fermata. Cinque minuti, non di più. È vero che la signora Martin abitava direttamente a Potsdam, ma per raggiungere la stazione da casa sua avrei dovuto prendere l'autobus o camminare per venti minuti. Da casa della signora Buntrock il tragitto non sarebbe stato più lungo.

La signora Buntrock si rivelò una donna vispissima, radiosa, sulla soglia dei cinquanta. Indossava calzoncini corti e aderenti ed era così abbronzata che sembrava appena rientrata dalle vacanze. In effetti aveva passato tre settimane a Ischia e l'isola aveva suscitato il suo più appassionato entusiasmo. La natura, la gente, il cibo, le terme, tutto le era sembrato magnifico. A Claudia Seeliger si era dunque offerto subito e per così dire spontaneamente un innocuo argomento di conversazione con la padrona di casa.

Tuttavia non c'era ragione di sentirsi sollevati. Le parole con le quali il mio accompagnatore mi aveva presentato alla signora Buntrock,

così sollecita da saltar fuori dalla sua casetta al primo squillo di campanello, mi avevano spaventato terribilmente. Claudia Seeliger aveva un titolo accademico, era stata definita 'la mia collega' e all'Università di Potsdam si aggiungeva anche quella di Trieste. Avrei voluto darmela a gambe, ma era impossibile. Ora non più. Incuneato tra la mia padrona di casa e il mio accompagnatore e collega, il destino iscritto nel cartello si mise in moto.

Il mio alloggio era un mini appartamento cui si accedeva dal giardino. Aveva un ingresso indipendente, disposto obliquamente rispetto al portone della signora Buntrock, ed era composto da un cucinotto, una camera a due letti, posta due gradini più in alto della cucina, e un bagno con cabina doccia. Per motivi di spazio il lavandino, invece che in bagno, era stato installato in cucina, a destra della porta d'ingresso. In bagno il suo posto era occupato da uno stretto guardaroba, perché la camera era tanto piccola da non poter accogliere un vero armadio.

Il mio collega ebbe modo di accorgersi immediatamente delle dimensioni da casa di bambole del mio alloggio. Dopo aver depositato la mia borsa da viaggio sul secondo letto urtò la testa contro il televisore che troneggiava al di sopra dei gradini su una mensola nell'angolo della camera. Con un grido di dolore portò la mano alla fronte.

Poverino, esclamò la signora Buntrock, che esaminò la parte lesa e scomparve con la rapidità del lampo per ricomparire altrettanto fulmineamente con uno straccio in mano. Indovinai subito la ragione di tanta rapidità: era passata nel suo appartamento usando la porta di comunicazione che si trovava nel mio bagno. Probabilmente il suo bagno era contiguo al mio. La signora Buntrock tenne per un po' lo straccio sotto l'acqua corrente e poi lo strizzò. Il mio collega dovette sedersi sulla panca di cucina, inclinare la testa all'indietro e tenere il cencio bagnato sulla fronte, nel punto dove aveva urtato.

Mentre lui si sottoponeva alla cura del cencio a occhi chiusi e con un'espressione di lieve sofferenza, che faceva apparire i suoi lineamenti ancora più marcati, la signora Buntrock mi illustrò il contratto d'affitto in base al quale avevo locato l'appartamento dal 18 al 21 maggio, al prezzo di sessanta marchi al giorno, più cinque marchi di spese d'agenzia. Il contratto non era a nome di Claudia Seeliger, ma a quello del mio accompagnatore e collega. Si chiamava Michael Roth, Dr. Roth, e sotto il nome c'erano un indirizzo e un numero di telefono. Li registrai fotografandoli con lo sguardo.

Cosa aveva spinto Claudia Seeliger a lasciare Trieste per andare a Potsdam, da Michael Roth? Cosa mi aveva condotto a Babelsberg, nella Karl-Gruhl-Straße numero otto?

Capitolo 2

Lei sembra essere molto più giovane di quanto avessi immaginato, disse Michael Roth.

Rimasi atterrita. Il terrore mi attraversò da capo a piedi come una scossa elettrica, facendomi sobbalzare. Qual era la risposta da dare? Tirare in ballo le cure estetiche o la costituzione naturale? Ma perché poi scoraggiarsi per una semplice risposta? Si imponeva una decisione immediata, ed io la presi.

Grazie, replicai, una parola sola tra le tante disponibili, però detta due volte: Grazie, signor Roth. Il rossore violento che lo spavento mi aveva dipinto in faccia attribuì una certa enfasi alla laconica dichiarazione di Claudia Seeliger, mentre l'appellativo Signor Roth le conferì consistenza. E in certo qual modo era una dichiarazione sincera, giacché l'impressione positiva che avevo fatto sul mio collega facilitava la mia posizione. Potevo quindi essere grata a Michael Roth, dovevo essergli grata. Avrei potuto dirgli grazie assai più di due volte.

Eravamo seduti al Ristorante degli Sportivi Hiemke. Michael Roth ci veniva spesso perché il locale offriva cibo buono e a prezzo conveniente e non era lontano da casa sua. Il ristorante, in realtà una via di mezzo tra una birreria e una tavola calda, si trovava dalla parte opposta e un po' di lato rispetto all'abitazione della signora Buntrock, anch'esso all'interno di una casetta di tessitori. Ciò che lo distingueva dalla casa della signora Buntrock erano le sedie e i tavolini disposti sul davanti sotto grandi ombrelloni e l'accesso diretto alla strada. A parte questo le cornici delle finestre e le persiane della signora Buntrock erano verniciate di marrone, mentre quelle del signor Hiemke, o di chi per lui, erano state dipinte di verde.

A causa dell'improvviso abbassamento di temperatura – fino a ieri c'erano ancora ventisei gradi – ci eravamo accomodati all'interno, come del resto quasi tutti gli altri clienti. Facevano eccezione solo alcuni giovani che erano rimasti fuori a bere birra. Michael Roth mi aveva invitato a pranzo, un pranzo di benvenuto che Claudia Seeliger non poteva rifiutare. La terapia dello straccio della signora Buntrock aveva funzionato: dove il mio collega aveva battuto rimaneva solo un leggero

arrossamento. Probabilmente si sarebbe trasformato in un semplice livido senza lasciargli nessun bernoccolo.

Incredibile, signor Roth, ribattei da parte mia – Claudia Seeliger prese per la prima volta l’iniziativa del discorso – sembra che la cura dello straccio l’abbia ringiovanita.

Michael Roth proruppe in una risata lunga e sonora, cosa che, malgrado le rughe d’espressione intorno agli occhi e alla bocca e nonostante i capelli grigi, lo fece davvero sembrare assai giovane. Ridendo scopri una fila di denti bianchissimi e bellissimi ed emise vibrazioni così profonde che Claudia Seeliger si sarebbe sentita rimescolare, se non mi fossi ricordata in tempo che una collega, davanti a una sua qualunque manifestazione di virilità, non poteva reagire che con distacco e compostezza accademica.

Ho conosciuto anche la docente che l’ha preceduta, disse saltando di palo in frasca Michael Roth, quando ebbe finito di ridere.

Davvero? risposi guardando la tovaglia rosso vino, i tovaglioli di carta rosso vino, le posate, i ceri, i nostri boccali da birra. Forse bisognerebbe aprire una finestra. Qui fumano tutti e il soffitto di queste case è bassissimo.

Immediatamente Michael Roth si alzò e andò alla finestra per eseguire. Il suo armeggiare alla finestra non sarebbe durato in eterno ed era improbabile che nel frattempo mi tornasse in mente il nome di colei che mi aveva preceduto. Ma il collega venne in aiuto.

Sì, disse, dopo aver aperto uno spiraglio. Anche la signora Tofi è stata a Potsdam per il programma di scambio Sokrates che allora si chiamava ancora Erasmus.

La signora Tofi insieme a Socrate ed Erasmo: era davvero troppo. Claudia Seeliger se la sarebbe cavata, ma per il mio stomaco, che d’altronde era occupato solo dal caffè dell’aereo, da un tramezzino, un succo d’arancia e due sorsi di birra, quel concentrato accademico risultò troppo indigesto. La signora Tofi, Socrate ed Erasmo sbatterono e rimescolarono le varie sostanze trasformandole in un minestrone che, invece di procedere verso il basso, minacciò di dirigersi verso l’alto. Fissai con irritazione la compagnia dei fumatori – a parte me fumavano davvero tutti, perfino le massaie di campagna sedute a bere il caffè al tavolo accanto al nostro – e infilai il naso nello spiraglio della finestra.

Non si sente bene?

Il volo, esalai a fior di labbra, il fumo! e lasciai a Michael Roth il compito di stabilire un nesso. E difatti lui spalancò completamente la finestra, attirandosi per un verso gli sguardi corrucati del circolo delle casalinghe, ma anche facendo sì che nel mio stomaco il minestrone ribelle si mettesse tranquillo.

Ora va meglio, dissi io in tutta sincerità.

Una folata di vento richiuse un'anta della finestra. Michael Roth la riaprì, bevve un sorso di birra, si pulì la bocca col dorso della mano e riprese il discorso.

Anch'io sono stato a Trieste a tenere un seminario monografico.

Era una ciambella di salvataggio, ma non riuscii ad afferrarla, perché la mia memoria era ancora intenta a rielaborare le informazioni precedenti. Invece di chiedere qual era stato il tema del suo seminario – e avrei potuto benissimo farlo, dato che verosimilmente il seminario si era svolto mentre la mia collega era a Potsdam e Claudia Seeliger non era tenuta a conoscerne nei dettagli tutti i movimenti –, rimasi zitta. Comunque, anche nell'eventualità che qualche cellula di materia grigia si fosse sentita indotta a formulare quella domanda, i suoi tentativi sarebbero stati completamente vanificati dal piatto che la cameriera ci mise davanti. Asparagi del Brandeburgo per due. Per Michael Roth con carne ai ferri. Per Claudia Seeliger con cubetti di prosciutto.

A ripensarci bene, tre sono le cose di Babelsberg che mi hanno immediatamente conquistato: gli asparagi del Brandeburgo, il selciato della Karl-Gruhl-Straße e gli alberi che la fiancheggiavano. Quanto erano solide e robuste le radici che i tigli affondavano nella terra sabbiosa, quanto sicura e naturale la vita che essi trascorrevano in questo luogo, con quanta grazia il loro verde si stagliava contro il cielo! Una scenografia magnifica.

Asparagi del Brandeburgo stava scritto sulla lavagna accanto all'entrata del ristorante. Asparagi del Brandeburgo, mi era stato consigliato da Michael Roth ancor prima di entrare nel locale. Asparagi del Brandeburgo, che altro? aveva suggerito anche la cameriera, una coetanea avvenente con capelli a spazzola arancioni, fuseaux neri e un body bianco che le lasciava scoperto l'ombelico. E allora asparagi del Brandeburgo per eludere la domanda non posta. Claudia Seeliger se li mangiò con grande appetito, cosa che rasentava il miracolo, visto l'attacco di nausea appena superato. Se fosse stata sola ne avrebbe magari ordinata anche un'altra porzione. Io invece rimestai un po' svogliatamente nel piatto, finché, conquistata a mia volta, non decisi di annoverarli, insieme ai tigli e al selciato, tra le attrazioni di Babelsberg.

Anche Michael Roth si era avventato sui suoi asparagi con evidente soddisfazione. Parlò poco durante il pranzo, e questo mi piacque. Quando mangio mi concentro sul cibo e non amo farmi sciupare l'appetito da una conversazione. Michael Roth si limitò a chiedermi se era di mio gusto, al che potei rispondere con estrema sincerità: sì, moltissimo.

Ciononostante l'appetito mi si guastò. Gradualmente presi coscienza di alcuni fatti. La signora Tofi aveva tenuto un seminario a Potsdam,

Michael Roth a Trieste. Il rapporto tra lei e Michael Roth si fondava su uno scambio di docenti denominato prima 'Erasmus' e poi 'Sokrates', qualunque cosa questo significasse. La signora Tofi aveva preceduto Claudia Seeliger. Claudia Seeliger era stata chiamata a succederle in quanto docente universitaria. Avevo affittato l'appartamento della signora Buntrock per tre giorni. Dunque, avrei dovuto anch'io tenere un seminario.

Sarebbe durato come minimo due giorni, e poiché oggi era giovedì, ed era improbabile che dovesse cominciare quello stesso pomeriggio, ciò significava che avrei dovuto tenere il seminario il venerdì e il sabato, forse anche la domenica, un fatto per niente inverosimile nella ex Repubblica Democratica Tedesca. Ma non era tanto la lunghezza del seminario ad angustiarmi, per quanto naturalmente rappresentasse un elemento di grande rilievo. Ciò che mi stava rovinando il piacere del palato era l'ignorare l'argomento sul quale Claudia Seeliger intendeva tenere il suo seminario. Non avevo la minima idea di quale fosse il suo campo di indagine. Dovevo presentarmi come biologa molecolare? Mi si chiedeva di trasformarmi in una fisica? O piuttosto ero una storica, una linguista o magari una matematica? Forse insegnavo sanscrito o ero stata invitata come esperta dell'evoluzione dei marsupiali. Colui che avrebbe potuto rispondere ai miei interrogativi taceva, mangiando asparagi del Brandeburgo. Tuttavia non avrebbe risposto anche se non fosse stato occupato a mangiare asparagi, poiché mai avrei potuto porgli una simile domanda.

Lo fissai meditabonda. E lui, ripulitosi la bocca col tovagliolo rosso vino, rispose al mio sguardo.

E gli studenti? domandai.

Il suo sguardo si tinse di imbarazzo.

Sì, rispose esitando, sono proprio gli studenti il punto debole del nostro programma di scambio. Michael Roth fece una pausa e si infilò in bocca l'ultimo pezzo di asparago. Ho pubblicizzato le sue lezioni in lungo e in largo, nel mio seminario, in quelli dei miei colleghi, ho messo un annuncio sulla mia porta, l'ho scritto alla lavagna. Ma si sono iscritti solo in cinque, ed altri quattro si sono dichiarati disponibili solo a voce. Nove sarebbe comunque un numero ideale per un seminario monografico. Il pomo d'Adamo di Michael Roth si mosse su e giù, a dimostrazione che l'ultima punta di asparago del Brandeburgo aveva intrapreso la via dello stomaco. Ma chissà se verranno tutti.

Detto questo respirò profondamente, emettendo un suono simile a un sospiro.

Quando il suo collega Antonio Debus è stato qui l'anno scorso, di dodici iscritti se ne sono presentati solo tre. Per lui è stata una delusione

e per me è stato imbarazzante, davvero molto imbarazzante. Ma che ci posso fare? Non ho nessun pretesto per costringere gli studenti a partecipare. E poi anche maggio non è un mese favorevole: in maggio scrivono le tesine, devono preparare gli esami scritti.

Ah, davvero, dissi strascicando la voce e accorgendomi che le sue iridi si incupivano. Auguriamoci che tutto vada per il meglio, aggiungi con uno slancio di ottimismo.

Immediatamente il colore dei suoi occhi si rischiarò, per incupirsi di nuovo quando si accese una sigaretta, subito al primo tiro.

Invece di riflettere sul collega appena acquisito o di rompermi il capo sulla mia specializzazione e su quanti studenti avrebbero frequentato il mio seminario, invece di preoccuparmi per il fatto che qualcuno di loro avrebbe potuto conoscere Claudia Seeliger, perché forse aveva partecipato a un programma di scambio a Trieste, mi sorpresi, seduta presso la finestra del Ristorante degli Sportivi Hiemke di Babelsberg, a cercare di indovinare il colore degli occhi di Michael Roth. Erano azzurri, blu marino, blu scuro, color pervinca, grigio azzurri blu di Prussia, blu notte, azzurro fumo? Non sapevo decidere. Solo di una cosa ero sicura: erano di un azzurro indefinibile, di un azzurro camaleontico addirittura irritante, capace di assumere via via ogni possibile sfumatura d'azzurro, senza mai fermarsi.

Michael Roth si appoggiò allo schienale della seggiola, emettendo sbuffi di fumo in direzione della mia faccia.

Non avrò cambiato il tema del seminario?

Le parole gli uscirono dalla bocca insieme a una nuvola di fumo.

No, naturalmente, risposi e bevvi l'ultimo sorso di birra dal mio bicchiere.

Non poteva essere una bugia, visto che non conoscevo la verità. Non mentire e tuttavia rimanere lontana dalla verità, di questo era fatta la mia vita. Perciò risultò per me molto opportuno il non trovare difficoltà almeno dal punto di vista della lingua. Con saggia preveggenza il destino mi aveva concesso una buona famiglia e una scuola tedesca. Una scuola americana mi avrebbe aperto tutte le porte, avevo pensato all'inizio, una volta consapevole dell'origine assegnatami. Ma ora la scuola tedesca mi offriva un rifugio, un nascondiglio, forse addirittura un'ancora di salvezza. In ogni caso una proroga in una situazione estremamente imbrogliata.

Capitolo 3

Poco dopo uscimmo in strada. Michael Roth voleva indicarmi rapidamente i negozi per gli acquisti, prima di dirigersi verso l'università. Risalimmo la Karl-Gruhl-Straße fino all'incrocio, Michael Roth sulla parte lastricata dello spazioso marciapiede ed io su quella sabbiosa. Con un gesto ampio e generico indicò una strada che si apriva sulla sinistra: era la Karl-Liebknecht-Straße, la principale strada commerciale di Babelsberg, in fondo alla quale c'era la stazione della metropolitana. Certamente sapevo che per raggiungere l'università dovevo prendere la metropolitana, scendere a Potsdam alla prima fermata e da lì arrivare a Golm con un treno regionale. Uno dei sette antichi villaggi sorabi dell'isola di Potsdam, aggiunte con fare saccente. Si trattava soltanto di quattro fermate e il tragitto non sarebbe durato più di quindici minuti, purtroppo però passava solo un treno all'ora. E questo era un punto dolente. Tuttavia mi sarebbe toccato prendere quel treno anche se fossi stata alloggiata dalla signora Martin.

Scarsa consolazione, lo so, disse Michael Roth, come se si sentisse responsabile per la localizzazione dell'università e per i cattivi collegamenti ferroviari.

Michael Roth abbassò un po' il braccio. Vedevo laggiù la tenda gialla? Era il negozio di generi alimentari più vicino, e cinquanta metri più avanti c'era il fornaio. Un po' più sotto, sull'altro lato, c'erano due cabine telefoniche, in caso volessi telefonare di sera o la mattina presto. Altrimenti potevo usare il telefono del suo ufficio, mi avrebbe dato la chiave.

Preferisco di no, risposi, scavando nella sabbia della Marca Brandeburghese con la punta del piede, non voglio gravare di spese inutili l'Università di Potsdam.

Non si preoccupi, mi sorrisero gli occhi di Michael Roth, il cui colore si era sintonizzato con quello del cielo nuvoloso. Non è Potsdam che paga, paga Bruxelles con i fondi Sokrates, perché sono io il coordinatore del progetto di scambio.

Coordinava il progetto del quale ora anch'io facevo parte. Incamerai nella mente anche questa informazione ed esclamai: Davvero! E non mi venne in mente altro, infiacchita com'ero dagli asparagi e dalla birra.

Le consiglio di fare la spesa nel supermercato laggiù, al centro commerciale 'I tessitori'.

Michael Roth aveva ricominciato a occuparsi del mio benessere fisico, cosa che sembrava stargli molto a cuore.

Le sembra proprio denutrita? Chiesi per indurlo a ridere e poter così osservare la variazione del colore nei suoi occhi. E in effetti si mise a ridere, ma senza che il colore degli occhi subisse mutamenti.

Babelsberg non è Trieste, qui non ci sono bar a tutti gli angoli, dove far colazione la mattina. Venga, è meglio andare subito, altrimenti, quando torniamo, troviamo i negozi chiusi.

Che altro mi restava da fare se non cedere e seguire il mio scudiero al centro commerciale? Michael Roth spinse il carrello con grande competenza, mentre io ispezionavo gli scaffali. Il supermercato era quasi vuoto e perciò feci presto a mettere insieme il necessario: pane, marmellata, caffè, latte, burro, formaggio, una confezione di succo d'arancia. Eravamo già vicino alla cassa, quando mi girai e tornai indietro per prendere una bottiglia di vino. Vino, la prima sera, come da tradizione. Non trovai subito lo scaffale giusto, ma non volendo indugiare troppo nella mia ricerca, afferrai un Bordeaux. Non conoscevo quella marca. Probabilmente si trattava di una pessima qualità.

Intanto la cassiera aveva già battuto tutto e Michael Roth, accurato ed efficiente, aveva sistemato gli alimenti in un sacchetto per la spesa. Infilai il vino in un altro sacchetto. Mentre tiravo fuori il borsellino, mi cadde lo sguardo sull'orologio. Fino al quel momento avevo evitato di guardarlo. Avrei voluto metterlo fuori uso, truccare l'ora. Invano. Impossibile fermarlo. Che fosse un segno?

A quest'ora lui è già a Berlino, forse già seduto nel tassì che lo porta dall'aeroporto all'ufficio. Ha un ufficio in città, un grande ufficio. Dove lo stanno aspettando, forse c'è già una squadra della televisione pronta per intervistarli. Gli hanno fatto molte interviste in questi ultimi tempi. Ma prima di avvertire del suo arrivo le persone dell'ufficio mi telefonerà all'hotel per fissare il luogo del nostro appuntamento. Come sempre lascerà che scelga io, perché a lui manca il tempo e anch'io devo avere l'impressione di potere decidere qualcosa, anche se ovviamente decido poco e nulla, visto che tutto dipende dai suoi impegni di lavoro. Potrei scegliere lo Adlon, potremmo cenare da Luttner e Wegner o da Borchert, ma lui sa già che la mia preferenza andrà al Caffè Einstein. Non mi è mai accaduto di scegliere un posto diverso per la nostra prima sera a Berlino. Non appena riaggancia telefonerò per prenotare un tavolo: per due, alle venti. A che nome, mi chiederanno. Carlo Ossola, architetto Carlo Ossola, dirò, pronunciando il nome in maniera così chiara e netta che nessuno potrà fraintendere.

Anche se già tutti i tavoli fossero riservati, un posto per Carlo Osso-
la si trova sempre.

Nell'istante medesimo in cui abbassavo il ricevitore, Claudia See-
liger e Michael Roth uscirono dal supermercato, attraversarono rapi-
damente la strada e girarono a destra al primo incrocio. Michael Roth
portava la busta della spesa ed io solo il vino. Come all'andata aveva
scelto di camminare sul margine lastricato del marciapiede e io sulla
parte sabbiosa. Evidentemente ciò gli permetteva di camminare più
velocemente e di precedermi sempre di qualche passo. Camminava co-
me un cowboy, oscillando leggermente sulla gambe, che prendevano
slancio dai fianchi impercettibilmente protesi in avanti. Si era ispirato
per quella andatura ai western americani? Si trattava di un fenomeno
generazionale, di una qualità innata o quella camminata dipendeva
dalla sua attuale fase esistenziale, ed era destinata tra qualche anno
a trasformarsi nel passo sempre più rigido del futuro pensionato? Sa-
rebbe rimasto un suo segreto. Non l'avrei mai saputo.

Michael Roth si fermò perché potessi raggiungerlo. I suoi occhi era-
no color acqua stagnante.

Capitolo 4

Oltrepassammo Sanssouci sotto una pioggia battente. Castello e parco come tratteggiati. Tratteggiati anche l'Antico Mulino e i bus turistici fermi nel parcheggio. L'acqua veniva giù con tale violenza che i tergicristalli non facevano a tempo ad allontanarla. E un cielo, nero come in piena notte.

In un attimo la macchina si era trasformata in una scatola soffocante piena di rumori che si sovrapponevano. Il rombo del motore era soverchiato dal raschio furioso dei tergicristalli, e questo dal rumore della massa d'acqua che si riversava sull'auto e schizzava via, provocando altri rumori ancora.

Era impossibile mantenere una conversazione. Per capirci dovevamo gridare.

Sanssouci, aveva urlato Michael Roth, sebbene fosse perfettamente superfluo, visto che perfino io conoscevo il castello e i suoi annessi, e dunque, quanto più a fondo doveva conoscerli Claudia Seeliger? Tacendo ci eravamo lasciati alle spalle l'Antico Mulino. Tacendo oltrepassammo il parco, e, sempre tacendo, il resto dell'idilliaca residenza del re prussiano.

Avevamo le luci accese e anche i veicoli che venivano in senso contrario avevano acceso i fari. Michael Roth era concentrato sulla guida, una ruga tra le sopracciglia. Mi sforzavo di distinguere qualcosa attraverso il finestrino, ma senza molto successo, riuscivo a vedere solo che dietro il muro di pioggia il paesaggio stava facendosi sempre più agreste. Campi coltivati, piccole macchie di bosco, distanze sempre più ampie tra le borgate, poco traffico.

Poco prima di Golm la pioggia diminuì un poco e il cielo cominciò a rischiararsi, e così riuscii a memorizzare il ristorante dove potevo pranzare: meglio che alla mensa universitaria o alla tavola calda della stazione. E se avessi voluto fare tutta una tirata, senza intervallo per il pranzo? Secondo Michael Roth sarebbe stato pretendere troppo, ma se gli studenti fossero stati d'accordo, potevo fare naturalmente quello che volevo. Anche anticipare la lezione della domenica al sabato sera, oppure saltarla. Chi avrebbe mai controllato. Sicuramente non Bruxelles.

La mia supposizione trovò conferma: avrei dovuto lavorare a Potsdam anche di domenica. Anche Ossola lavorava la domenica, però dietro compenso, mentre Claudia Seeliger, a giudicare dalla situazione, avrebbe dovuto farlo gratuitamente.

In totale solitudine, là, dove il paesaggio sembrava come spazzato via, entrammo a destra in un grande parcheggio vuoto. Era un'unica grande pozzanghera e assomigliava a un lago dove si poteva fare il bagno. Era difficile scendere dalla macchina senza sprofondare subito nell'acqua fino alle caviglie. Michael Roth dovette avanzare e retrocedere un paio di volte prima di trovare uno spazio dove appoggiare i piedi per terra in condizioni relativamente sicure.

C'era da chiedersi se valeva la pena assumere una posizione eretta. Davanti ai miei occhi si presentò un'immagine desolata. Neppure i piedi asciutti poterono contribuire a migliorarla: alcune file di edifici rivestiti di piastrelle grigie, tutti uguali come cloni, con niente intorno. Se il mio viso avesse espresso anche solo una minima frazione dell'effetto prodotto su di me da ciò che vedevo, sarebbe stato comunque un libro aperto. Rimasi sotto la pioggia a fissare cotanta desolazione.

Dalla pioggia provvide a proteggermi poco dopo l'ombrello di Michael Roth, mentre il cenno col quale lui indicò uno degli edifici clonati mi distolse, se non dal guardare, almeno dal mio disorientamento.

Ecco la nostra facoltà.

Aha.

Prima della caduta del Muro tutto il complesso era stato una scuola della Stasi, una scuola d'élite, per i Servizi Segreti. Assolutamente top secret. Praticamente nessuno era al corrente della sua esistenza.

Come si poteva tenere segreto qualcosa che sorgeva in mezzo al nulla, mi scappò detto. Ma avevo detto la cosa sbagliata. Gli occhi di Michael Roth lampeggiarono cupamente di un blu tempestoso.

Claudia Seeliger stava per diventargli antipatica. Rapidamente feci marcia indietro. È colpa del tempo, mi scusai, del volo, della stanchezza. Gli occhi di Michael Roth si rischiararono, mi sorrise addirittura. Ancor prima di metter piede nella facoltà – si trattava di Lettere – avevo già in tasca la tessera della biblioteca di Michael Roth, e nella memoria altri brani del suo passato, che era anche quello del paese in cui viveva. Capii perché i suoi capelli erano diventati grigi e seppi anche che era stato innamorato di una studentessa italiana del progetto Erasmus, che lo aveva lasciato e che lui non riusciva a dimenticare. Per fortuna non era di Trieste, ma di Torino, una città che Claudia Seeliger non era tenuta a conoscere, sebbene ci dovesse essere a Torino un collega o una collega che aveva mandato detta studentessa a Potsdam da Michael Roth e della cui esistenza Claudia Seeliger doveva essere al corrente,

ma di cui io naturalmente non sapevo nulla. Non era comunque una lacuna molto grave, perlomeno non al momento. Era molto più grave il fatto che ignorassi ancora l'argomento del seminario, la ragione per la quale mi trovavo lì. Il mio campo di ricerca invece iniziava ad assumere contorni sempre più netti ad ogni piano che l'ascensore oltrepassava, finché, al quarto e ultimo piano della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Potsdam, risultò essere ciò che già da un bel pezzo avevo cominciato a temere: la Germanistica.

Stranamente lo shock fu inferiore a quanto mi aspettassi. In fondo non era nemmeno uno shock. Perché doveva scioccarmi il fatto che Claudia Seeliger fosse una germanista? Stasera, o al più tardi domattina, sarei scomparsa, liberando Michael Roth, l'Università di Potsdam, Bruxelles, Erasmus, Sokrates e tutto il mondo dalla falsa Claudia Seeliger. Che fosse una sinologa o una bigliettaia del tram, per me era assolutamente lo stesso. Ma finché non avessi deciso la sua sparizione, avrei recitato il ruolo di Claudia Seeliger il meglio possibile e fatto sì che mi divertisse, e se non proprio mi divertisse, almeno mi distraesse, oppure mi indicasse una scappatoia, un altro finale, un altro inizio, qualunque altra cosa.

Un lungo corridoio pieno di porte celesti con numeri, targhette con nomi, orari di ricevimento, talvolta anche orari delle lezioni e dei seminari o altre informazioni. Stanza quattrocentodiciotto. Signora Tietge, Segreteria.

Buon giorno, posso presentarle la professoressa Claudia Seeliger di Trieste? È docente ospite questo fine settimana.

Come dovevo comportarmi? Dovevo avvicinarmi alla scrivania della signora Tietge e stringerle la mano? O rimanere sulla soglia della porta e lanciare un disinvolto 'Salve!' Optai per una soluzione di compromesso, avanzai di un passo nella stanza, cosa che mi portò quasi fino alla scrivania, esclamando 'Buon giorno'.

La signora Tietge alzò brevemente lo sguardo dal computer e disse anche lei 'Buon giorno'. Praticamente senza muovere un muscolo della faccia.

Michael Roth fu visibilmente imbarazzato dalla freddezza di quel saluto. Scoprì una fila di denti dal biancore abbagliante prima nella mia direzione e poi in quella della signora Tietge. La chiave, disse, abbiamo bisogno solo della chiave.

Con la chiave dell'aula dei seminari lasciammo la segreteria. La signora Tietge ci aveva avvisato. C'era molta immondizia nella sala, immondizia residua, disse. Il professor Seizinger ieri sera aveva festeggiato i sessant'anni e le donne delle pulizie non sarebbero venute fino a lunedì.

La stanza in cui avrei dovuto tenere il seminario sembrava davvero un campo di battaglia. I cestini erano pieni fino all'orlo di bicchieri di plastica, bottiglie, lattine, piatti di carta, tovagliolini, e la moquette grigioazzurra esibiva una nuova fantasia a base di briciole, macchie e pelucchi. Solo il lungo tavolo da conferenze era indenne da briciole e rifiuti.

Michael Roth non accennò minimamente a deplorare le condizioni della stanza, a scusarsi o a cercare di rimediare, anzi finse ostentatamente di non vedere una lattina di birra atterrata accanto al cestino dei rifiuti. Si limitò a controllare che ci fossero gesso e cimosa.

Visto che Claudia Seeliger non era certamente pagata da Bruxelles per fare la donna delle pulizie, mi astenni anch'io da qualunque iniziativa. Con parole o con atti. Mi misi invece a guardare i libri racchiusi in un grande scaffale a vetri. La maggior parte erano tascabili. Uno sguardo bastava a capire che non avevano molto a che fare con la Germanistica. Sorprendentemente sulle costole ricorreva spesso il nome 'DDR'.

Vecchie giacenze, disse Michael Roth, soffiandosi via dalle dita la polvere di gesso.

Ah!

Prese in consegna dall'Accademia di Pedagogia, così come è accaduto anche per i docenti.

Ah, ma davvero?

Michael Roth mi precedette fuori dalla stanza. L'aveva fatto anche uscendo dal supermercato e dalla segreteria.

La mia capacità di impadronirmi del passato di un'estranea mi sorprese. Evidentemente mi riusciva tanto più facile quanto più mi era difficile venire a patti con il mio. Il passato, quando era ancora un presente con un futuro estremamente incerto, aveva fatto diventare grigi i capelli di Michael Roth. Prima della caduta del Muro aveva insegnato come la maggior parte dei docenti della Facoltà di Filosofia dell'Università di Potsdam, all'Accademia di Pedagogia. E come loro era stato successivamente riassunto dalla nuova università. Ovviamente l'assunzione era stata preceduta da un esame di idoneità, il cui risultato si era fatto aspettare a lungo. La commissione l'aveva convocato più e più volte per interrogarlo sulla sua vita precedente. Come in tutti gli esami l'esito poteva essere positivo o negativo. Ma in questo caso non si trattava di verificare la sua competenza. Si trattava di analizzare ciò che aveva già fatto e che non poteva più cancellare: il suo passato. Non avendo la possibilità di cambiarlo, non aveva neppure quella di assicurarsi un futuro. Per tre anni – tanto durò quella verifica – il suo presente fu condizionato dalla fissa intangibilità di quel passato. Quando Michael Roth ottenne un responso positivo, e cioè che avrebbe potuto continuare a insegnare, i capelli gli erano già diventati grigi.

Non riuscii a ottenere altrettante informazioni sulla sua amante italiana. Su di lei venni solo a sapere che era originaria di una zona di campagna nei pressi di Alba, che aveva studiato all'Università di Torino, dedicando anni alla tesi, e che ora stava assistendo la madre ammalata di cancro. Neppure davanti a un caffè nell'ufficio di Michael Roth riuscii a farmi dire il suo nome. Si chiamava Anna, Giovanna, Francesca, Marta? Oppure Gianna, Sofia, Marina, Nicoletta? Era alta o bassa, magra o prosperosa, castana o bionda? Non che Michael Roth volesse evitare di parlarne. Al contrario. Non stava nella pelle dalla voglia di parlarne e non si lasciava sfuggire nessuna occasione per portare il discorso su di lei, suscitando quasi l'impressione che avesse fatto venire Claudia Seeliger fin lì solo per chiacchierare con lei dell'amante, anzi, come se avesse accettato di coordinare il progetto di scambio Sokrates, un tempo denominato Erasmus, al solo scopo di far arrivare di quando in quando un collega dall'Italia per parlargli dell'innamorata italiana. Dunque, non era questo. Ciononostante si manteneva sul vago. Non era solo il nome che non gli usciva di bocca. Avevo la sensazione che volesse tenere segreto qualcosa di importante. Ma poteva darsi anche che mi sbagliassi. Forse la rapidità con cui il presente mi incalzava mi spingeva verso conclusioni troppo affrettate. Cosa avrebbe potuto Michael Roth dirmi di più sulla sua innamorata in uno spazio di tempo così breve? Il fatto di non pronunciare il nome dipendeva probabilmente da un motivo molto semplice. Non è facile presentare per nome a un estraneo una persona con la quale si ha una relazione intima. Non sta bene dire: si chiama Marina. Ed è altrettanto scorretto introdurre questa Marina direttamente nel discorso. Suona infantile o provinciale, come se il mondo fosse tanto piccolo che ciascuno è in grado di capire immediatamente a quale Marina si allude. E poi, non è molto più bella la parola amante? La mia amante. Quale uomo oggi adopera ancora questa parola? Non aveva Michael Roth in questo modo già espresso la cosa più importante che un uomo possa dire su una donna?

Naturalmente dovetti adoperare la tessera della biblioteca che lui mi aveva lasciato. Presi in prestito due libri: il terzo volume del manuale di saggi critici su Goethe intitolato *Scritti e I dolori del giovane Werther*. Era quello il tema del mio seminario. Era stato scritto sulla porta di Michael Roth. C'era nel comunicato appeso alla bacheca. Lo annunciava un cartello alla porta della signora Tietge. Era il titolo che Michael Roth aveva scritto sulla lavagna dell'aula dei seminari, dopodiché si era soffiato via il gesso dalle dita.

I dolori del giovane Werther.



Capitolo 5

Michael Roth fece un cenno al gruppo che già si era accomodato a sedere nel giardino, nonostante avesse appena smesso di piovere. Erano attori, acrobati, ballerini, quasi tutti russi, nessuno dei quali faceva parte di un teatro stabile. Roth li conosceva quasi tutti perché ogni anno venivano al festival teatrale che l'Università di Potsdam aveva tenuto a battesimo otto anni prima, soprattutto per offrire un'opportunità di lavoro ai gruppi off dell'Europa dell'Est, che dopo il crollo dei regimi si erano trovati letteralmente davanti al nulla. Sotto alcuni ombrelloni gli artisti avevano radunato dei tavoli e chiacchieravano animatamente. A giudicare dal gran numero di bottiglie e di bicchieri che li attorniavano, l'alcol contribuiva in maniera significativa alla vivacità della conversazione. Avevano un aspetto esotico, i russi in particolare davano l'impressione di aver spostato la ruota del tempo indietro di parecchi secoli. La maggior parte di loro sembrava ancora alle prese con la Rivoluzione d'Ottobre, qualcuno era andato ancora più indietro e si era rifatto per i suoi addobbi ai personaggi dei romanzi prerivoluzionari, tipo Raskol'nikov. Un uomo e una donna, entrambi danzatori, erano totalmente fuori contesto. La donna, piccola e graziosa, che doveva apparire nella seconda parte dello spettacolo, indossava un costume a mezzo fra un vecchio fantaccino tedesco e un punk londinese degli anni Ottanta, mentre l'uomo sembrava essersi ispirato da un lato al Rinascimento italiano per il copricapo – un berretto di velluto alla Raffaello – e per i lunghi capelli ondulati che gli scendevano sulle spalle, e a un direttore di circo degli inizi del Novecento per il frak bianco e bordeaux con risvolti filettati in oro.

Dopo aver asciugato due sedie con fazzolettini di carta Michael Roth ed io ci sedemmo a un tavolo già occupato da tre persone. Due polacchi, anch'essi attori, acrobati, ballerini, e una ragazza giovane dalla corta capigliatura scura e occhi neri pungenti come spilli. Era l'interprete dei polacchi e un'allieva di Roth. Forse anche qualcosa di più. Quando dalla birreria eravamo usciti nel giardino, i due si erano scambiati uno sguardo furtivo e poi si erano comportati come se fra di loro corresse solo una conoscenza superficiale. E, come accade fra conoscenti occa-

sionali seduti accanto allo stesso tavolo, era nata una conversazione. A mezzanotte, a conclusione della serata inaugurale, sarebbero stati serviti involtini di carne, riso e cavolo. Cosa c'era di più naturale che prendere spunto da quel piatto per cominciare a chiacchierare insieme? Stasera avrebbero servito involtini alla russa, ma giacché, in linea generale, esistono anche gli involtini alla polacca e che al nostro tavolo erano per l'appunto seduti due polacchi, vi fu occasione anche di occuparsi degli involtini polacchi. La conversazione tra Michael Roth e la ragazza prese avvio dalla differenza tra gli involtini russi e quelli polacchi. In questo modo anche i polacchi ebbero l'opportunità di partecipare alla conversazione. Ogni tanto lei traduceva loro qualcosa dal tedesco al polacco e loro rispondevano qualcosa che la ragazza ritraduceva dal polacco al tedesco. Parlavano senza sosta. Mai avrei creduto che ci fosse tanto da dire sugli involtini. L'accanimento di Michael Roth era tale da far credere che già stesse pregustando quelli che gli sarebbero toccati alla fine dello spettacolo. E la giovane donna continuava a servirgli involtini russo-polacchi sempre nuovi. Quando, dove, come, quali e di che gusto li avesse mangiati. Così giovane, e già aveva raccolto una tale mole di materiale da potersi dedicare alla stesura delle 'Memorie di una mangiatrice di involtini'.

Forse Occhipungenti aveva preso il posto dell'innamorata italiana, rimuginai davanti a quell'orgia di involtini. Ma più che un'erede mi pareva un surrogato: no, certamente non rappresentava altro che un contentino, un premio di consolazione. Non riuscivo a immaginare che Michael Roth avesse tenuto segreta la sua relazione con la studentessa italiana. Una donna che davanti a una perfetta sconosciuta come me era stata presentata come 'la mia amante', e questo malgrado il rapporto fosse finito e finito per volontà di lei, non poteva essere stata tenuta nascosta, neppure all'inizio della relazione amorosa, ne ero convinta. No, Occhipungenti non aveva chance. Michael Roth rimpiangeva ancora la sua innamorata italiana.

Certo, sulla via del ritorno da Golm non l'aveva più rammentata. Aveva parlato invece di Unidram, il festival teatrale che sarebbe iniziato oggi e che sarebbe durato tre giorni. Gli dispiaceva, aveva aggiunto in tono leggermente contrito, che proprio la prima sera non potesse tenermi compagnia, ma in quanto primo responsabile della manifestazione aveva il dovere di essere presente. Non avevo voglia di partecipare?

Siccome Claudia Seeliger avrebbe accettato sicuramente quell'invito – cosa poteva augurarsi di meglio una germanista straniera se non di assistere durante il suo soggiorno nella madre patria della sua materia a un festival di teatro d'avanguardia? –, non potevo rifiutare. E perché poi? Come avrei trascorso altrimenti la mia prima sera a Babelsberg?

Sola nel mio mini appartamento avrei guardato la televisione o letto *I dolori del giovane Werther*. Un'alternativa peggio dell'altra. La televisione mi annoiava e quanto a Werther, questo smidollato pappamolle, già a scuola lo trovavo così insopportabile, che non mi sarebbe parso il vero di potergli accelerare il suicidio. Il fatto che poco dopo avessi imparato a sparare aveva naturalmente a che fare essenzialmente con la mia formazione – le mie esercitazioni d'altronde si erano concluse dopo un anno –, tuttavia non potei escludere in seguito che una delle ragioni di questa mia anomala passione fosse stata il desiderio, a ogni sparo, di trasporre nella realtà quello che non avevo potuto fare nella finzione: uccidere Werther.

Solo il pensiero di passare la prima notte a Babelsberg, che avrebbe dovuto essere una notte a Berlino, in compagnia di questo imberbe lacrimoso che si strugge per l'amata intenta a imburrare il pane e che piange su un lembo del suo vestito, mi faceva venire il mal di stomaco. Avevo anche l'altro libro col quale passare il tempo. Ma se già l'immagine di me seduta nel mini appartamento della signora Buntrock, o magari sdraiata a causa del poco spazio, a sollazzarmi con *I dolori di Werther*, era terrificante, l'idea di mettersi a leggere nel manuale su Goethe ciò che un fossile accademico si era inventato sulla più grande soap opera di tutti i tempi era davvero un incubo.

Mentivo quindi nell'affermare che avevo accettato l'invito di Michael Roth solo a causa di Claudia Seeliger. La realtà era che l'avevo fatto nel mio interesse. Gli avrei gettato le braccia al collo per quell'invito. Non avevo finito di accomodarmi nell'auto di Michael Roth con i miei volumi presi a prestito che improvvisamente mi resi conto che quella sera non avrei cenato con Carlo Ossola al Caffè Einstein. Non ci sarebbe stato nessun ritorno all'albergo. Non avremmo bevuto insieme del vino. Non avremmo concluso la serata con un'orgia festosa. Stasera non ci sarebbe stato nessun Noi, ma soltanto un Io, e solo un letto vuoto avrebbe atteso a Babelsberg questo Io, se Michael Roth non avesse pronunciato quell'invito al festival teatrale.

Mentre mi depositava dalla signora Buntrock perché prima potessi farmi una doccia, aveva chiesto se doveva riservarmi i biglietti per tutti e due gli spettacoli. Feci finta di riflettere, anche se non c'era niente su cui riflettere, visto che sarei stata disposta a sorbirmi anche tre spettacoli, pur di sfuggire a una solitaria serata tivù o a una lettura wertheriana.

Per tutti e due, risposi dopo una breve pausa con il tono più indifferente possibile.

Avevo appena finito di fare la doccia e di cambiarmi quando bussò alla porta Michael Roth, che era venuto a prendermi. Lui non aveva

né fatto la doccia né si era cambiato: il mio naso se ne accorgeva anche all'aperto.

Il baccano al tavolo vicino si era intensificato. A un tratto il russo col berretto alla Raffaello si alzò in piedi sulla sedia. Si accingeva a danzare sui tavoli. Le gambe, coperte solo da una calzamaglia, erano già pronte per l'assolo. La calzamaglia era bianca e quasi trasparente.

Capitolo 6

Un uomo è seduto a un pianoforte, fa qualche accordo e intona una melodia. In piedi sul piano una donna, che indossa un vestito aderente senza maniche e scarpe col tacco alto. Per un po' rimane immobile, poi infila entrambe le mani sotto il vestito e comincia lentamente a tirar giù calze e mutande, non del tutto però: con abile movimento le blocca tra le natiche e le anche, poi solleva il vestito in modo da nascondere l'inguine e da lasciare scoperto il sedere. La donna si china, prende una candela, l'accende, si rialza e si infila da dietro la candela tra le gambe. Poi comincia a girarsi lentamente fino a mostrare il sedere con la candela accesa. Rimane per qualche tempo in questa posizione, prima di completare la rotazione e di iniziarne una seconda. Compie queste rotazioni un paio di volte, immobilizzandosi ogni volta a metà del giro, in modo da suscitare l'impressione che il cero stia conficcato nell'ano. Le giravolte sono accompagnate dalle note del pianoforte.

A qualche distanza dal piano c'è un uomo. Non si muove mentre la donna si abbassa le mutande e le calze, si alza la gonna e si infila tra le gambe la candela accesa. Rimane immobile così per tutto il tempo, come se fosse un manichino o una statua di cera. A un tratto si anima e con un gesto esperto si abbassa pantaloni e mutande, ma non completamente: con abile movimento li blocca tra le natiche e i fianchi, si tira davanti la camicia in modo che il membro rimanga coperto e il sedere scoperto. Poi si china, raccatta da terra una candela, l'accende, si rialza e da dietro se la infila tra le gambe. Comincia quindi lentamente a ruotare, finché non diventa visibile il sedere con la candela accesa, mantiene per un po' questa posizione, e poi conclude la rotazione e ne inizia un'altra. Si muove come un derviscio in trance, ma invece di una bianca gonna che si apre a campana, ha solo una candela nel sedere. Le note del pianoforte accompagnano le giravolte.

Nel momento in cui l'uomo si infila la candela tra le gambe, la donna sul pianoforte smette di girare, si libera della candela, la spegne con un soffio e la ripone sul piano, si tira su mutande e calze, riabbassa il vestito, e con grazia e discrezione scende dal pianoforte e scompare.

Rimasto solo sul palcoscenico, l'uomo continua per un po' a ruotare, poi ripete i gesti della donna, e scompare dietro le quinte senza aver bisogno di scendere dal pianoforte.

Poco dopo una seconda coppia ripete la stessa scena, con la differenza che questa volta la donna non sale sul pianoforte e quindi non deve neppure discenderne. Come il suo partner si muove e ruota stando a terra. Anche lei esce di scena nel momento in cui il compagno è pronto per cominciare a girare.

Sono già cinque anni che lo fanno, sussurrò Michael Roth, seduto accanto a me. Malgrado il tono sommesso era impossibile non percepire il disprezzo contenuto nella sua voce.

Il pezzo si intitolava *Cazzi in parata* e il gruppo che lo interpretava era quello più affermato tra tutte le compagnie teatrali presenti. Non proveniva dall'Europa orientale, ma dalla Germania Occidentale, aveva detto Michael Roth. Il programma di sala, che avevo comprato per tre marchi quando ero andata alla cassa a ritirare i biglietti, riportava Tubinga, Laboratorio Teatrale di Tubinga.

La sera prima tutti i gruppi si erano ritrovati alla birreria Casa nel Bosco di Babelsberg, il centro delle manifestazioni del festival, per un brindisi di saluto, ad eccezione del gruppo di Tubinga. Evidentemente si ritenevano speciali ed erano convinti di aver tributato a Potsdam un grande onore col solo fatto di aver accettato l'invito. Se fosse stato per Michael Roth, quell'invito non avrebbe avuto luogo. Il loro pezzo non era poi così stravolgente. Anzi. Michael Roth era del parere che il gruppo di Tubinga avesse davvero poco da dire. La scena con la candela era pedestre, insulsa, una pura provocazione.

Naturalmente *Cazzi in parata* non poteva limitarsi alla sola scena della candela: essendo questa così significativa, bisognava ripeterla due volte. Ammirai la destrezza con la quale i quattro attori si erano levati e rimessi calze, calzoni e mutande e infilato le candele accese tra le gambe. Certamente in cinque anni si arrivava ad acquisire una grande professionalità. In cinque anni anch'io avevo sviluppato una grande competenza nel tirar giù calze e mutande. Soltanto quello che poi mi si insinuava tra le gambe non era un cero e tutta la mia abilità non era servita a molto. Se mi fosse servita a qualcosa non mi sarei trovata a sedere lì, nella sala da bowling di una birreria di Babelsberg, riadattata a palcoscenico teatrale, raggomitolata su una panca senza schienale, esposta alla traspirazione di oltre cento persone, e a diretto contatto con la pelle non lavata di Michael Roth.

Dovevo estraniarmi, e se lo spettacolo non bastava a proteggermi da me stessa, dal mio passato e dalla mia vita, rimaneva ancora Clau-

dia Seeliger. Lei era la mia ancora di salvezza, la mia terapia. Claudia Seeliger significava oblio e rinascita.

Quando il pianista si sedette per la seconda volta al pianoforte e per la seconda volta la prima attrice vi si arrampicò sopra faticosamente per ripetere il numero 'Giù-le-mutande-dentro-il-cero', pensai intensamente a Claudia Seeliger. Come antidoto, per così dire.

Perché non si era presentata? E perché non aveva comunicato a Michael Roth che non sarebbe venuta, che all'ultimo momento non le era stato più possibile? Se sapeva che al cambio del millennio c'erano stati dei problemi al computer di Potsdam, se sapeva – e lo sapeva – che la posta elettronica veniva distribuita a Potsdam attraverso il centro di calcolo e raggiungeva i destinatari in maniera tutt'altro che rapida e certa, avrebbe dovuto cercare e sicuramente trovare un altro mezzo di comunicazione per avvertire Michael Roth in tempo del suo mancato arrivo.

Come ci sarebbe rimasto lui se non ci fossi stata io a prendere il posto di Claudia Seeliger? Avrebbe percorso in fretta il corridoio col suo cartello e non avrebbe trovato nessuno ad aspettarlo. Nessuna Claudia Seeliger si sarebbe presentata. Nessuna Claudia Seeliger da accogliere e accompagnare. Cosa avrebbe raccontato alla signora Tiegte, che certo era la meglio informata sull'arrivo di Claudia Seeliger? E ai suoi colleghi, che avevano già annunciato nei loro seminari le lezioni di Claudia Seeliger? Quale scusa avrebbe imbastito per Occhipungenti, sicuramente al corrente che stasera lui si sarebbe presentato in compagnia di una collega italiana? Come si sarebbe scusato davanti agli studenti che domattina sarebbero comparsi nell'aula del seminario di Germanistica per ascoltare ciò che Claudia Seeliger aveva da offrire sui dolori di Werther? Cosa avrebbe fatto Michael Roth senza di me?

Ma senza di me anche Claudia Seeliger sarebbe stata rovinata. Un docente ospite, che non si presenta a un seminario ovunque annunciato a voce o per iscritto, era qualcosa di inaudito e giustificabile solo e unicamente da una malattia grave ed improvvisa, da un lutto nell'ambito familiare, o dal decesso inaspettato e magari violento del docente medesimo.

Che Claudia Seeliger fosse morta all'improvviso? E se qualcuno l'avesse uccisa, mi domandai quando il primo uomo si tirò su i pantaloni e le mutande. Forse era morta di morte violenta e io stavo rappresentando una donna assassinata. A questo pensiero quasi me la feci addosso. Mi elettrizzava interpretare un fantasma penetrato in un corpo vivente. Non mi era ancora mai capitata una cosa del genere. Michael Roth era seduto accanto a un fantasma, uno spettro in tailleur di pelle arancione che sudava. Ma prima ancora che le mutande

del primo uomo avessero ripreso il loro posto consueto, mi accorsi che la mia fantasia di assassini e di spettri non era convincente. Quando il primo uomo scomparve dalla scena, mi accorsi che quell'atto criminale mi stava ancora girando in testa. Era molto più verosimile che la mancata comparsa di Claudia Seeliger fosse dovuta a un motivo assolutamente banale. Poteva, per esempio, aver perso la coincidenza di volo all'aeroporto di Milano, ed essere atterrata a Tegel con qualche ora di ritardo. Se non aveva ricevuto da Michael Roth l'ultima e-mail con la notizia del nuovo appartamento – e questo era poco ma sicuro – lei non poteva sapere dove sarebbe stata alloggiata. Forse credeva di sistemarsi ancora a casa della signora Martin, come le era stato comunicato all'inizio. Forse, dopo aver tentato invano di raggiungere telefonicamente Michael Roth, era venuta a Potsdam con un tassì, aveva suonato alla signora Martin, atteso, suonato ancora, infine, visto che nessuno le apriva, tentato di nuovo di mettersi in comunicazione con Michael Roth. Non c'era riuscita, non sarebbe stato possibile, a meno che non avesse chiamato il suo ufficio nel momento preciso in cui ci eravamo seduti a bere il caffè. Ma questo non era accaduto. Il telefono non aveva squillato mentre eravamo nell'ufficio di Michael Roth. Forse Claudia Seeliger conosceva il numero telefonico della segreteria. Se aveva quel numero, ed era possibile, allora poteva aver parlato nel frattempo con la signora Tietge.

Mi sentii coprire di un sudore freddo. Come avrà reagito la signora Tietge sentendo al telefono una certa professoressa Claudia Seeliger che cercava il dottor Roth, dopo aver visto proprio questo dottor Roth nel suo ufficio insieme alla professoressa Claudia Seeliger? Forse la signora Tietge, che non mi era sembrata una deficiente, rapida come il lampo aveva intuito tutto e dato alla vera Claudia Seeliger l'indirizzo della signora Buntrock. Forse le aveva detto anche dell'Unidram, e Claudia Seeliger stava già dirigendosi verso la Casa nel Bosco. Era già all'ingresso. Sdegnata. Schiumante di rabbia. Non vedeva l'ora di smascherarmi. Appena concluso lo spettacolo avrebbe puntato il dito contro di me. Mi avrebbe scoperto e massacrato davanti a Michael Roth. Dio mio, pensai quando la seconda donna uscì di scena, Claudia Seeliger significava ricordare. Claudia Seeliger era la mia rovina.

Fui sopraffatta dal panico. Via di qua. Immediatamente. Ma una fuga in mezzo al pubblico strizzato gomito a gomito in file serrate era impossibile. Sudavo in modo inverosimile, Michael Roth anche. Me ne accorgevo dal braccio destro. Si era sfilato la giacca di jeans già prima che cominciasse lo spettacolo, dopo non ce l'avrebbe più fatta. Non riuscivo nemmeno a chinarmi per prendere dalla borsa un fazzoletto. Che fare, mi martellava nel cervello. Cosa dovevo fare, per l'amor del cielo?

Poi, mentre il secondo uomo cominciò a ruotare, mi venne in soccorso un pensiero: come avrebbe potuto Claudia Seeliger individuare Michael Roth in mezzo alla fiumana di persone che usciva dal teatro se non lo conosceva? Avrebbe visto solo volti ignoti, non le sarebbe stato possibile nemmeno acciuffare me, comunque non subito dopo la fine dello spettacolo. Tirai un respiro di sollievo. Ma il sollievo fu di breve durata: il secondo uomo non aveva ancora terminato il suo primo mezzo giro quando ebbi la certezza che Claudia Seeliger non avrebbe gettato la spugna così velocemente. Era una persona risoluta e a questo punto era assolutamente fuori di sé, schiumante di bile perché tutto era andato storto. E la colpa di quel casino in cui era capitata non era della compagnia aerea, né del check-in a Trieste, né del caos a Milano Malpensa, la colpa di quel casino era tutta di Michael Roth.

Appena si fosse aperta la porta, l'indignata e schiumante Claudia Seeliger avrebbe urlato il nome di Michael Roth e io sarei stata spacciata. Se invece era una cosiddetta donna di classe che non si abbassa a dare in escandescenze, avrebbe trovato un altro mezzo per accusare Michael Roth di tutti i suoi guai e scoprire il mio inganno. Probabilmente aveva scritto il nome di lui su un cartello che avrebbe sollevato davanti a tutti quelli che uscivano dalla sala del bowling, a dimostrazione della mia colpevolezza. Forse Claudia Seeliger non era sola, forse era accorsa in tutta fretta anche la signora Tietge, che ora le stava a fianco con sguardo minaccioso e perforante, pronta a consegnarmi al boia.

Tutto sarebbe venuto alla luce ed io sarei rimasta in mutande.

Quando il panico arrivò al punto da convincermi che Claudia Seeliger fosse appostata dietro la porta insieme alla signora Tietge, l'uomo della seconda coppia stava girando con la candela accesa tra le gambe come un derviscio rotante. Non credevo ai miei occhi. Stava facendo un cosa inaudita. Girava senza fermarsi a metà del giro. Col cero acceso nel sedere girava senza interruzione, inarrestabile, sempre più veloce, finché i giri divennero così frenetici che alla fine la fiamma lo circondò come una gonna luminosa.

Capitolo 7

Claudia Seeliger non mi smascherò. Non era nemmeno dietro la porta. Mentre uscivo dal teatro nessuno reclamò Michael Roth urlando o alzando un cartello o assistito da una minacciosa signora Tietge. Niente fu rivelato. Era come se Claudia Seeliger non esistesse, come se non fosse mai esistita. Potevo stare tranquilla. Invece no.

Al termine dello spettacolo avevamo applaudito quanto gli altri, poi ci eravamo alzati e disincastriati dalla panca. Io col cuore che mi batteva per il panico. La fiumana di folla che si dirigeva attraverso il corridoio centrale verso l'uscita aveva strappato dal mio fianco Michael Roth, trascinandolo via e portandolo fuori vista. Mi era sembrato un vantaggio, perché senza di lui avrei potuto sfuggire meglio all'angelo vendicatore Claudia Seeliger e mettermi al sicuro immergendomi nella calca. Ma poiché davanti alla porta non era comparsa nessuna furia assetata di vendetta, né alcuno aveva reclamato Michael Roth urlando o innalzando un cartello, poiché la folla non mi serviva più per scomparire, in mezzo a tutti quei corpi e quei volti estranei mi sentii perduta. Inconsistente. Senza identità. Una creatura venuta dalla luna. Senza Michael Roth ero meno di niente. Ma dov'era finito?

Non era nella birreria adiacente alla sala del bowling. Nella penombra della stanza densa di fumo ispezionai tutti i tavoli e anche il banco davanti al quale, accalcandosi, le persone gridavano al barman spossato le loro ordinazioni. Mentre lo cercavo nell'atrio davanti ai gabinetti, mi sentii conficcare una panca nelle gambe. Un giovanotto la stava trasportando nell'altra pista di bowling, dove si dovevano ricollocare tutti i posti a sedere per il secondo spettacolo. Mi appoggiai alla porta della toilette che all'improvviso si spalancò facendomi quasi perdere l'equilibrio. Per sfuggire ad altri pericoli mi rifugiai nella seconda birreria, accessibile anche dalla parte dell'ingresso principale. Da principio non riuscii a vedere niente. C'era un'illuminazione crepuscolare e l'aria era così piena di fumo che le persone sedute ai tavoli sembravano fluttuare nella nebbia. Quando i miei occhi si adattarono alla penombra constatai che nessuna di loro era Michael Roth. Sulle scale

che scendevano al giardino c'era l'interprete. Gli spilli negli occhi erano più pungenti che mai. Il giovanotto accanto a lei doveva aver detto una cosa sbagliata. Mentre lo guardava come se volesse infilzarlo, la sentii proferire con disprezzo abissale la locuzione *falsificazione storica*. Quando mi vide la sua espressione si fece un tantino più cordiale.

Dica, Claudia – posso chiamarla Claudia? –, le è piaciuto lo spettacolo?

Sì, risposi alla prima domanda – forse era consuetudine a Potsdam che gli studenti chiamassero i loro professori col nome di battesimo –; difficile a dirsi, replicai alla seconda, i cazzi in parata sono un tema scabroso.

La mia risposta non fu evidentemente in grado di soddisfarla, perché immediatamente gli spilli negli occhi ritornarono appuntiti. Questo tuttavia non mi trattenne dal chiederle se aveva visto il professor Roth. Sottolineai 'professore'.

No, non ho visto Michael, replicò con sufficienza quella stupida oca, sottolineando 'Michael'.

La piantai lì e proseguì la ricerca.

In giardino erano radunati molti gruppetti a fumare e bere birra. Probabilmente anche a fare conversazione, sebbene il brusio delle voci fosse minimo. Michael Roth non era fra di loro. Nell'angolo più lontano del giardino scovai il berretto alla Raffaello. Stava accanto a uno che assomigliava al giovane Lenin, che a sua volta stava accanto a uno che pareva il ritratto sputato del giovane Trotzky. Trotzky aveva appena detto qualcosa a qualcuno che era come mi ero sempre immaginata dovesse essere Dimitrji dei Fratelli Karamazov. Ma Michael Roth non compariva nemmeno nella galleria della storia russa.

Feci il giro della locanda, un grigio edificio risalente agli anni della rivoluzione industriale, attraversai il cortile d'ingresso e mi affacciai sulla strada. Era una strada stretta che solo sul lato della Casa nel Bosco era fiancheggiata da ville ampiamente distanziate l'una dall'altra, mentre sull'altro lato si estendeva il bosco che aveva dato il nome al locale. Scrutai attentamente la strada nelle due direzioni. Niente Michael Roth. Forse, in un accesso di malinconia, si era addentrato nel bosco per restare solo a piangere indisturbato il suo amore perduto.

Abbandonai la ricerca.

Avevo freddo, perciò rientrai nel locale e consumai, dopo aver atteso a lungo di essere servita, un vin brûlé nella birreria più piccola. Stavo per uscire nell'atrio per controllare se gli spettatori potessero già accedere al secondo spettacolo, quando d'un tratto Michael Roth mi si parò davanti, come se fosse uscito da sottoterra.

Venga, mi disse, afferrandomi leggermente per un braccio, dobbiamo far presto se vogliamo trovare posto a sedere, la seconda sala

è più piccola della prima. I suoi occhi erano quasi neri ed io sentivo il desiderio di sprofondarci dentro.

Effettivamente le panche erano già tutte occupate. Dovemmo pregare le persone sedute nella penultima fila di stringersi un po' per riuscire a trovare un buco per sederci. Il caldo era già diventato insopportabile. Rimpiansi di aver bevuto il vin brûlé perché ora mi si stava diffondendo in tutto il corpo e mi faceva sentire ancora più caldo. Mi ero già tolta la giacca che avevo messo sulle ginocchia, non potevo levarmi altro. Con la lingua leccai via di nascosto le gocce di sudore che mi scendevano sul labbro superiore. Dal palcoscenico, immerso in un buio pesto, arrivava del fumo.

Se dovesse sentire troppo caldo o sentirsi soffocare, non si faccia scrupoli, esca, esca pure quando vuole, mi sussurrò Michael Roth, che evidentemente si era accorto del mio disagio.

Pensando a una serata televisiva o wertheriana ero risoluta a resistere all'esortazione di Michael Roth, nonostante il senso di claustrofobia che mi stavano provocando il calore e il fumo. Ma un quarto d'ora dopo mi trovavo sulla strada ad aspettare il tassì che mi avevano prenotato dalla birreria.

L'esibizione offerta dalla piccola e graziosa ballerina russa aveva superato ogni mio limite di sopportazione. La ballerina, collocata all'interno di un gigantesco robot, muoveva o agitava dei tubi trasparenti che collegavano il robot ai tralicci del soffitto e che sfavillavano abbaglianti trapassando da un colore all'altro, illuminati da una sequenza rapidissima di luci psichedeliche proiettate dai riflettori. Come un omuncolo in preda ai dolori di parto la ballerina si divincolava tra quelle pastoie in modo insensato e sgraziato, mentre vapori soffocanti esalavano da tutte le fessure del proscenio, da ogni lato, persino da dietro le quinte, saturando in breve tempo lo spazio degli spettatori.

La danza spastica di questo Frankenstein fatto di tubi, l'assurdità di quell'agitarsi barbugliante, era accompagnata da un sottofondo musicale i cui bassi mi squassavano le viscere come pugni al bassoventre. Una tortura, in confronto alla quale la lettura wertheriana mi apparve addirittura attraente. *Imitatio Dei*, 'Imitazione di Dio', lessi sul biglietto d'ingresso quando fui seduta in tassì, prima di gettarlo dal finestrino.

Capitolo 8

La porta non si apriva. Era inceppata, sbarrata, bloccata. La chiave aveva a fatica girato due volte nella serratura, ma a metà del terzo giro, quando la porta avrebbe dovuto aprirsi, non era successo nulla.

Spinsi la chiave in avanti di qualche millimetro. Niente. La feci arretrare. Niente. Girai indietro la chiave sperando che poi, riprovando di slancio, la porta trovasse da sola e come per magia – apriti sesamo – il punto giusto per scattare. La porta non si mosse. Se all'inizio avevo maneggiato la chiave con cautela, ora maltrattai la serratura con furia omicida, tanto da rischiare, continuando così, di spaccare la chiave.

Dovevo cercare aiuto. Il tassista era già scomparso, il Ristorante degli Sportivi era chiuso, e la signora Buntrock era sicuramente immersa in un sonno profondo, visto il buio che regnava nel suo appartamento: avrei dovuto svegliarla a forza di scampanellate. E come avrebbe potuto lei, esile com'era, aprire la porta se non ce la facevo nemmeno io?

Ebbi un'illuminazione: doveva dipendere non dalla serratura, ma dalla porta. La sollevai leggermente e infatti si aprì.

Mi accorsi che la signora Buntrock era comunque entrata nel mio appartamento quando ritrovai il vino che avevo comprato al supermercato dentro il frigorifero – io non avrei mai messo del vino rosso in frigorifero. La Buntrock aveva dunque utilizzato la porta comunicante della stanza da bagno. Il pensiero che la mia padrona di casa volesse spiarmi e che in mia assenza potesse andare a frugare tra le mie cose, era assai inquietante.

Andai in bagno. Come avevo immaginato, la porta comunicante non era chiusa a chiave. La chiave era infilata dalla mia parte: detti due mandate e controllai, abbassando la maniglia, che la porta fosse davvero sbarrata. Tuttavia non ero soddisfatta. Mi sentii invadere dalla collera: collera contro questa donnetta curiosa che in quel momento, lì accanto, nella sua casetta di tessitori, faceva finta di dormire e invece stava magari origliando con l'orecchio attaccato alla parete del bagno. Fu la rabbia che mi indusse a riaprire la porta comunicante e poi a richiuderla, a riapirla, a richiuderla, per cinque volte: e facendo

più rumore possibile. Se quella vipera stava davvero dormendo, allora si sarebbe svegliata; era la giusta punizione per il suo mettere il naso negli affari degli altri.

D'improvviso fui assalita da un'ondata di calore. E se la mia padrona di casa avesse scoperto che non ero quella per cui mi spacciavo? Mi precipitai in camera. La valigia era ancora sul letto, là dove l'avevo lasciata. Non aveva l'aria di essere stata rovistata. Il doppio fondo non era stato individuato. Anche se non conteneva documenti che avrebbero potuto tradirmi, era meglio che rimanesse segreto. Una cosa trovata in un doppio fondo è sempre sospetta, anche se è la più innocente del mondo.

Potevo dunque dedurre che la Buntrock non aveva curiosato nella mia valigia. Tuttavia un danno lo aveva fatto, quella ficcanaso: aveva reso imbevibile per qualche ora il vino rosso comprato insieme a Michael Roth. Mai avrei potuto bere un vino rosso freddo di frigorifero. Però ne avevo voglia. In nome delle vecchie abitudini. Quella era l'ora in cui ero solita bere del vino insieme a Carlo Ossola. E poi anche le novità andavano festeggiate. Volevo brindare al presente, che mi si era spalancato davanti in modo insperato. Questo presente stupefacente, intriso di mistero.

Che potevo fare, nell'attesa che il vino tornasse alla giusta temperatura? Buono o non buono, quel Bordeaux acquistato al supermercato rimaneva imbevibile perlomeno fino a quando non avesse raggiunto la temperatura ambiente, e ce ne sarebbe voluto di tempo. Che fare intanto?

Sul tavolo di cucina erano posati i due libri che Claudia Seeliger aveva preso in prestito nel pomeriggio. Presi quello che stava sopra e lo sfogliai. Erano *I dolori del giovane Werther*.

Aspettando che il vino si riscaldasse avrei provato a comportarmi come se fossi stata davvero Claudia Seeliger. Perché no. Lo ero davvero. Grazie a lei avevo gettato alle spalle il mio passato. Grazie a lei potevo di nuovo godere il presente. Claudia era stata per me una manna dal cielo. Mi chiesi come avrebbe impiegato il suo tempo. Per quel che sapevo o potevo intuire di lei, si sarebbe seduta al tavolo di cucina e si sarebbe preparata per il seminario. Avrei proceduto alla stessa maniera. Il punto di partenza sarebbe stato probabilmente diverso, lei si sarebbe portata dietro degli appunti, delle annotazioni, o forse addirittura un testo scritto elaborato in precedenza. Io non avevo niente. Ma questo non rappresentava necessariamente uno svantaggio, Claudia Seeliger avrebbe avuto difficoltà a leggere gli appunti durante il seminario. Doveva parlare con la massima spontaneità, recitare domani la sua parte a memoria come un'attrice, altrimenti davanti agli studenti avrebbe fatto una figuraccia. E per verificare se aveva ben memorizzato gli appunti, avrebbe ricontrollato il testo originale. Avrebbe ripreso in mano il romanzo, magari senza rileggerlo riga per riga, dato

che lo conosceva a fondo, e probabilmente avrebbe cercato dei punti d'appoggio. Non era forse vero che anche i professori universitari hanno bisogno, come gli attori, di parole chiave per controllare la loro padronanza del ruolo? E cos'erano questi punti d'appoggio se non passi sottolineati o comunque in qualche modo evidenziati?

Per verificare la sua preparazione Claudia Seeliger avrebbe proceduto da un passo sottolineato all'altro come una praticante di free climbing si arrampica agganciandosi prima a un appiglio e poi a quello successivo. Solo così poteva capire se si era impadronita della parte. Se però Claudia Seeliger non aveva portato con sé il suo testo personale, se, come me, doveva servirsi di un libro a prestito, avrebbe dovuto ritrovare, sottolineare o comunque segnare di nuovo i passi che le erano serviti per mandare a memoria la sua esibizione. E per ritrovarli avrebbe dovuto rileggere il testo, magari non parola per parola, forse con una lettura più veloce del normale, forse con una lettura più diagonale che orizzontale, comunque sia, doveva dargli di nuovo un'occhiata. E io proprio questo avevo intenzione di fare.

Frugai in borsa alla ricerca di una matita, ma nonostante una doppia perquisizione non trovai neppure una biro. Avevo sempre una matita dietro, ma prima di partire, all'ultimo minuto, avevo cambiato borsa, infilando le cose frettolosamente, probabilmente dimenticando la biro.

Senza passi sottolineati non ero in grado di impersonare Claudia Seeliger. Essi rappresentavano per lei e per me il filo conduttore. Ricordai a un tratto l'astuccio dei cosmetici, ed eccomi seduta, armata di una matita per gli occhi nera, al tavolo di cucina del mini appartamento di Claudia Seeliger a Babelsberg, con Werther davanti a me che non aspettava altro – lo si capiva a guardarlo – che io segnassi ai margini della pagina con un punto nero ciò che a Claudia Seeliger sembrava significativo, ciò che doveva evidenziare se domani non voleva perdere la faccia. Assunsi lo sguardo investigativo seeligeresco e mi misi al lavoro.

Voglio godere il presente e lasciare che il passato sia passato, fu il secondo passo che provvidi a fornire di un bel punto nero. Il primo punto nero era stato attribuito a una frase che mi era sembrata bizzarra e che si trovava giusto all'inizio. Werther aveva tagliato la corda da una città innominata perché aveva sentito la terra scottargli sotto i piedi. Aveva infatti tentato degli approcci con due sorelle contemporaneamente e preso il largo prima che la cosa si diffondesse.

È davvero difficile che una persona possa cambiare. Werther è e rimane un tipo sensuale, un dongiovanni fino alle midolla: anche se all'inizio, rotolandosi sul prato, si inebria per le erbettole, i bacherozzoli e i moscerini, alla prima occasione è pronto a trasformare l'entusiasmo per quel disgustoso brulichio in quello per una appetitosa carne femminile.

La scena del ballo, in cui Werther si innamora di Lotte, perché lei ballando si sa muovere così bene, tanto da riempirgli la schiena di brividi, era tutto un punto nero, quasi listata a lutto, giacché tutti i suoi dolori nascono proprio dall'essersi innamorato della donna sbagliata. Se si fosse innamorato della donna giusta, quella ancora libera, forse non avrebbe avuto bisogno di compiere il passo estremo. D'altra parte è un fatto all'ordine del giorno innamorarsi della persona sbagliata. È cosa intrinseca alla natura dell'amore. L'amore è una pura coincidenza governata dalla chimica, e da questo non può nascere niente di buono: solo un miracolo che non ha futuro.

In altri termini: il corpo mi diceva che Carlo Ossola era l'uomo giusto, la testa che era quello sbagliato. La cosa prodigiosa era che entrambi avevano ragione ed entrambi si ingannavano. Se fossi stata in grado di spiegare come le cose potessero andare di pari passo, come era possibile che entrambi avessero ragione e torto, avrei trovato la via per spiegare il mistero dell'amore, perlomeno del mio per Ossola, che non era un amore, ma che fino all'ultimo istante si era comportato come tale, come se fosse l'amore assoluto, dopo il quale non può esserci più niente, un amore che poteva finire solo con la fine di uno dei due amanti, posto che potesse davvero avere un termine.

Quando la copia del *Werther* presa a prestito fu piena di punti neri fino all'ultima pagina, cominciava già ad albeggiare. Davanti alla finestra della mia camera erano visibili i contorni dell'orrendo gazebo sotto il quale la signora Buntrock amava trattenersi durante il cattivo tempo. Quello che nel manuale goethiano aveva scritto su Werther il professore decrepito non era tanto male. Lo lessi in quattro e quattr'otto, senza comunque sottolineare neppure un rigo, dato che la matita per gli occhi era ormai consumata e non potevo pretendere di imbrattare un volume della biblioteca con un eyeliner verde. Non volevo restituire un libro così conciato. Inoltre non avevo la necessità di fare sottolineature, né di segnare ai margini dei punti colorati. Avevo già imparato a mente quasi tutto, le cose mi rimanevano impresse per abitudine. Domattina presto sarei stata Claudia Seeliger. Il fatto che mi fosse stata assegnata una cosiddetta buona famiglia, coltissima e cosmopolita, che aveva scelto, per distinguersi dal resto del mondo, di farmi frequentare una scuola tedesca, rendeva la cosa plausibile anche dal punto di vista della lingua. Nessuno avrebbe potuto interpretare Claudia Seeliger meglio di me. Come sempre, quando mi preparavo a interpretare un ruolo, mi sentii invadere da un senso di euforia, cui forse non era estraneo il consumo di vino rosso.

Quando andai a letto la bottiglia era vuota.

Capitolo 9

Fantastico, disse Michael Roth, alludendo allo spettacolo della ballerina russa. Fantastici, disse, intendendo gli involtini. Fantastici, si esaltò, riferendosi ai tempi della sua amante italiana.

Quanto al resto quella mattina non aveva niente di fantastico. Al contrario. Era tutto fuorché fantastico il fatto che avessi dormito troppo e che mi fossi svegliata quando Michael Roth era già davanti alla porta, pronto ad accompagnarmi alla prima lezione del seminario. Ormai non potevo più scappare dalla vita di Claudia Seeliger tanto avanti era andata la mia intrusione clandestina, e comunque sicuramente non quella mattina.

Non era stato certo fantastico il modo in cui mi aveva guardato la signora Buntrock, quando finalmente avevo aperto la porta davanti alle scampanellate sue e di Michael Roth. Non avrebbe squadrato con altrettanto disprezzo neppure una delinquente.

Ed era tutto fuorché fantastico il fatto che si fossero presentate al seminario di Claudia Seeliger non più di due studentesse, una delle quali era Occhipungenti. Si chiamava Nadia Beck, mentre la seconda veniva da Torino, cosa che interpretai come segno infausto, ed era iscritta alla lista dei partecipanti col nome di Simona Costa. Perfino Michael Roth, cui il mondo quella mattina era apparso tanto splendido, trovò estremamente imbarazzante il fatto che di cinque iscritti ne fossero comparsi solo due. La presenza di Occhipungenti non fu commentata, ma ebbi come l'impressione che fosse venuta a spiarmi dietro suo comando.

Mi aspettavo di venire smascherata da un momento all'altro. Colei alla quale ieri avevo usurpato l'identità, oggi sicuramente si sarebbe fatta viva, di persona o per telefono. Se volevo offrire una chance a un evento fantastico dovevo scomparire al più tardi quella stessa mattina.

Quando dovetti salutare di nuovo la signora Tietge, quasi non osai guardarla negli occhi. Nell'ufficio di Michael Roth mi sembrò di stare seduta sui carboni ardenti, tanto ero convinta che prima o poi sarebbe squillato il telefono o che il fax si sarebbe messo a sfornare un messaggio a dimostrazione della mia impostura. Ma la vera tortura cominciò

nell'aula del seminario. Qui non c'erano né telefono né fax, ma in quel luogo io divenni ufficialmente una persona che sempre più mi appariva indefinita quante più cose venivo a sapere di lei. La sentivo estranea, a cominciare dallo stesso nome. Era un nome che dentro di me avevo ripetuto tante e tante volte: Professoressa Claudia Seeliger, di Trieste. In questa veste ero già stata presentata ieri alla signora Buntrock, alla signora Tietge, a Occhipungenti e ad altre persone, senza provare altro che un lieve prurito. Ora quel nome mi sembrava inventato. Possibile che una donna in carne e ossa si chiamasse davvero così?

Il fatto che Michael Roth aggiungesse al nome la qualifica di Direttore del Dipartimento di Germanistica nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Trieste mi lasciò sbalordita. Era già inverosimile che qualcuno si chiamasse Claudia Seeliger e che fosse una docente universitaria. Nessuno avrebbe potuto credere che con quel nome si potesse essere addirittura un direttore di dipartimento.

Il culmine dell'inverosimiglianza fu raggiunto quando Michael Roth elencò le pubblicazioni di Claudia Seeliger. Una lunga lista. Quella donna doveva avere l'età di mia madre e non aver fatto altro nella vita che scrivere e pubblicare. Le pubblicazioni poi erano tutte di grande rilievo, eccellenti, brillanti, innovative. Si aveva quasi l'impressione che senza di lei la germanistica avrebbe avuto i giorni contati. Come era giunta alla celebrità questa donna? Appena imparato a leggere – sicuramente già a tre anni –, non aveva fatto altro che leggere. Appena imparato a scrivere – di certo già all'età di cinque anni, se non addirittura a quattro –, non aveva fatto altro che leggere e scrivere. Questa donna non aveva mai fatto onore al suo nome, non era mai stata felice, figuriamoci poi 'più felice'¹. Io invece sarei stata davvero più felice se non avessi mai seguito il cartello col suo nome, per quanto ovviamente nella mia situazione sulla felicità non si poteva davvero far più conto.

Mi trovavo di fronte a un compito impossibile. Come avrei potuto interpretare una donna del genere? Una persona infelice che non aveva mai saputo cosa fosse l'amore, ma anche una donna fortunata che, beata lei, non aveva mai dovuto sopportare ciò che può riservare un amore infelice come quello per Ossola.

Nel bel mezzo delle sviolate di Michael Roth feci quello che Claudia Seeliger, questa persona infelicemente beata o beatamente infelice, sicuramente non avrebbe mai fatto: feci un benevolo gesto di rifiuto, e con un movimento impaziente della mano misi fine alla sue rivoluzionarie rivelazioni su Claudia Seeliger.

¹ Gioco di parole. 'Seeliger' richiama il comparativo di maggioranza dell'aggettivo 'selig' che significa felice, beato.

Basta, dissi, quel che è troppo è troppo. E mi guadagnai un sorriso da Simona Costa e uno sguardo ammansito da parte di Nadia Beck.

Michael Roth era imbarazzato e anche offeso. La sua presentazione era stata così adulatoria, così entusiasta e piena di trasporto come forse mai era accaduto nei confronti di un altro germanista invitato all'Università di Potsdam. Ma invece di dimostrare la mia gratitudine gli avevo fatto fare una brutta figura, facendo capire che quella lode era sì meritata, ma troppo caricata e dunque espressa in modo goffo e maldestro.

La combinazione di imbarazzo e di onore offeso produsse una colorazione degli occhi che anche con la migliore volontà non riuscii a definire: un grigio azzurro incarognito. Subito dopo Michael Roth abbandonò l'aula.

E ora che facciamo?

La domanda di Nadia Beck mi riportò alla realtà. La febbre della ribalta si impadronì di me. Ebbene sì. Essa compariva ogni volta che dovevo affrontare uno spettacolo teatrale – mai davanti alle telecamere, che per me erano come la culla che accoglie il neonato –, solo che difficilmente riuscivo a riconoscerla: era una febbre della ribalta astuta, che si travestiva, assumendo ogni volta una forma diversa. Ma se il panico che provavo era una sua conseguenza, allora ero salva.

Salva o perduta.

Che significa, cosa facciamo ora, ribattei severamente, ora e nelle prossime ore, ora e domani e domani l'altro facciamo ciò che è stato annunciato e per cui siete qui tutte e due: *I dolori del giovane Werther*.

Fantastico, esclamò Nadia Beck, devo scrivere una tesina e volevo approfittare del seminario per farla proprio su Werther. Avevo paura che il seminario venisse cancellato a causa della scarsa partecipazione. Ci sarei rimasta male davvero. Dove avrei potuto pescare un altro argomento, ora che siamo quasi alla fine del semestre?

Fantastico, esclamò Simona Costa, che voleva scrivere anche lei una relazione su Werther, e lo disse arrotando le erre e pronunciando 'ä', 'Wärrthärr', cosicché nella sua bocca il nome dell'eroe goethiano sembrava trasformarsi in un esercizio ginnico della lingua e del palato.

Non potevo sapere quanto bene padroneggiasse il tedesco l'innamorata di Michael Roth. Se la sua pronuncia somigliava poco poco a quella di Simona Costa, per le mie orecchie sarebbe stata un tormento terribile, ma per quelle di Michael Roth da Potsdam avrebbe avuto un suono stupendo. Stupendamente esotico.

Wärrthärr era stato annunciato e Wärrthärr sarebbe stato. Non volevo aver sacrificato inutilmente a questo Wärrthärr la mia matita nera per gli occhi.

Werther, proprio lui, mi avrebbe fatto dimenticare Ossola.



Capitolo 10

Parlai e parlai. Parlai per un'ora e mezzo. Con in mano il mio Werther preso a prestito mi arrampicavo da un punto nero all'altro, e mentre trattavo quel punto allungavo l'occhio su quello seguente per sapere quale direzione prendere, quale meta intermedia propormi. Toccai di passaggio anche date e altri fatti significativi che avevo trovato nel manuale del vecchio professore decrepito. Con soddisfazione registrai l'affidabilità della mia memoria. Mi congratulai con me stessa anche per l'esperienza in campo professionale. Un campo molto specifico, in cui è richiesta l'arte dell'improvvisazione. Un campo particolarissimo, in cui anche la vita è solo uno show televisivo, sebbene per fortuna rimanessero ancora dei momenti in cui era possibile avere una vita privata, come l'ultima volta con Ossola.

Limitai la gestualità. Claudia Seeliger non era una star da telenovela. In compenso feci molto uso del suono 'äh', pensando che possedesse un carattere di autenticità e che risultasse dalle mie labbra alla Claudia Seeliger particolarmente convincente. Mantenni un tono di voce attutito, Claudia Seeliger non era una pescivendola e inoltre le mie due uniche ascoltatrici erano sedute proprio accanto a me. Non avevo perciò bisogno di alzare la voce.

Avevo contato sul fatto di venire spesso interrotta, ma Nadia Beck e Simona Costa scrivevano diligentemente e non interrompevano quasi mai. Un paio di volte Nadia Beck annunciò che a scuola non aveva mai sentito parlare di quello che stavo raccontando, all'inizio quasi in tono di rimprovero, poi, così mi sembrò, con tono di crescente meraviglia. Una volta, quando definii Werther un buonannulla, mi corresse definendolo semplicemente uno scioperato, un'altra volta quello che avevo descritto come un viveur e un donnaiolo fu trasformato in un tipo decadente. Werther, che trovava tanto attraente Lotte che imbur-rava il pane, fu definito da Nadia Beck uno schizzato, mentre proprio a questo punto arrivò l'unica osservazione da parte di Simona Costa, la quale disse soltanto 'cocco di mamma', queste sole parole: cocco di mamma. Chissà dove le aveva sentite?

Simona Costa ascoltava con espressione tesa, come se trovasse molte difficoltà a seguire. Ma l'impressione era sbagliata. Al termine della mia introduzione mi sorprese con l'affermazione che Goethe era un camaleonte e che non si era mai innamorato sul serio. Era stato innamorato dell'amore, non delle donne. Perché, prego, Lotte aveva gli occhi neri, mentre la vera Charlotte Buff di Wetzlar aveva gli occhi azzurri?

Ero sconcertata. Non solo perché Simona Costa continuava ad arrotare tutte le erre e non pronunciava la acca aspirata, cosicché si era costretti a decifrare i vocaboli prima di capire il senso del discorso, ma anche perché evidentemente a Torino si disponeva di informazioni che erano sfuggite al mio professore decrepito. Per quanto cercassi nella memoria non riuscivo a ricordare niente a proposito degli occhi di Lotte, e tanto meno del loro colore. Perché, santiddio, erano neri? O forse non erano affatto neri? Ma anche se erano davvero neri, poteva darsi che il colore non rivestisse alcun significato.

Simona Costa bleffava per imbrogliarmi, o qualcuno le aveva raccontato una grossa balla?

Che fare? Riflettei rapidissimamente: mai mi era capitato di valutare tanto in fretta i pro e i contro di un problema. Non ero in grado di rispondere alla domanda di Simona Costa, semplicemente perché non sapevo cosa rispondere, ma non potevo neppure far finta di niente. Altrimenti sarebbe risultata evidente la mia ignoranza. Sul carattere camaleontico di Goethe avrei potuto anche tirar fuori qualcosa, il professore decrepito aveva trattato il tema in lungo e in largo, ma Simona Costa l'aveva messo in relazione col colore degli occhi di Lotte, e qui il terreno diventava scivoloso. Non sapevo né cosa avevano a che fare l'uno con l'altro, né ricordavo niente in merito al colore degli occhi di Lotte. Posto il caso che riuscissi ad inventarmi qualcosa sul camaleontico Goethe e gli occhi neri di Lotte, se poi fosse risultato che quegli occhi non erano affatto neri, avrei fatto una figura da idiota.

È un'osservazione interessante, dissi alla fine, leggendo negli occhi di Nadia Beck, quanto lei giudicasse banale tutto ciò.

Interessante? Non lo so - Nadia Beck si volse verso la compagna -, non vedo il rapporto.

Semplice, rispose Simona Costa. Ma quello che formulò successivamente non era affatto semplice. Alla fine riuscii a ricavare con l'aiuto di Nadia Beck quel che segue: a Wetzlar Goethe si era innamorato di Charlotte Buff, che aveva gli occhi azzurri. Non potendo averla, perché lei era già fidanzata con un altro, aveva lasciato la città col cuore spezzato. Sulla via del ritorno verso Francoforte aveva fatto una sosta a Ehrenbreitstein, e qui si era manifestato con evidenza come il suo cuore non fosse affatto spezzato, visto che in un baleno si era innamorato di un'altra

ragazza, che si chiamava Maximiliane von La Roche e aveva gli occhi neri, gli stessi occhi neri attribuiti poi alla Lotte di Werther. Ergo, Goethe era un camaleonte che si innamorava dell'amore e non delle donne.

Ancora non mi era chiaro il rapporto tra l'essenza camaleontica e gli occhi neri di Lotte, ma non feci domande. Altrimenti poteva venire a galla che io quella fanciulla di cui Goethe si era innamorato a Ehrenbreitstein non l'avevo mai sentita nominare e che quel luogo mi era perfettamente sconosciuto.

Naturalmente nell'aula non c'era una carta geografica. Ma anche se ci fosse stata, non avrei potuto mettermi a cercare dov'era Ehrenbreitstein senza perdere la faccia.

Simona Costa dimostrava un interesse insaziabile per le avventure erotiche di Goethe. Sembrava che a Torino si fosse informati al meglio sulla sua vita amorosa. Mise in campo anche una certa Friederike Brion. Anche lei era stata vergognosamente abbandonata.

Ma Friederike Brion, disse Simona Costa, non si è uccisa. Nella vita reale le cose non sono così tragiche, le tragedie succedono solo nei romanzi. Comunque, aveva rimpianto Goethe tutta la vita ed era rimasta nubile, *ledig*.

Lää-dick, pronunciò Simona Costa, al che Nadia Beck e io ci mettemmo un certo tempo prima di capire che Friederike Brion non era caduta vittima di una perfida malattia che in maniera spaventosa e forse incurabile la faceva diventare *dick*, grassa, sempre più grassa, ma, più semplicemente, che non si era mai sposata.

Lää-dick, ripeté Nadia Beck, scimmiettando la pronuncia di Simona Costa, quando finalmente ebbe capito il significato del misterioso doppio suono. *Lää-dick*, nubile, non è il peggior dei mali.

Ma Simona Costa non era affatto d'accordo. Non avere figli, passi, ma restare nubile – *lää-dick* – era la peggior cosa che potesse capitare a una donna. Se si considerava la pronuncia aveva anche ragione, sebbene in linea generale avesse naturalmente torto.

Tra le mie due studentesse si innescò una discussione, a proposito delle donne nubili o maritate, in cui Simona Costa ebbe, dal punto di vista linguistico, la peggio. Perciò dopo molto batti e ribatti alla fine esclamò in italiano: *Una zitella. Terribile!*

La disputa delle studentesse mi venne molto a proposito, perché mi offrì l'occasione per prendere le distanze con discrezione dalle donne di Goethe e tornare a Werther senza che le contendenti si accorgessero della mia ignoranza.

L'esperienza mi diceva che leggere a voce alta ha un effetto tranquillizzante. Perciò feci leggere a turno i passi che avevo segnato col punto nero, prima a Nadia Beck, poi a Simona Costa. Mi accorsi con sorpre-

sa che la pronuncia di Simona Costa migliorava assai quando leggeva, ma non arrivai a capirne la ragione perché nel frattempo Nadia Beck aveva preso ad accalorarsi sulla lettera del ventidue maggio, in cui Werther diceva che gli uomini rimangono sempre dei bambini che non si stancano mai di mangiare dolci - *Zuckerbrot* - scriveva Goethe.

Sono i maschi a esser fatti così, sbuffò indignata Nadia Beck, in realtà non crescono mai. E come i bambini non smettono mai di gridare: ne voglio ancora, ne voglio ancora!

Cocchi di mamma, interlocuì Simona Costa, tornando così al suo punto di partenza.

Quell'osservazione mandò Nadia Beck fuori dai gangheri. Come faceva Simona Costa, voleva sapere, a dire che tutti gli uomini sono cocchi di mamma, e allo stesso tempo pretendere che tutte le donne dovessero sposarsi? Voleva forse che ogni donna diventasse la madre del proprio marito? Era davvero la cosa più idiota che ci si potesse immaginare.

Zuccherini e frusta, ossia carota e bastone, ribatté con pacatezza e con un sorriso astuto Simona Costa, era quello di cui, secondo Nietzsche, avevano bisogno le donne. Ma era una terapia molto più adatta agli uomini. Garantito. Werther ne era la dimostrazione, proseguì, arrotando le erre, aprendo le e, e sibilando sonoramente le zeta. Nadia Beck le rivolse uno sguardo obliquo e dubbioso. Sembrava che avesse capito. Tuttavia si fermò un attimo a riflettere prima di sospirare: può essere, forse hai ragione.

Visto che ci trovavamo tutte e tre d'accordo sul fatto che gli uomini hanno bisogno di molto zucchero e ogni tanto della frusta, cominciammo a scambiarci le nostre esperienze. Presto il tono si fece semplice e spontaneo, come nel mio show televisivo. Chiacchieravamo come vecchie amiche che non si sono più viste da anni e che debbono recuperare il tempo perduto: uomini, uomini, uomini. Una fregatura dopo l'altra, delusioni a non finire, però potevamo parlarne, scherzare e riderci sopra. Era meraviglioso sentirsi così bene solo per il fatto di fare conversazione tra donne. Werther era stato completamente dimenticato. Se essere una germanista significava questo, allora la mia preparazione era adeguata. Erano anni che mi esercitavo su quel tono, che mi ero assunta il compito di creare quell'atmosfera rilassata. Solo che nel mio caso era un'illusione, mentre per Claudia Seeliger una realtà. Io recitavo, lei era se stessa. Ciò che per me era un fatto di soldi, per lei era una disposizione spontanea e disinteressata. Per me la percentuale di ascolti era determinante, a lei bastavano due studentesse. Claudia Seeliger era invidiabile. Anche il suo impegno lavorativo era minimo. Le era sufficiente un po' di preparazione, bastava una nottata per poi divertirsi a parlare di Dio, del mondo e di uomini.

Da principio Nadia Beck si era tenuta piuttosto sulle sue, ma le maniere dirette di Simona Costa seppero farla uscire dalla riservatezza e raccontare di una relazione imbrogliata, dove gli zuccherini erano del tutto inadeguati e solo la frusta avrebbe potuto servire a qualcosa. Ci mettemmo a ridere, sebbene il racconto di Nadia Beck non fosse per niente comico. Senza dubbio alludeva al suo rapporto con Michael Roth. In qualche modo mi sentivo sollevata all'idea del loro fallimento: senza zuccherini non poteva venirne fuori niente, e Michael Roth necessitava di zucchero più di ogni altro maschio. Ma questa verità la tenni per me.

Le mie esperienze erano naturalmente del tutto insignificanti e per lo più inventate. Neppure una parola su Carlo Ossola, anche se stavo pensando a lui. Lui, di zuccherini ne aveva ricevuti a iosa, ma non aveva saputo apprezzarli. Forse nemmeno se ne era accorto: ne aveva addentato uno dietro l'altro distrattamente, come gli fossero dovuti. E visto che ormai era viziato, sarebbe andato avanti sempre così, se non fosse arrivata la frusta. Mi stavo chiedendo se in caso estremo la frusta avrebbe potuto essere una rivoltella, quando bussarono alla porta. Non feci a tempo a dire: avanti, che la porta si aprì.

Era la signora Tietge. Sentii il terrore scorrermi nelle ossa. Era arrivato il momento in cui mi avrebbe sbugiardata. Presa in castagna proprio mentre mi stavo ponendo la domanda decisiva: se la frusta potesse essere sostituita anche da una rivoltella.

Ma stavo vedendo fantasmi dove non c'erano: la signora Tietge non si precipitò nell'aula con l'aria dell'angelo vendicatore. Rimase sulla porta e salutò. Io vado, esclamò. Arrivederci!

Capitolo 11

Puntai il naso e fiutai come un animale. Nell'ufficio di Michael Roth aleggiava un leggero sentore di fumo stagnante e di polvere, ma ciò che scoprii in fondo alla traccia era qualcosa che conoscevo bene: era paura. Paura e batticuore.

Spalancai la finestra e respirai profondamente un paio di volte. Davanti a me la campagna era piatta come una tavola. Nessuna forza della natura avrebbe mai potuto costringerla ad incresparsi. Piatta per l'eternità.

Guardavo e respiravo, respiravo e guardavo. Piano piano le palpitazioni diminuirono, traboccarono rifluendo nel paesaggio appiattito, e scomparvero. Quando mi girai di nuovo verso la stanza, questa mi apparve sempre opprimente e arredata miseramente, ma la sensazione di soffocare era scomparsa.

Avevo bisogno di qualcosa di forte, ma non riuscii a trovare in giro nessuna bevanda alcolica. O Michael Roth era astemio oppure era uno di quei bevitori incalliti che nascondono il loro alcol in modo che nessuno possa trovarlo.

Se volevo qualcosa di corroborante, non mi restava che farmi un caffè. Sul davanzale della finestra c'era la caffettiera, filtri e caffè erano custoditi in un armadietto dalla parte opposta. Per prendere l'acqua dovetti uscire nel corridoio, dove a mezza strada tra l'ufficio e l'aula del seminario c'era un lavandino grande e profondo. Una straordinaria suppellettile, sicuramente un residuo del tempo in cui l'edificio era stato una scuola della Stasi, la polizia segreta della DDR, sebbene non fosse chiaro perché proprio una famigerata scuola di spie dovesse disporre nel corridoio di un lavatoio gigantesco, molto più indicato per riempire i secchi delle donne delle pulizie o per fare il bucato.

Il corridoio, col suo pavimento di linoleum grigio, attraversava in linea retta tutto l'edificio. Era vuoto. Nessun essere umano all'orizzonte, né uomini, né antropoidi. Silenzio totale. Tesi l'orecchio. Nessun rumore, neppure una voce in lontananza. Nessun segno di vita, neppure dai piani inferiori.

L'eco dei miei passi nel corridoio faceva sembrare il silenzio ancora più profondo.

La Facoltà di Filosofia dell'Università di Potsdam sembrava defunta. Dei milleottocento studenti iscritti a Germanistica erano presenti solo le mie due partecipanti al seminario, ma loro erano rimaste nell'aula delle conferenze. Avevano rifiutato ringraziando la mia proposta di andare a mangiare insieme al ristorante. Erano ben approvvigionate. Si erano portate dietro panini e un termos di tè.

Aspettando il caffè accesi il computer di Michael Roth. Avevo l'intenzione di commettere una scorrettezza, quella di controllare la sua posta elettronica. Dovevo sapere in che situazione mi trovavo. Sentivo ancora nelle ossa lo spavento davanti all'apparizione della signora Tietge.

Non ero convinta che fosse andata a casa: com'era possibile far festa a mezzogiorno del venerdì? Non era credibile, in una facoltà dove si tenevano seminari anche di sabato, che tutto il Dipartimento di Germanistica venisse abbandonato a se stesso venerdì a mezzogiorno.

Doveva esserci qualcosa dietro l'arrivederci della signora Tietge. L'uscita era stata troppo teatrale, perché si potesse trattare di un semplice commiato. Non era normale che una segretaria d'istituto piombasse all'improvviso in un'aula per comunicare al docente intento a insegnare, che lei ora andava a casa. Che poi si fosse presa quella libertà nei confronti di un docente ospite era una mancanza di forma così grossolana che gridava vendetta al cielo. E l'impertinenza della signora Tietge poteva significare una cosa sola: che aveva scoperto la truffa e che presto mi avrebbe smascherata davanti a tutti. Mi vedevo già davanti al tribunale. Una scena di cui potevo tra un attimo diventare protagonista. Forse la signora Tietge aveva già informato la polizia e si era diretta alla portineria per attendere là il suo arrivo.

Solo la posta elettronica di Michael Roth poteva chiarire se i miei timori erano giustificati o se si trattava solo di fantasie deliranti. Se la disdetta di Claudia Seeliger era appena arrivata, potevo essere certa che la signora Tietge non aveva ancora niente in mano per accusarmi. Michael Roth non aveva ancora letto la disdetta, perché il suo computer era stato collegato al centro di calcolo solo all'inizio della mattinata, e quel che Michael Roth non sapeva non poteva saperlo neppure la signora Tietge. Difficilmente Claudia Seeliger avrebbe informato la segretaria d'istituto, se già si era rivolta a Michael Roth, affidandosi alla posta elettronica. Era più che sufficiente aver avvertito il proprio collega. Se invece questa informazione non c'era, dovevo essere pronta a qualsiasi evenienza. Claudia Seeliger poteva tentare di comunicare il suo mancato arrivo in altro modo: per telefono, per fax, o con un telegramma. In questo caso la signora Tietge, in quanto segretaria d'istituto, non solo ne sapeva più di Michael Roth, ma era al corrente di tutto.

Inserii la password che Michael Roth mi aveva confidato affinché potessi usare il computer. Era la parola 'gatta'. Per un attimo mi sentii il topo a cui quella gatta stava dando la caccia. Naturalmente era un'assurdità, visto che la password non era stata certo scelta il giorno prima. E tuttavia era una parola bizzarra, specie per un uomo. Se gli piacevano gli animali da preda, perché non scegliere tigre, pantera o leone? Perché 'gatta', che era una parola inequivocabilmente di genere femminile e che indicava un animale domestico?

Cominciavo a sentir salire per il naso l'odore del caffè quando sullo schermo apparve la lista delle lettere inviate a Michael Roth. Claudia Seeliger compariva come mittente tre volte. Il cuore mi si fermò. Mi costrinsi a calmarmi. Se una delle tre lettere conteneva la notizia del mancato arrivo, avrei potuto cancellarla senza che Michael Roth ne venisse a conoscenza, poiché ieri la notizia non era ancora pervenuta e stamani Michael Roth non aveva ancora acceso il computer. Il mio prorompente attacco isterico si trasformò in speranza. Forse la possibilità di cavarmela non era stata mai così vicina come adesso, ora che potevo ridurre al silenzio Claudia Seeliger e riprendere il mio ruolo dopo la pausa pranzo.

E invece la mia euforia svanì come una bolla di sapone quando vidi le date delle lettere. L'ultima e-mail di Claudia Seeliger a Michael Roth era partita due settimane prima. Neppure il centro di calcolo dell'Università di Potsdam poteva impiegare tanto tempo per trasferire la lettera al destinatario. Nemmeno la posta italiana al suo peggio ci metteva un tempo così lungo. Comunque aprii tutte e tre le lettere e le lessi attentamente.

Cominciai dall'ultima. Era stringatissima e conteneva l'ora di arrivo di Claudia Seeliger. Aveva intenzione di prendere il volo per Berlino che avevo preso anch'io. Inoltre sembrava dare per scontato che avrebbe alloggiato a Potsdam presso la signora Martin, giacché ringraziava Michael Roth per averle procurato la stessa sistemazione che il collega dell'anno precedente aveva tanto apprezzato. La lettera non conteneva altro.

La seconda lettera era un po' più lunga. Qui Claudia Seeliger esprimeva la sua gioia, così scriveva, per il fatto che Michael Roth avesse scelto tra i tre argomenti seminariali che lei aveva proposto quello sul *Werther* di Goethe. In quel momento era il tema che più le stava a cuore. Negli ultimi tempi se ne era occupata molto intensamente e condotto a termine un'edizione del *Werther* con testo a fronte, prefazione e commento. Aveva dunque materiale a iosa da cui attingere, e questo, secondo la sua esperienza di seminari, era sempre la cosa migliore, sia per i docenti che per gli studenti.

Mio Dio, mi venne da pensare mentre leggevo, quante cose avrebbe potuto dire lei, che io non avevo detto. Essere una germanista non era così facile come avevo immaginato: una notte di preparazione intensiva per poi presentarsi davanti agli studenti e improvvisare. Meno male che ne avevo solo due, che non potevano fare confronti, poiché fin quando c'ero io non potevo esserci la vera Claudia Seeliger. Forse non sarebbe venuta affatto a Potsdam. Me ne stavo convincendo sempre più. All'ultimo momento doveva essere accaduto qualcosa che aveva reso impossibile la sua partenza. Una malattia improvvisa, un incidente o un decesso, un lutto inaspettato.

La prima lettera era la più lunga. Quattro pagine e mezzo, datata dicembre 1999.

Quello che ancora non sapevo sulla germanista, venni a saperlo adesso. Il primo novembre 1999 Claudia Seeliger era stata chiamata a Trieste ad occupare la cattedra della professoressa Tofi, che era stata trasferita a Roma. Ora era chiara anche la ragione per la quale era stata invitata a Potsdam. Trieste coordinava lo scambio di docenti e studenti in collaborazione con due Università: Potsdam e Vienna. Giacché il collega Antonio Debus era stato a Potsdam l'anno precedente, quest'anno voleva essere assegnato a Vienna. I due avevano concordato di alternarsi e perciò nel semestre estivo del 2000 l'incarico di docente ospite a Potsdam era stato assunto da Claudia Seeliger.

Riguardo all'accordo col collega, Claudia Seeliger mentiva spudoratamente. Dalla lettera traspariva chiaramente che avrebbe preferito andare a Vienna. Il collega doveva averla più o meno costretta a partire per Potsdam. Esisteva dunque uno stato di conflittualità tra lei e il collega maschio? Era per me importante esserne a conoscenza? Dovevo in qualche modo tenerne conto nel mio comportamento?

Dopo il cenno ipocrita al presunto accordo Claudia Seeliger proponeva tre temi seminariali, affidandone la scelta a Michael Roth, che era il più indicato a decidere quale si adattasse meglio al programma didattico di Potsdam: il *Werther* di Goethe, la *Lucinde* di Friedrich Schlegel o la lirica di Ingeborg Bachmann illustrata in base a testi scelti. Come scadenza per il seminario indicava maggio, aggiungendo con una certa civetteria che in quel mese Michael Roth poteva disporre liberamente di lei. Su una nuova pagina seguiva un breve curriculum, dal quale si evinceva che Claudia Seeliger era nata a Merano. Era evidente che la vanità l'aveva spinta a tralasciare anno e data di nascita, un trucco molto femminile che forse a Michael Roth era sfuggito, ma che io avevo notato immediatamente. Claudia Seeliger aveva compiuto gli studi universitari a Torino.

Quel passo mi procurò il primo elettroshock. Simona Costa veniva da Torino, l'amante di Michael Roth aveva a che fare con Torino, a Torino si trovava la sede principale dell'ufficio di Carlo Ossola.

Alla lunga lista di pubblicazioni che Michael Roth aveva citato per sommi capi durante la presentazione, si aggiungeva, dopo i saluti, un poscritto che mi assestò un secondo elettroshock. Nel caso in cui Michael Roth volesse farle pervenire una comunicazione urgente, gli trasmetteva il suo numero di telefax privato. Lo trascrissi con mano tremante. Quel prefisso lo conoscevo fin troppo bene. Era quello di Torino.

Ma non era questa l'ultima brutta sorpresa che la posta elettronica di Michael Roth mi riservava. Se tutto si fosse fermato lì avrei potuto ancora dirmi fortunata, sebbene ovviamente l'incrociarsi di tre destini nello stesso luogo rappresentasse già una calamità.

Le mie supposizioni pessimistiche sulla scomparsa anticipata della signora Tietge si dimostravano dunque fondate, giacché non esisteva una comunicazione di Claudia Seeliger che avvertisse Michael Roth del suo mancato arrivo. Non solo: si stava anche delineando un groviglio ancor più funesto che coinvolgeva sia Michael Roth che me. All'origine di questo intreccio o sovrapporsi di destini c'era l'amante italiana di Michael Roth, ma anche Carlo Ossola.

Il suo ultimo saluto: una rivelazione finale, un'eredità segreta, un ghigno diabolico dal regno dei morti che saliva verso il regno dei vivi.

Ovvio che non potessi più bere il caffè: altrimenti sarei rimasta soffocata. Rovesciai le quattro tazze che mi ero preparata per bere qualcosa di forte 'nel-lavandino-del-corridoio', al quale, a giudicare dalla sua foggia antiquata, già ai tempi della Stasi erano state affidate incombenze di pulizia giornaliera.

Capitolo 12

Invece che all'interno di una stazione, la scala mobile mi portò direttamente dal binario dei treni regionali a un centro commerciale.

Ero andata da Golm a Potsdam e volevo proseguire per Babelsberg con la metropolitana, ma in mezzo ai negozi e ai chioschi di panini non riuscivo a trovare l'ingresso. Dopo aver girovagato guardando le vetrine, scoprii lo sportello dei biglietti della ferrovia, accanto a una rivendita di pesce che avrebbe potuto rifornire di panini al pesce mezza Potsdam, tanto alte erano le torri di tramezzini impilati dietro il vetro.

Comprai un biglietto per l'indomani mattina e mi informai sull'orario di partenza. I treni per Golm partivano alle venti di ogni ora. Avevo concordato con Nadia Beck e Simona Costa di iniziare il seminario alle nove. Volevamo fare tutta una tirata fino alle quattordici e saltare così la seduta della domenica. Era un lusso che potevamo permetterci, perché, dopo la pausa, avevamo già affrontato e discusso per sommi capi la seconda parte del romanzo.

Questa volta però mi ero assunta io, quasi per intero, l'impegno di leggere. Con mio grande disappunto avevo fatto la sensazionale scoperta che avevo bisogno di incoraggiamento, approvazione, conferma, e che tale gratificazione mi veniva fornita abbondantemente dagli sguardi ammirati del mio pubblico bicefalo. Non si può descrivere quanto l'ammirazione mi rinfrancasse e mi restituisse a me stessa. Davanti al mio occhio interno le due studentesse si trasformarono in un teatro pieno fino all'orlo, un teatro che fino all'ultimo spettatore rimaneva prigioniero del mio incantesimo. Superavo me stessa a ogni parola, a ogni intonazione, a ogni crescendo o decrescendo. Ero nata per il teatro. Dal palcoscenico dominavo il mondo, perché avevo il potere di far credere di essere una e centomila: l'ingenua, la disperata, la vamp, la semplicitotta, la passionale, la candida contadinella, la santa, la puttana, la serva, la grande madre, la regina, la femmina isterica, la santippe, la padrona della vita e della morte. Potevo appropriarmi di ogni nome, di ogni ruolo, di ogni volto, essere di casa in ogni secolo. Solo attraverso le parole, la voce, il corpo, potevo vagare dall'uno

all'altro, entrare e uscire da ogni singolo destino. Ero lei e non lo ero, recitavo, eppure ero più vera della vita stessa, più carnale di qualsiasi corpo in carne e ossa, e allo stesso tempo incorporea, solo voce, puro spirito tra gli spiriti.

Quando avevo conosciuto Carlo Ossola, gli avevo parlato subito della mia carriera teatrale. Non doveva credere che fossi stata sempre là dove mi aveva trovata. Doveva sapere che in me aveva incontrato una donna unica, una donna che sapeva impersonare tutte le donne, che in me aveva trovato in una sola donna tutte le donne del mondo.

Carlo Ossola aveva mostrato interesse, ma era solo una finzione. In realtà l'unica cosa che gli interessava era il mio decolté. E questo sarebbe durato finché il contenuto avesse mantenuto ciò che la forma esterna prometteva. Carlo Ossola non voleva l'artista della metamorfosi, la talentuosa, le tante in una: prendeva le misure del torace e di ciò che stava sotto. Già allora sapevo che questa sua dipendenza dal decolté, questo suo feticismo degli slip avrebbe dovuto disgustarmi. Già allora mi era chiaro che si portava addosso il destino come un abito tagliato su misura. Solo che ogni tanto me ne dimenticavo. Non c'era altro modo di trattenere un incorreggibile donnaiole, a meno che non decidesse di suicidarsi come Werther. Ma nel caso di Carlo Ossola non c'era proprio da pensarci: non aveva la minima disposizione per il suicidio.

Nadia Beck e Simona Costa mi guardavano rapite. E non erano, ci avrei giurato, interessate alla mia scollatura. Erano interessate alla mia lezione, al mondo che grazie alla mie doti espositive si apriva davanti ai loro occhi.

Tuttavia non mi lasciai sedurre del tutto dal mio potere. Spesso l'eccesso di bravura nel recitare è dannoso. In questo caso avrebbe reso meno credibile il mio ruolo. Con versatilità professionale inserii qua una papera, sottolineai là un accento grossolano, in modo che la mia prestazione avrebbe potuto essere anche quella di una Claudia Seeliger dotata di una memoria e di un orecchio straordinari.

Naturalmente fui io a proporre di saltare la lezione della domenica. Siccome la signora Tietge non si era fatta vedere neppure dopo la pausa pranzo, mi sentivo abbastanza temeraria da osare di proseguire il seminario il giorno seguente, ma non così incosciente da sfidare il destino fino all'esasperazione. Ancora non avevo un piano, non sapevo in che luogo e sotto quali mentite spoglie avrei potuto rifugiarmi. È uno dei grandi segreti del mio mestiere saper dosare esattamente prudenza e provocazione, audacia e fredda valutazione della situazione, sì che i piatti della bilancia stiano in pari. Questa miscela esplosiva, questo equilibrio di opposti, tanto raramente osato da un normale cittadino, che può infrangersi da un momento all'altro facendo crollare

tutto, rappresenta per un attore un pungolo continuo per raggiungere vette impensate. È importante comunque che non si acquieti il timore del fallimento. Esso, sia pure frenato dalla temerarietà e tenuto sotto controllo, deve rimanere presente per servire da sprone, perché senza ali ai piedi nel mio mestiere non si va molto avanti, per non parlare poi del mancato raggiungimento della necessaria quota d'ascolto.

La maggior parte degli intellettuali disprezza la televisione. Trovano ributtanti le fiction televisive tipo 'Dynasty' e ritengono che gli indici di ascolto siano la misura del rimbecillimento popolare e allo stesso tempo della loro superiorità culturale. Ma si sbagliano. Nessuno di loro regge al confronto, nessun intellettuale è in grado, nonostante tutta la sua intelligenza, di raggiungere un indice alto. Anche se lo volesse, anche se stesse a torturarsi il cervello da mattina a sera, quel cervello che tiene in così alta considerazione, anche se dedicasse mesi e mesi a pensare solo ai modi e ai mezzi per raggiungere un alto indice di ascolto, non riuscirebbe mai ad attirare davanti al televisore la metà degli abitanti di una nazione. Neppure un quarto. Non porterebbe davanti al tubo catodico nemmeno le casalinghe stressate che non ne possono più di stirare, cucinare, pulire e lavare.

Una come me lo sa fare. Noi, un tempo popolo girovago, siamo i maghi del presente. Siamo le streghe e gli stregoni, gli alchimisti che seducono gli animi. Noi mostriamo come si può precipitare in un attimo dal paradiso all'inferno e come altrettanto repentinamente e direttamente risalire dall'inferno in paradiso. Naturalmente è l'inferno a farla da padrone, altrimenti dove si finirebbe con gli indici d'ascolto? Inoltre è solo stando all'inferno che gli uomini possono sognare il paradiso e una vita di eterna beatitudine: quindi più inferno che paradiso, affinché i sogni non muoiano e gli indici d'ascolto non sprofondino in cantina. 'Prendere due piccioni con una fava', si dice in Italia, ed è proprio questo che facciamo. Vendere sogni e fare profitti, e se intanto la realtà deve essere un tantino trasformata o caricata, che male c'è? Non è sempre stato così? Non ha sempre offerto il popolo girovago, insieme a una realtà durissima, l'illusione di un mondo migliore? Veridicità e realismo più menzogna ed inganno, di questo vive la gente da secoli e secoli. Noi, i girovaghi di un tempo, possiamo dire la verità solo mentendo: quasi tutti lo sanno, perciò ci stanno a guardare. Solo un intellettuale pazzo crede che si debba distinguere tra verità e menzogna, che esistano dei cosiddetti principi morali, politici, ideologici per giudicare ed essere giudicati. Ci sono e non ci sono. Ma con quei principi non si può andare avanti nella vita, e la gente lo sa.

Non è vero che coloro i quali, mattina dopo mattina, pomeriggio dopo pomeriggio, sera dopo sera, seguono le serie televisive, non si

accorgano di quante assurdit , stupidaggini e bugie gli vengono ammannite. Quasi tutti lo capiscono e tuttavia non   possibile allontanarli dallo schermo. Anche se oggi si ripromettono che questa   l'ultima volta, domani hanno gi  dimenticato il loro proposito e di nuovo si siedono a guardare ammaliati noi, che magicamente evochiamo nelle loro case felicit  e infelicit , amore e odio, prodigalit  e avarizia, egoismo e spirito di sacrificio, ipocrisia e sincerit , assassinio e morte improvvisa, menzogna e inganno, stregandoli attraverso la luce tremolante del teleschermo.

Misi il biglietto del treno nel portafoglio insieme al resto. Se volevo realizzare il mio programma dovevo partire da Potsdam alle sette e venti. Questo voleva dire alzarsi alle sei. Odio alzarmi presto. Mi rende idiota. Per arrivare puntuale al seminario bastava che partissi un'ora pi  tardi. Tuttavia volevo dare prima un'altra occhiata alla posta elettronica di Michael Roth e stampare la notizia sconvolgente inviatagli dalla sua innamorata italiana. Finora l'avevo conservata solo nella mia testa.

Volevo possedere nero su bianco la chiave della storia mia e di Michael Roth. Volevo cacciargli la lettera sotto il naso. Proprio un bel tipo era andato a scegliersi per amante. Quella sera stessa avrei cercato di sapere da lui se conosceva gi  l'indirizzo elettronico dal quale lei gli aveva scritto. Volevo anche sapere se la sua innamorata gli aveva raccontato il motivo per il quale lo aveva piantato. Volevo mettere in chiaro tutto quello che lui sapeva di lei e tutto quello che su di lei c'era da sapere. Volevo leggere tutto quello che lei aveva da comunicargli. Che lei avesse tante cose da dirgli, che il suo cuore fosse colmo della voglia di confidarsi, che avesse bisogno di un orecchio al quale affidare lo sfogo del suo dolore e che quest'orecchio dovesse essere quello del suo ex amante, questo lo sapevo gi . La casella postale di Michael Roth stava per essere inondata di messaggi. Lei gli avrebbe scritto due o tre volte al giorno. Avrebbe ululato strappandosi elettronicamente i capelli. Avrebbe compassionato se stessa e preteso la commiserazione di Michael Roth, perch  il destino era stato cos  duro con lei. Il centro di calcolo non poteva essere cos  lento nel trasmettere la posta elettronica, ero sicura che domattina, in attesa nella sua casella, ci sarebbe stato come minimo un altro messaggio da parte dell'ex innamorata.

L'amante di lei morto, ucciso da una pallottola in testa, lei sola, disperata, quasi impazzita dal dolore, inerme, forse addirittura indiziata d'omicidio. Oh, quanto avrebbe scritto, singhiozzato, implorato soccorso. Ma Michael Roth non avrebbe letto niente di tutto questo, perch  io l'avrei cancellato, l'avrei scaricato nel cestino e li definitivamente eliminato. Per nascondere ogni traccia era necessario che all'indomani tenessi il seminario. Per questo dovevo alzarmi alle sei, per questo

avrei potuto alzarmi anche alle quattro. Per questo avrei potuto sacrificare anche il sonno di tutta una notte, di tutta una settimana. Per questo avrei affrontato ogni rischio, mi sarei esposta ad ogni pericolo.

Nemmeno il più alto indice d'ascolto in una serie di Mondovisione avrebbe potuto procurarmi una soddisfazione più grande di quella che mi aspettava all'indomani.

Che l'innamorata di Michael Roth piangesse pure, ero io l'orecchio del mondo e io sarei stata sorda. Un clic del mouse e lei sarebbe morta, com'era morto l'amante che lei piangeva. Con un clic li avevo in pugno tutti e due. Il mio entusiasmo non conosceva confini. Quasi mi sarei gettata al collo di coloro che percorrevano frettolosamente il centro commerciale della stazione di Potsdam.

Io, Claudia Seeliger, o chiunque fossi, avevo il gioco in mano.

Io, Claudia Seeliger, o chiunque fossi, decretavo la fine di Carlo Osola e dell'amante di Michael Roth. Bisognava impedire ad ogni costo che lui venisse associato a lei e potesse sopravvivere attraverso le sue parole.

Io, onnipotente, nel centro commerciale della stazione di Potsdam, al centro dell'indice globale di ascolto, regnavo sovrana, poiché avevo il potere di forgiare il destino.

Di colpo desiderai essere Claudia Seeliger con un'intensità che non avevo mai sentito prima. Perciò avevo bisogno di un abbigliamento alla Claudia Seeliger. Non il tailleur di pelle arancione con gonna lunga e spacco profondo col quale avevo fatto la mia apparizione, ma qualcosa di più serio, di germanisticamente sportivo, senza spacchi e scollature. Mi guardai intorno ed entrai nel grande magazzino in fondo alla stazione. Tuttavia, quello che vidi erano cose che Claudia Seeliger non avrebbe indossato nemmeno nei suoi momenti meno felici. Andavano bene per il 'lavandino-nel-corridoio', ma non per una germanista che veniva da Trieste e abitava a Torino. Presi il tram per tornare nel centro di Potsdam.

Non fu facile trovare quello che avevo in mente, ma alla fine comprai qualche capo adatto. Per tornare a Babelsberg presi un tassì perché sarebbe stato complicato viaggiare in metropolitana con le buste degli acquisti. La signora Buntrock mi venne incontro sorridendo, ma quando le vide quel sorriso si colorò di sospetto.

Sa, dissi fuggevolmente indicando le buste, questi straccetti italiani, queste robe firmate. Solo in Germania esistono ancora degli abiti veri, dovevo approfittare dell'occasione.

La signora Buntrock era raggianti, i sospetti sembravano svaniti. Evidentemente i miei argomenti l'avevano convinta. Eppure, quando feci la doccia, provai di nuovo la sensazione che si fosse messa ad origliare. Forse addirittura mi spiava dal buco della serratura.

Capitolo 13

The Cuckoo Killer.

Una *Midsummernight* unica, assoluta e perfetta. Una notte di mezza estate, come si legge nei libri, come capita una volta in un secolo. La notte di mezza estate dell'anno duemila. Con alla mia destra Michael Roth e alla mia sinistra il suo direttore. Nadia Beck da qualche parte nella platea.

Un albero, verosimilmente un alloro, una donna trasformata, secondo il mito, in albero: Dafne. Rami inclinati, foglie avvizzite che pendono flosce, come morte.

La luna, che in questa notte di mezza estate può essere solo una luna piena, illumina i rami e le foglie, provocando un debole sussulto, come in sogno. Poi di nuovo la fissità del sonno simile alla morte. Un cuculo chiama e tace. Fa sentire il suo verso e tace. Cucù, cucù, canta, ed entra in scena. Batte le ali e fa cucù sul palcoscenico. Al suo richiamo Dafne, la donna-albero, è percorsa da un fremito. Un ramo si stira, si distende, vuole liberarsi dalla rigidità. Ma il sonno la richiama e il peso dei sogni la opprime, deve rimanere immobile e rigida. Come morta. Ma non vuole, non vuole, assolutamente non vuole.

Cucù, cucù. Il cuculo chiama, vola qua e là e scopre la dormiente, sprofondata nei sogni. Sotto i raggi argentei della luna trova Dafne: stregata, agonica.

Allora le vola intorno e fa sentire il suo richiamo: canta, canta e seduce.

Dafne si sveglia, solleva lievemente i rami, rinverdisce leggiadramente, piano piano, ondeggiando trasognata. Il cuculo chiama, volando in circolo intorno a lei: cucù cucù. Dafne si stropiccia gli occhi di foglie, si scuote dolcemente, e allunga le numerose braccia verdeggianti e illuminate dalla luna verso colui che la invoca, verso il cuculo.

E vedi, quasi fa un passo, quasi si libera dalla sua immobilità di albero per andare incontro a chi, con voli e richiami, la sta corteggiando. Non osa già accennare qualche passo vacillante sotto la mite luce argentea della luna? Il cuculo spasimante sembra malato, pazzo d'amore, ebbro di plenilunio.

Oh, com'è leggera, come le sue numerose braccia verdi si ridestano alla vita, eppure è solo un albero, un albero incatenato da sempre alla terra da piccole e grandi radici.

Ma non sta forse danzando già sulla radura? Non sta già circondando di tralci dalle delicate foglie verdi, con audaci tenere foglie, l'uccello da richiamo?

Un passo a due, una danza innamorata della vita, dove non si distingue più chi chiama e vola da chi rimane immobile e silenzioso. Cucù cucù, e Dafne chiama, vola e danza intorno allo spasimante sotto i ragni argentei che sgorgano dalla luna nella sua massima pienezza. Non ha già circondato il cuculo con le sue numerose braccia, non sta già abbandonandosi al suo innamorato che volando la chiama e la invoca, pazzo d'amore?

Alla mia destra Michael Roth stava ansimando piano. Era comparso a casa della signora Buntrock in pantaloni e giacca jeans per accompagnarmi alla seconda serata del festival teatrale, che questa volta veniva rappresentato a Potsdam, in un ex capannone industriale che ospitava la cosiddetta lavanderia e la centrale del gas. Appena arrivati, e già con in mano il boccale di birra che qui è d'obbligo, avevo giusto localizzato tra la gente in attesa gli attori russi e il mio grande amico, il ballerino dostoevskiano: quand'ecco sopraggiungere un signore ingrigo, dal sorriso triste e dalla pelle cerea: il professor Helmuth Hansen, il capo di Michael Roth, direttore del Dipartimento di Germanistica dell'Università di Potsdam. Indossava un vestito grigio che sembrava risalire direttamente ai tempi del 'lavandino-nel-corridoio', qualcosa tra l'uniforme e la tuta sportiva dei cinesi. Il grigio signore mi salutò con formule retoriche che avrebbe potuto adoperare mio padre: mancava poco che mi baciasse anche la mano. Intanto continuava a esibire il suo sorriso grigio e triste, che serviva a nascondere un carattere duro come l'acciaio.

Cucù cucù, risuonò di nuovo sul palcoscenico.

E foglie, rami, ramoscelli e tronco si muovono, ondeggiando nella notte di mezza estate, si attorcigliano e si chiudono intorno al cuculo, avvinghiano il killer.

A sinistra accanto a me sedeva a rispettosa distanza, malgrado la ristrettezza, il signore dal triste sorriso, il capo di Michael Roth. Non sapevo giudicare se fosse davvero triste, ma era fuori di dubbio che era pericoloso e che per me sarebbe potuto diventare più pericoloso ancora. Faceva infatti parte di coloro che del loro passato avevano salvato un odio inestinguibile per la televisione, conservandolo per un futuro che altrimenti si annunciava grigio.

Di Trieste? Aveva chiesto salutando, come Antonio Debus? Una testa eccellente. Conserviamo di lui il miglior ricordo.

Voleva dire che, sebbene fossi gerarchicamente superiore ad Antonio Debus, mi giudicava una testa meno eccellente? Quando mi limitai a fare un cenno d'assenso a quella dichiarazione intenzionalmente dispregiativa nei miei riguardi, il triste signore grigio divenne ancora più esplicito. E Lei abita a Torino? Una bella città, interessante. Ho molti amici là.

Mi rimaneva incomprendibile come potesse avere amici a Torino, visto che ai tempi del 'lavandino-nel-corridoio' non avrebbe potuto allontanarsi dal suo paese, a meno che non fosse stato un comunista convinto al duecento per cento. Ma era impossibile, perché altrimenti dopo la riunificazione avrebbe corso il rischio di non conservare il suo posto, com'era successo a Michael Roth. Ciononostante drizzai le antenne. Voleva per caso intimidirmi? Stava bleffando? Qualunque fossero le sue intenzioni quel sorriso grigio e malinconico non era che una maschera, dietro alla quale stava in agguato il pericolo. Mi tenni al coperto. Non avendo da comunicargli niente di personale né di specificamente germanistico, mi limitai ad aprire e chiudere lo spacco della gonna del mio costoso tailleur arancione, che indossavo quella sera malgrado lo shopping nel centro commerciale di Potsdam. In questo ero perfettamente addestrata e, in qualità di tenace avversaria dei vecchi signori dal sorriso grigio e malinconico, addirittura temuta.

Ma con lui capitai male. Non reagì e continuò a sedere così lontano da me come se lo spazio a disposizione fosse infinito, e mentre percepivo un lieve stronfiare da parte di Michael Roth, che era quasi seduto sulle mie ginocchia, da lui non udivo provenire nessun suono, come se per tutto il tempo stesse trattenendo il respiro. Tuttavia avvertivo il suo corpo. Era gelido, come di ghiaccio, e nonostante il caldo che regnava nella platea strapiena, non accennava a sciogliersi. Ogni tanto un'ondata di freddo investiva il mio lato sinistro, e mentre a sinistra mi sentivo gelare, a destra ardevo di un caldo torrido.

Nessun dubbio, i due signori tra i quali ero stata sistemata, avevano diviso il mio corpo in due zone climatiche diverse: tropicale la metà a destra e artico-siberiana la metà a sinistra. I vecchi amici che il professor Hansen aveva a Torino erano davvero molto vecchi. Poco dopo essermi stato presentato, il Professor Hansen mi fece sapere che suo padre e il padre dell'amico torinese, nel frattempo deceduti, erano stati entrambi esiliati a Mosca, e che i figli, al di là del comune destino paterno, si erano ritrovati insieme più tardi, grazie alla stessa passione per la germanistica.

La notizia mi colpì come un fulmine a ciel sereno. E se l'amico di Torino fosse stato il professore con cui si era laureata Claudia Seeliger? Se era così, questo amico poteva aver già comunicato al Professor

Hansen la biografia di Claudia Seeliger, oppure poteva farlo non appena questi gliela avesse richiesta. Fu una fortuna che non stessi bevendo mentre il capo di Michael Roth mi rivelava quanto fosse, probabilmente, più informato su Claudia Seeliger di me, che fingevo di essere lei. Sicuramente avrei versato la birra e mi sarei tradita, o perlomeno avrei manifestato un nervosismo che la situazione non poteva in nessun modo giustificare.

Sul palcoscenico si stava intanto delineando una grande svolta, la distruzione dell'idillio tra il cuculo e la donna albero. Era infatti comparsa sulla scena una farfalla, una farfalla femmina. E questa donna farfalla si stava dimostrando un'aviatrice provetta: svolazzava intorno al cuculo in modo così ambiguo e provocante, così aereo e seducente che l'albera Dafne al suo confronto pareva una elefantessa. Ed ecco il cuculo pazzo d'amore che fa il bellimbusto, chiama e tuba amorosamente, volando intorno alla donna farfalla.

La notte di mezza estate si conclude con l'antichissima storia di un uomo in mezzo a due donne. È di scena il classico triangolo. Lui, l'uomo, il cuculo, il corteggiatore di un tempo, si appresta a dare il ben-servito alla prima donna, perché la seconda è più giovane e attraente. Il caprone lascivo. Non gli viene in testa che la prima, che credeva ciecamente nel suo amore, non si riprenderà mai più dal colpo, e anche se gli venisse in testa, non servirebbe certo a trattenerlo dal mettersi insieme alla donna farfalla. La morte di Dafne? Una bagattella nella sua carriera d'amatore.

The Cuckoo Killer.

La mia parte destra divenne ancora più ardente e la sinistra ancora più fredda, quando la notte di mezza estate, dapprima così perfetta, prese quest'andazzo. Ma il calore a destra e il gelo a sinistra non confluirono al centro in un valor medio, in un tepore. Là, dove l'aorta attraversava il mio corpo, gelo e calore non festeggiarono alcun matrimonio chimico, ma si mutarono improvvisamente in rancore. E questo rancore si volse come la canna di una pistola verso Carlo Ossola, prese la mira e premette il grilletto. Un secondo di trionfo: solo uno, ma perfetto.

E mentre Dafne sul palcoscenico ci rimette prima la mobilità e poi le foglie, rimanendo con i rami spogli immobile sotto i raggi argentei della luna, Carlo Ossola muore colpito dal mio rancore.

The Cuckoo Killer.



Capitolo 14

Una carnevalata priva di contenuto, d'umorismo, di vitalità teatrale, questo fu il giudizio inoppugnabile del Professor Hansen in merito a *The Cuckoo Killer*.

Dopo lo spettacolo la sala della fabbrica prese l'aspetto di un aeroporto malandato pieno di viaggiatori in transito di tutti i tipi. C'erano i mimi provenienti da ovest e da est, studenti di Potsdam e di Berlino, alternativi di tutte le fedi e personalità della cultura e dei media della Marca Brandeburghese e della metropoli. Il colore dominante dell'abbigliamento era il nero, tanto che un estraneo avrebbe potuto avere l'impressione di partecipare, più che alla celebrazione di un evento culturale, a un gigantesco funerale.

Tutti stavano ora affluendo verso l'uscita, spinti dalla voglia di abbandonare al più presto la sala soffocante per andare a bersi una birra, per commentare lo spettacolo o per sgranchirsi le gambe prima della prossima rappresentazione che doveva aver luogo all'aperto.

È una fortuna che gli attori non abbiano dovuto anche parlare, preferì Helmuth Hansen, proseguendo nella sua stroncatura, mentre aspettavamo che i viaggiatori in transito lasciassero la sala.

Ma il suo giudizio severo incontrò un'opposizione. Michael Roth aveva trovato lo spettacolo straordinario. Arte mimica di prima qualità, disse, e Nadia Beck, che si era materializzata all'improvviso accanto a Helmut Hansen, si dichiarò d'accordo con lui.

Una tenera commedia da notte di mezza estate, definì lo spettacolo, un cuculo, un albero, una farfalla e l'amore, che aleggia qua e là come la brezza estiva, leggero come una piuma, senza mai fermarsi, senza garanzie.

Non c'era da stupirsi per il suo apprezzamento, visto che era stato un gruppo polacco a produrre e recitare *The Cuckoo Killer*. Essendo Nadia Beck l'interprete del gruppo e l'attore che impersonava il cuculo assassino lo specialista di involtini della sera prima, il giudizio non poteva essere che positivo. Eppure i suoi occhi parlavano un altro linguaggio. Guardai di nascosto Michael Roth, che apparentemente non si era accorto di nulla.

Il Professor Hansen non replicò. Accentuò il suo sorriso grigio e la sfumatura cerea del viso molliccio e attese pazientemente che la coda degli spettatori defluisse, finché anche noi potemmo uscire all'aperto senza essere sballottati dalla folla. L'aria fresca fornì un nuovo impulso al suo spirito critico. I giovani, sentenziò, basta una storia d'amore qualsiasi per abbindolarli, per quanto decadente o prevedibile possa essere. Qui da noi ogni telenovela viene accolta da un trionfo inaspettato.

Con questa osservazione credeva evidentemente di farmi uscire dal mio atteggiamento riservato, ma io mi limitai ad annuire, senza lasciarmi coinvolgere nella discussione. Meno parlavo con lui, meglio era.

Lei è dunque un'esperta di Goethe, riprese Helmuth Hansen, dopo che Michael Roth e Nadia Beck erano spariti chissà dove, è la scuola italiana.

Non so perché, ma ero indotta a sospettare in ogni sua parola una trappola. E facevo bene, perché subito dopo citò due famosi studiosi italiani specializzati nel *Faust*, alla cui scuola Claudia Seeliger si era evidentemente formata. Il nome del primo era quello dell'amico torinese compagno d'esilio, quello del secondo non lo avevo mai sentito. Ero sicura che il professore decrepito, autore del saggio su Werther contenuto nel manuale di studi goethiani, non l'aveva menzionato. Probabilmente nessuno dei due era uno specialista del *Werther*. In compenso il loro prestigio nell'ambito degli studi faustiani era indiscutibile. Questo perlomeno era quanto il Professor Hansen voleva farmi credere.

Era chiaro che Helmuth Hansen stava tastando il polso alla sua collega italiana. Ma Claudia Seeliger era una donna di mondo e non si faceva mettere alle corde così facilmente.

Caro collega, dissi perciò con benevola condiscendenza, Nadia Beck e tutti i giovani ai quali lo spettacolo è piaciuto, hanno ragione. È stata una bella commedia da notte di mezza estate quella alla quale abbiamo appena assistito. Aveva solo un difetto, che la temperatura esterna non fosse quella giusta, perché è stata rappresentata con un mese di anticipo. Ma il teatro è così. Può anticipare, simulare, creare la realtà. E quanto più se ne allontana, tanto più grande è spesso la sua verosimiglianza, se si tratta di buon teatro.

Hm, hm hm, fu il solo commento che uscì dalla bocca di Hansen. Ma in quel suono mise tutta la sua contrarietà.

Con ciò chiuse il discorso sulla commedia di mezza estate e tornò ai due specialisti italiani del *Faust*, dei quali evidentemente voleva servirsi per tenermi ancora sotto pressione. Ma privilegiare il suo amico di Torino fu da parte sua un errore. Se avesse dato rilievo all'altro, quello del quale non sapevo nulla, e che però Claudia Seeliger doveva conoscere, e mi avesse abilmente messa a confronto col suo commen-

to al *Faust*, mi avrebbe smascherato. Invece così potevo reagire alle sue osservazioni senza parlare e tuttavia mantenere il giusto atteggiamento. In fin dei conti mi ero laureata a Torino, avevo iniziato là la carriera accademica ed era da supporre che gli scritti del famoso germanista mi fossero noti.

Sorrivevo, facevo cenni d'assenso con la testa, accettando senza riserve di entrare a far parte della grande tradizione goethiana e antifascista della germanistica italiana, senza dover dire niente che potesse rivelare la mia ignoranza o contraddire in qualche modo il Professor Hansen.

Nella ex fabbrica si erano radunati gruppi di spettatori intenti a fumare, bere birra e discutere sullo spettacolo appena visto. Forse parlavano anche della prossima rappresentazione che si sarebbe svolta all'aperto. Il programma annunciava un gruppo croato con un pezzo intitolato *Confessions*. La gente andava e veniva. Helmuth Hansen veniva spesso salutato e salutava altrettanto spesso, cosa che però non gli faceva perdere il filo del discorso. Alla fine tacque. Per il momento aveva esaurito l'argomento di conversazione.

Cercavo con gli occhi Michael Roth, che però non vedevo da nessuna parte. A forza di stare in piedi mi facevano male le gambe e sentivo anche freddo, ma non osavo allontanarmi per la paura di non riuscire più a trovarlo. Mi sfiorava il sospetto che Roth avesse fatto apposta a lasciarmi sola col suo capo perché potesse torturarmi a dovere.

Finora me l'ero cavata abbastanza a buon mercato, ma non ero tranquilla. Helmuth Hansen avrebbe insistito a mettermi alla prova e prima o poi mi avrebbe colto a dire qualche sciocchezza o messo in luce qualche lacuna che Claudia Seeliger non avrebbe dovuto avere. Non avrebbe potuto parlare in eterno del suo amico di Torino, l'esperto del *Faust*, né io potevo sfuggire al pericolo continuando in eterno a sorridere e a fare muti cenni d'assenso. Mi rendevo conto dell'effetto che stavo producendo su Hansen, di come stesse scervellandosi per trovare un tema per incastrarmi. Aveva capito da tempo che il *Faust* era un argomento ormai esaurito e forse fin dall'inizio inadatto allo scopo.

Per superare il silenzio o per introdurre una nuova fase dell'interrogatorio, Hansen frugò nella tasca superiore della giacca e tirò fuori un pacchetto di sigarette. Me ne offrì una, che rifiutai ringraziando. Sulla sua faccia si dipinse lo stupore. Avevo fatto un passo falso? Sapeva forse Helmuth Hansen che Claudia Seeliger fumava, che forse era addirittura una fumatrice accanita? Cosa gli aveva raccontato di Claudia Seeliger il suo amico di Torino? Dopo essersi acceso una sigaretta e aver cacciato dalla bocca la prima nuvola di fumo, Hansen mi guardò con espressione interrogativa. Si aspettava che gli spiegassi per-

ché non fumavo? Dovevo imbastirgli una storia per giustificare la mia improvvisa rinuncia al fumo? Tipo che avevo mal di gola o che avevo scommesso con gli amici di stare una settimana senza fumare? Senza sapere di quali informazioni disponesse, ogni spiegazione diventava rischiosa, perché poteva anche darsi benissimo che Claudia Seeliger fosse una non fumatrice e che Hansen ne fosse stato in qualche modo al corrente. Se era così, allora mi aveva offerto la sigaretta per fare una verifica. Perciò anche quel gesto apparentemente innocuo, quasi gentile, faceva parte dell'interrogatorio. Era meglio non dire niente. Esprimersi a monosillabi e tacere erano reazioni naturali da parte di chi era stato trattato sprezzantemente da una persona appena conosciuta. Perfino un tanghero di provincia come il decano della germanistica di Potsdam avrebbe capito che non poteva riservare lodi tanto iperboliche all'intelligenza di Antonio Debus senza offendere Claudia Seeliger.

Helmuth Hansen deglutì. Evidentemente aveva contato sul fatto che avrei detto qualcosa, ma né io né Claudia Seeliger avevamo qualcosa da dirgli. Hansen seguì ad aspirare il fumo della sigaretta.

L'attacco è la migliore difesa, e quale arma è più potente del sorriso di una donna? Ed io ero allenata a sorridere. Mi ero allenata fin da piccola, da quando avevo scoperto lo specchio. Come gli altri bambini praticano un'attività sportiva, io mi esercitavo in sorrisi davanti allo specchio. Non pretendo di sostenere che sono in grado di disporre dell'intera gamma dei sorrisi, ma certo di una fascia più ampia di quasi tutte le mie colleghe. I miei erano sorrisi temuti. E posso affermare con una certa soddisfazione che ho potuto fare a meno di saltellare da un letto all'altro come hanno fatto le mie colleghe, grazie alla capacità di padroneggiare la gamma dei sorrisi meglio di loro.

Purtroppo anche il sorriso più irresistibile si logora nel corso di una relazione. Altrimenti a quest'ora sarei stata sposata con Carlo Ossola. Per amor mio aveva lasciato la moglie. Per amor mio aveva divorziato. Perlomeno questo era quello che avevo creduto, finché non mi aveva fatto sapere che la sua seconda moglie sarebbe stata un'altra. Nessuno dei miei innumerevoli sorrisi avrebbe potuto rimediare a qualcosa.

Nel caso di Helmuth Hansen il mio sorriso fece ancora effetto. Scelsi un sorriso particolare, un sorriso disegnato quasi esclusivamente dalla bocca, di cui agli occhi arrivò solo una briciola, un puntino, e gli feci perdere il filo. Il mio sorriso trattenuto e severo lo precipitò in una confusione crescente e lo costrinse, se non voleva perdere la faccia, a cercare di dire qualcosa di intelligente. Vedevo quale reazione il sorriso stava provocando, come stesse passando in rivista in rapida successione tutto quello che aveva imparato, tutto quello che attraverso i decenni aveva accumulato nella testa. Vedevo la rapidità forsennata

con la quale faceva una scelta, l'abbandonava e di nuovo ci tornava sopra. Finché fu pronto. Dopo la quarta nuvola di fumo pronunciò il suo oracolo, come fosse la Pizia.

Peccato, disse Helmuth Hansen, cercando di imprimere alla voce tutta l'enfasi possibile, davvero peccato che l'autore della commedia della notte di mezza estate non conoscesse la bella frase di Kafka: «Esiste una meta, ma nessuna via per raggiungerla, ciò che chiamiamo via è l'indugio».

Il Professor Hansen stava davvero superando se stesso. Accentuai il sorriso per aiutarlo nel sorpasso, giacché l'anziano signore grigio sembrava proprio pronto a lasciare dietro di sé i tempi del 'lavandino-nel-corridoio'.

Sì, dissi, sì? E poi: No, questa bella frase l'autore polacco non la conosce.

No, disse il Professor Hansen, superando d'un sol balzo tutte le categorie apprese e applicate per decenni, no, questa frase il polacco non la conosceva. Se ne fosse stato a conoscenza, sarebbe rimasto vicino al suo albero, vicino a Dafne, e avrebbe sopportato insieme a lei quello che il destino gli riservava. Il grande amore e i suoi rischi. Invece il cuculo vola dalla farfalla e si unisce lussuriosamente con tattiche di precisione millimetrica agli ingranaggi inarrestabili dell'eros, senza capire, senza neppure intuire che in men che non si dica quegli ingranaggi si libereranno di lui e lo manderanno in rovina.

Sì, dissi con fervore, pensando a Carlo Ossola, ... in rovina. I libertini impenitenti sono votati alla morte. Che si piantino in testa una pallottola come Werther, o che la pallottola in testa gliela pianti qualcun altro, non fa nessuna differenza.

Il Professor Hansen tossicchiò come se avesse inghiottito il fumo della sigaretta. Ero andata troppo oltre. Mi ero lasciata trasportare dalla mia fantasia su Carlo Ossola che continuava a perseguitarmi. Invece di ripetere come l'eco le parole elevate del genio di Potsdam, il che sarebbe stato più che sufficiente, lo avevo irritato esprimendo una mia idea personale. Avevo di nuovo risvegliato in lui, più forte che mai, quel sospetto che sembrava essere stato cancellato dal mio sorriso.

Per Lei non fa nessuna differenza se uno si spara in testa o se gli spara in testa qualcun altro? chiese tagliente. Quasi sibilando. È una posizione morale molto scabrosa. Così si rischia di aprire porte e finestre al crimine, al fascismo.

Helmuth Hansen mi stava guardando come se mi accusasse di omicidio. Mi morsi la lingua. Perché mi ero lasciata trasportare? Perché ero caduta nella trappola che mi aveva teso, quando per tutto il tempo avevo tenuto conto del fatto che mi stava tendendo una trappola, quando sapevo che stava facendo di tutto per incastrarmi?

Che fare? Riflettei febbrilmente. Helmuth Hansen era il tipo capace di farmi arrestare lì, su due piedi, nell'ex capannone della lavanderia di Potsdam, anche grazie ai suoi rapporti col 'lavandino-nel-corridoio'. Mio Dio, pensai, alla ricerca frenetica di una via d'uscita, come avevo fatto a non capire? Non essendo riuscito a screditarmi come germanista, voleva svergognarmi come persona, come individuo, come donna. Perché non me ne ero accorta? Solo a questo scopo aveva citato Kafka e la sua stupida frase, per distogliermi dal mio silenzioso annuire e sorridere e indurmi a dire qualcosa che mi avrebbe tradito. Come una deficiente mi ero lasciata provocare fino a stabilire un'imperdonabile equiparazione tra suicidio e omicidio. Bisognava improvvisare, ora come non mai. Istantaneamente afferrai i due bordi dello spacco della gonna.

Caro collega, dissi, e la mia voce suonò sospettosamente rauca, mio caro collega – qui feci una pausa, nonostante mi mancasse il respiro – questa commedia di notte di mezza estate deve averLa messa davvero a dura prova. Lei ne è rimasto turbato: scambia la realtà con la finzione. *The Cuckoo Killer* le sta ancora frullando nella testa. E questo non dovrebbe accadere a un germanista scaltrito come Lei. Lei dovrebbe tenere separati realtà e finzione, politica e letteratura. Dove andremo a finire altrimenti?

Le mie parole proferite sotto il peso di un estremo assillo, ma pronunciate con le giuste pause e la giusta intonazione, accompagnate da un sorriso forzato, ma sufficientemente convincente per il professor Hansen, poco esperto di serial televisivi, non mancarono il loro effetto.

Sicura della mia vittoria potei aggiungere senza troppo compiacimento: la notte di mezza estate, signor collega, la notte di mezza estate ne sa una più del diavolo.

Non so se ero riuscita a convincere del tutto Helmuth Hansen. Ma a quel punto Michael Roth fu di ritorno con due bicchieri di vino bianco. Che sciacquò via la diffidenza di Helmuth Hansen. Almeno per il momento.

Capitolo 15

A Michael Roth non sfuggì il disagio che mi procurava la presenza del suo capo. Fece il possibile per liberarmi di Hansen, ma non ci fu modo di indurlo a unirsi a un altro gruppo. Hansen era attaccato a me come una sanguisuga.

Aveva intenzione di rovinarmi tutta la serata? Fino a quel momento non ero riuscita neppure una volta a concentrare l'attenzione sul colore degli occhi di Michael Roth, e anche adesso, mentre sorseggiavamo il vino, non potevo avvicinare il mio corpo al suo, perché quel pesce freddo di Hansen, stando nel mezzo, impediva ogni contatto. Non aveva ancora vuotato il bicchiere che ricominciò con l'interrogatorio. Speravo di averlo distolto dalla sua idea fissa, ma mi ero ingannata. Improvvisamente e inaspettatamente Hansen domandò: E Suo marito come sta?

Michael Roth emise un raschio di gola, come se avesse ingoiato un rospo, e guardò il suo capo con occhi pieni di spavento color blu notte.

Ieri la domanda di Hansen mi avrebbe fatto perdere completamente la bussola. Anche stamattina, se qualcuno mi avesse chiesto di mio marito, avrei dato la partita per persa. Ma avendo letto a mezzogiorno una parte della posta elettronica di Michael Roth, sapevo come stavano le cose a questo riguardo. Claudia Seeliger era sposata, o meglio, lo era stata fino a poco tempo prima. Ora era divorziata. Non era stata lei a volerlo, la separazione le era stata imposta dal marito. Aveva esitato a lungo prima di dare il proprio consenso, ma alla fine aveva ceduto – così aveva scritto Antonio Debus al collega Michael Roth –, tuttavia, da un punto di vista emotivo, non era ancora preparata a quel passo. Se qualche volta Claudia Seeliger si comportava in maniera un po' strana, proseguiva Antonio Debus, Michael Roth non doveva meravigliarsi. *In confidenza, e che rimanga tra noi, caro Mike*, diceva testualmente il messaggio elettronico, *da quando è divorziata la mia direttrice non ha tutte le rotelle a posto.*

La notizia non poteva che farmi esultare, visto che per me rappresentava quasi una patente di immunità. Tutte le sciocchezze e gli errori che avevo commesso, tutti i vuoti di memoria che avevo manifestato,

potevano essere ricondotti a quel trauma. Potevo, mi era concesso, anzi dovevo comportarmi bizzarramente, senza fare insospettire Michael Roth. Il destino, o comunque si voglia chiamare l'istanza superiore che all'aeroporto Tegel mi aveva portato a seguire il cartello di Claudia Seeliger, sembrava essermi propizio. Perfettamente rilassata, quasi euforica, ero rimasta seduta davanti allo schermo del computer di Michael Roth e visto colorarsi di rosa quel futuro che fino ad allora mi era apparso estremamente incerto. Nessuno sceneggiatore avrebbe potuto inventare un ruolo migliore di quello scritto dalla vita. Ogni buon attore poteva sostenerlo e interpretarlo secondo il proprio arbitrio. Nelle condizioni di spirito di Claudia Seeliger non c'era nulla che potesse risultare incredibile. Poteva e doveva comportarsi normalmente, per poi all'improvviso diventare vittima delle proprie fantasie deliranti e ammannire al suo interlocutore le storie più inverosimili, sopprimendo il muro che divideva la realtà dalla fantasia.

Ma la mia euforia non era durata a lungo. A distanza di pochi secondi il futuro, che mi ero costruita col cartello dell'aeroporto, era crollato come un castello di carte. Le parole che mi avevano resa tanto euforica contenevano in realtà un grave motivo di inquietudine. Quello che avrebbe dovuto inquietarmi, e soffocare sul nascere ogni euforia, era tuttavia espresso così velatamente che alla prima lettura mi era completamente sfuggito. Era l'allocuzione: *lieber Mike*. L'anglicizzazione del nome di battesimo di Michael Roth mi era sembrata inizialmente ridicola ed eccessivamente confidenziale. Solo ora comprendevo la minaccia che essa rappresentava. Il *caro Mike* testimoniava non solo il sentimentalismo e il cattivo gusto di Antonio Debus, ma anche il rapporto affettuoso, la confidenza che evidentemente regnava tra il mittente e il destinatario. Di conseguenza era quasi scontata l'eventualità di un contatto frequente, anche telefonico, tra i due. Una possibilità che per me significava una continua fonte di pericolo, non sapendo ciò che l'uno confidava o avesse già confidato all'altro per telefono. Una possibilità che mi sottraeva il futuro. Una telefonata di Antonio Debus poteva distruggere la mia vita.

Riguardo alla domanda di Helmuth Hansen in merito al marito di Claudia Seeliger potevo comunque stare tranquilla. Il rapporto con il compagno d'esilio di Torino non doveva essere così stretto come Hansen mi aveva fatto credere, se questi sapeva su Claudia Seeliger meno di Michael Roth e di me.

Se non vuoi mettere in difficoltà la mia direttrice, aveva consigliato Debus al caro Mike, non chiederle del marito, perché altrimenti perde la bussola, e ti può capitare che si comporti come se fosse ancora sposata o, al contrario, come se non lo fosse mai stata. Di recente ha raccontato in Istituto che il marito era in crociera ai Caraibi, e poco dopo ha affer-

mato che era rimasto vittima di un naufragio e che veniva dato per disperso, che probabilmente era morto. Ma due settimane dopo il marito è stato intervistato in televisione. Me ne sono accertato personalmente.

Così Debus.

Il professor Hansen era all'oscuro di tutto questo. Altrimenti non avrebbe fatto domande su mio marito. Avevo creduto che mi avesse in pugno. Avevo addirittura temuto che potesse presto smascherarmi e farmi arrestare per essermi appropriata di un falso titolo, per aver commesso una truffa ai danni dell'Università di Potsdam e della Marca di Brandeburgo e per aver pregiudicato la reputazione della pubblica istruzione della Germania intera. In realtà aveva solo bleffato.

Il professor Helmuth Hansen, direttore dell'Istituto di Germanistica e personalità insigne della grande Germania, non aveva abbandonato l'abitudine di vedere ovunque nemici dello stato, ma non disponeva del necessario apparato per smascherarli. La mia debole capacità di ragionamento, ancor più infiacchita dalla mia professione, era sufficiente invece per incastrare lui. La sua domanda me lo fece capire in un lampo. Aveva voluto mettermi con le spalle al muro e invece toccava a me svergognarlo. Gliela avrei fatta pagare fino in fondo. Levandogli i panni di dosso uno per uno.

Ma l'avrei fatto a modo mio. Volevo gustare fino in fondo la mia vittoria e il suo involontario spogliarello. La stramberia di Claudia Seeliger mi sarebbe stata d'aiuto.

Perciò, non appena ebbe pronunciato la sua domanda, il mio viso assunse l'espressione più triste di cui potevo disporre, l'espressione di una vedova affranta e in gramaglie, cosa che non ero lontana dall'essere realmente.

Costernazione, sentii gridare dal mio regista invisibile, la tua faccia deve esprimere soprattutto costernazione. La vedova in lutto entra in azione solo in un secondo tempo.

Immediatamente mescolai costernazione e cordoglio ed esclamai con espressione profondamente costernata, ancorché accompagnata da una particella infinitesimale di cordoglio: Oh, mio Dio. Non lo sa? Pausa. Poi ancora, guardando Michael Roth: Oh, mio Dio!

Questi si volse in preda alla sofferenza, perché Antonio Debus l'aveva preparato a ciò che poteva accadere e perché avrebbe voluto impedirlo. Ma Helmuth Hansen non gli aveva lasciato nessuna chance.

Signor Hansen, dissi, accompagnando con voce affievolita il mutarsi dell'espressione di sgomento in quella di una dolce indulgenza, di una indulgenza afflitta e vedovile, caro signor Hansen, mio marito è morto.

Michael Roth sembrava impietrito. Sapeva del trauma di Claudia Seeliger.

Morto? Helmuth Hansen era strabiliato. Morto, sta dicendo?

Sì, risposi dolcemente e tuttavia anche in tono profondamente triste, giacché ora la dolcezza doveva cedere il posto al cordoglio. Non era più necessario che me lo ordinasse il regista segreto, lo sapevo da me. In fondo erano sei anni che mi ritrovavo quasi ogni giorno davanti alla telecamera, ed ero in condizione di adattare la mimica facciale a ogni circostanza. Sì, ribattei in tono dolce e tuttavia profondamente triste, morto.

Evitai di singhiozzare. I singhiozzi avrebbero rovinato tutto l'effetto. È vero che nei primi serial televisivi si singhiozzava ancora parecchio, ma in seguito si era visto che l'eccessivo piagnisteo, l'effetto strappalacrime, riduceva la percentuale di ascolti, per mantenere alta la quale mi ero sempre rigidamente addestrata. Si richiedevano dunque da parte mia padronanza di sé ed eroica compostezza, cose che egregiamente manifestai, tuttavia accompagnate da una sfumatura impercettibile di lutto inconsolabile: Sì. Morto ai Caraibi. La sua barca a vela si è capovolta e i pescecani l'hanno divorato. Una fine orribile, quella del mio povero marito.

A questo punto singhiozzai brevemente a occhi asciutti, riprendendo il controllo subito dopo. Così è la vita, caro collega. Quando crediamo che essa ci sorrida, eccola invece sferrare il colpo che ci abbatte. Diciamo che è il destino.

Helmuth Hansen era ammutolito. Letteralmente rimasto di sasso. Ed il merito era tutto mio, della mia capacità di recitare una commedia dall'audience assolutamente garantita. Lasciai che la mia bravura mi inondasse di luce come il sole dei Caraibi che il mio povero marito non poteva più godere.

Morto, dice? Il professor Hansen deglutì. I suoi tratti rifletterono sentimenti contrastanti. Divorato dai pescecani? Nei Caraibi?

Si erano invertite le parti? Era adesso Helmuth Hansen a farmi da eco?

Dissi ad alta voce: Perlomeno questa è l'ipotesi che viene fatta. Non si sa niente di preciso sul naufragio e sulla sua morte. Finora non hanno trovato il cadavere, aggiunsi con eroica dignità vedovile.

Non mi faccia ridere! La voce di Hansen era un sibilo di disprezzo. Mi colpì dolorosamente. La mia recita non l'aveva convinto?

Non può essere accaduto che da pochissimo tempo, proseguì Helmuth Hansen, ho visto suo marito in televisione non più tardi di una settimana fa, e sembrava che i pescecani dei Caraibi non gli avessero torto neppure un capello.

Ora la mia costernazione era vera. Non tanto perché Hansen aveva visto il marito di Claudia Seeliger in televisione. In fin dei conti era successo anche ad amici e conoscenti, dopo che lei aveva affermato che era morto ai Caraibi. Era però accaduto in Italia, ed era improbabile

che Hansen avesse visto la televisione italiana. Possibile che il marito di Claudia Seeliger comparisse anche alla televisione tedesca? Chi era mai per essere trasmesso in eurovisione? Era forse un mio collega?

La mia costernazione era così sincera che non c'era bisogno di alcun regista invisibile che mi dicesse quale espressione assumere. Era esattamente quella richiesta dalla situazione, una situazione spiacevole, addirittura estremamente critica.

Per fortuna Michael Roth accorse in mio aiuto. Helmuth, disse in tono sommesso ma fermo, lasciamo in pace la signora Seeliger col suo dolore. Sta per cominciare il prossimo spettacolo e dobbiamo cercarci un posto a sedere finché c'è tempo.

Durante lo spettacolo sedetti da sola. Ancora non so cosa avesse combinato Michael Roth, fatto sta che quando trovai un posto a sedere, lui e il suo capo erano scomparsi. La ragione era chiara: Michael Roth voleva rimanere a tu per tu con Helmuth Hansen per spiegargli lo stato mentale di Claudia Seeliger.

Aveva occhi quasi neri, velati di cordoglio, quando si accomiatò dopo lo spettacolo. Fu il professor Hansen ad accompagnarmi a casa, perché Michael Roth aveva ancora degli impegni da rispettare. Probabilmente c'era di mezzo Nadia Beck. Comunque fosse, mi affidò al suo capo, il quale non disse più neppure una parola a proposito del marito di Claudia Seeliger. Durante il tragitto in macchina parlammo invece del gruppo croato. *Confessions* era piaciuto ad Helmuth Hansen ancora meno di *The Cuckoo Killer*. Questa volta fui d'accordo con lui, perché tutto il pezzo non era stato che un'unica sequenza di azioni violente. Quattro individui, due uomini e due donne, vestiti di un paio di jeans e di una t-shirt azzurri, non avevano fatto altro per un'ora intera che lottare e mettersi al tappeto. La fascia elastica al ginocchio di una delle donne era per gli spettatori la dimostrazione che durante tali esercizi si facevano male davvero. Mentre con prese di karate e di lotta libera gli uomini mettevano a terra le donne e le donne gli uomini, sullo sfondo sedeva un uomo emaciato, vestito solo di un paio di mutande, che si fustigava. Alla fine del pezzo avanzava per breve tempo in primo piano, continuando a fustigarsi e a contorcersi, tanto per concedere un attimo di pausa alle coppie seviziate e seviziatrici; ma già dopo cinque minuti eccole di nuovo riprendere il loro posto e gettarsi reciprocamente a terra, mentre l'uomo emaciato tornava a sedersi in fondo e riprendeva a colpirsi e a ferirsi. Il pezzo terminava così come era iniziato.

Un unico atto di violenza senza senso, fu il giudizio conclusivo emesso da Helmuth Hansen quando mi salutò sotto gli alberi di Babelsberg, davanti alla casette di tessitori della signora Buntrock.

Poi, quando, aperta la portiera, avevo già un piede sulla sabbia della Marca, Hansen mi fece l'ultimo regalo. L'indomani mattina sarebbe stato in giro per Golm, forse potevamo prendere un caffè insieme.



Capitolo 16

Mi svegliai poco dopo le quattro. Impossibile pensare di riaddormentarsi. Impossibile pensare in assoluto. Impiegai dieci minuti per ricordare chi ero, dov'ero e perché fossi lì. Di solito un ruolo mi assorbe tanto profondamente che il personaggio mi rimane addosso anche mentre dormo e quando mi sveglio. Evidentemente il ruolo di Claudia Seeliger mi creava delle difficoltà. Per dieci minuti annaspai alla ricerca del mio nome, della mia professione e del senso della mia vita. Tuttavia le difficoltà che si incontrano interpretando un personaggio rappresentano per ogni attrice in gamba una sfida, e io non sono tipo da eludere le sfide. Al contrario, esse mi servono da stimolo.

Stava albeggiando. Attraverso le stecche lilla delle finestre della camera da letto, trasparivano i contorni del gazebo della signora Buntrock. A questo punto la testa mi si schiarì. Mi alzai e tirai su le tapparelle. Quando feci per fermare il nastro avvolgibile alla maniglia della finestra, questa mi restò in mano. Era l'imitazione di un'antica maniglia di ottone. Dovetti riavvitarla, cosa che non mi riuscì subito. Mentre cercavo con la mano destra di rimettere la maniglia al suo posto, con la sinistra reggevo il nastro affinché la tapparella non rotolasse giù di nuovo.

Avevo freddo. Avevo dormito troppo poco ed era freddo davvero. Fuori e dentro la camera. Ricordavo vagamente di aver sentito freddo anche sotto le coperte. Dopo aver riavvitato la maniglia e fermato il nastro, andai in bagno e mi misi sotto la doccia. Lasciai scorrere l'acqua calda finché la pelle non diventò rossa e mi frizionai energicamente. Poi mi avolsi in un asciugamano. In camera battei la testa contro il televisore, tenni al fresco il bernoccolo in fieri sotto l'acqua corrente e provai un senso di affinità con Michael Roth. Ma solo per il bernoccolo. Per il resto lui rappresentava il mio antagonista, forse addirittura il mio avversario. Di solito gli avversari di sesso diverso finiscono nelle serie televisive a letto insieme. A quel punto lo share sale alle stelle. Con Roth non sarebbe accaduto: troppi contrasti fra di noi, troppo penetrante l'odore delle sue ascelle.

Michael Roth era inoltre un antagonista da prendere sul serio perché lui sapeva troppe cose! Quali di preciso non avrei potuto dirlo, ma certamente più di quante ammettesse. Ciò che sapeva lo teneva segreto. Perciò era pericoloso, forse più dello stesso Helmuth Hansen. Uno sguardo allo specchio, molto critico. La faccia ancora liscia, senza rughe, ma segnata dall'insonnia. Occhi cerchiati, un foruncolo in embrione sullo zigomo destro. Cancellare tutto col fondotinta? Sottolineare? Lasciare com'era?

Provai diversi tubetti, coi polpastrelli picchiettai il makeup su un angolo di pelle. Esaminai la mia opera da miniaturista alla luce abbagliante del neon e decisi per una trasparenza naturale. Truccarsi in modo che il trucco non si veda. Applicare, spalmare, toglier via, rimettere, sfumare, tamponare. Fare delle smorfie affinché il fondotinta aderisca al volto come una seconda pelle. Sottolineare i cerchi sotto gli occhi. Truccare occhi, palpebre e ciglia con matite, ombretti e eyeliner diversi. Come se fossero il risultato della nottata. Non coprire, ma ciononostante apparire più carina, più interessante, a prova di telecamera. Una Claudia Seeliger la cui artificiosità poteva essere notata solo dal cameraman, che l'avrebbe saputa trasformare in naturalezza. Preparai la colazione solo dopo essermi truccata. Acqua nella macchinetta del caffè, filtro di carta, caffè nel filtro. Versai un po' di polvere di caffè, ma non ripulii. Toccava alla signora Buntrock. Infilare la spina. Imburrare le fette di pane. Prendere la tazza dall'armadietto. Un piatto. Vestirsi intanto che passa il caffè. Gli stracci comprati il giorno prima mi stavano un po' abbondanti. Meglio così, di sicuro Claudia Seeliger non portava abiti aderenti. Spazzolare i capelli. Spazzolarli in modo da fargli prendere una piega naturale. Un tantino spettinati dal vento. Togliere i capelli dal pullover. Gettarli nello scarico, tirare l'acqua e via.

Feci colazione in piedi. Nel frattempo sparpagliai in giro tutto ciò che riguardava Werther. La marmellata di fragole sapeva di tutto fuorché di fragole. Buttai la fetta di pane e marmellata nella spazzatura e mangiai uno yogurt. Non avevo tempo per aggiungervi del müsli. Non avevo ancora finito di bere il caffè che già correvo su e giù dalla cucina al bagno col mio manuale di studi goethiani sotto il naso. Che la signora Buntrock spiasse pure dal buco della serratura. È mia abitudine imparare una parte passeggiando. Imparo meglio e più velocemente. Non ero la sola a seguire questo metodo. Anche gli antichi Greci lo facevano: insegnavano e imparavano passeggiando, e anche Rimbaud, il poeta, pare che abbia affermato – così mi ha raccontato un'amica – che per pensare doveva camminare. Che egli poi in Africa col camminare abbia davvero esagerato e si sia fatto venire un cancro a una gamba, era qualcosa che a me, nel mini appartamento della signora Buntrock,

mai sarebbe potuto capitare. Dopo tre passi avevo attraversato il bagno, dopo due la cucina. Esclusi la camera da letto a causa del gradino e del televisore incombente. Non volevo batterci la testa un'altra volta.

Dopo aver imparato e ripetuto col metodo dei cinque-passi ciò che aveva scritto il professore decrepito, ripresi in mano il *Werther*. Lessi, recitai e imparai a mente, mentre andavo e venivo, avanti e indietro, su e giù, come una leonessa in gabbia.

Da questo romanzo si sarebbe potuto trarre un film, mi venne da pensare. Un film che avrebbe attirato davanti al teleschermo milioni di spettatori, se non ci fosse stato quel personaggio impossibile di Lotte. Non perché il ruolo in sé fosse difficile. Imburrare il pane, circondata da una folla brulicante di bambini, ballare, fare gli occhi dolci a Werther, fare chiacchiere sentimentali, sospirare, cercare di far colpo con le visite agli ammalati. No, era un ruolo che avrebbe saputo interpretare anche la meno dotata tra le attrici meno dotate. Ma quella fedeltà così sciocca e irritante al noioso fidanzato, oggi non avrebbe convinto più nessuno. E il fatto che lei gli fosse rimasta fedele solo perché aveva promesso alla mamma sul letto di morte di sposarlo, era davvero un disastro. Davanti a tanta inverosimiglianza l'indice d'ascolto sarebbe precipitato sottoterra. La fedeltà di Lotte era il punto critico. Oggi nessuno farebbe comparire in un serial un personaggio del genere. Appena si fosse scoperto che Lotte rimaneva fedele al fidanzato, malgrado spasimasse per un altro, tutti si sarebbero rifiutati di sedersi ancora davanti al televisore, oppure, da seduti, avrebbero provveduto col telecomando a cambiare immediatamente canale, e regista, costumista, scenografo, segretarie di produzione, cameramen, l'intera squadra, sarebbero stati liquidati. Avrebbero dovuto cercarsi un altro lavoro, perché nessuno del mio mestiere avrebbe mai perdonato loro un flop del genere.

Perfino l'amante di Michael Roth, che pure era stata innamorata di lui e che aveva dovuto promettere non so cosa alla madre malata di cancro sul letto di morte, lo aveva lasciato per un altro. Anche se Michael Roth non era certo noioso come l'Albert di Lotte. E fosse, sicuramente, anche un amante migliore. Tuttavia un altro l'aveva corteggiata, affascinata e alla fine conquistata. Queste sono le cose che la gente vuole vedere. Non la fedeltà davvero idiota della Lotte del Werther, che già ai tempi di Goethe esisteva solo nei romanzi. Perfino io, che sono notoriamente un'attrice dotata di talento naturale, contesa da tutte le televisioni, avrei dovuto, se avessi interpretato Lotte nella fiction di Werther, fare le valigie, senza sperare di mettere più piede in uno studio televisivo. Al massimo avrei dovuto trascinare la mia esistenza come segretaria di un'agenzia di pubblicità, a meno che non fossi caduta ancora più in basso a causa del misero stipendio. Perfino io, che avevo

giurato eterna fedeltà a Carlo Ossola, lo avrei tradito con un altro, lo avrei tradito col primo che capita. Tutto il resto è contro natura, e nessuno desidera vedere ciò che è contro natura. Cose simili non esistono.

Prima di lasciare l'appartamento gettai un ultimo sguardo allo specchio. Potevo ritenermi soddisfatta. Rifletteva un viso che non aveva dormito abbastanza, spiritualizzato, di una bellezza alla Claudia Seeliger. Lasciai il letto disfatto. Chissà se l'avrei ancora utilizzato. Era meglio non pensare al futuro: per me esisteva solo il presente e lo spazio che intercorreva tra un attimo e l'altro. Impossibile goderselo come faceva Werther. Era già un miracolo che riuscissi ancora a tirare il fiato. Il mio virtuosismo consisteva nel vivere un'ambivalenza. In quanto Claudia Seeliger, nessuno doveva accorgersi di nulla; in quanto me stessa, dovevo rendere palese quanto il tempo fosse per me causa di affanno e sofferenza.

Girai la chiave due volte, come mi aveva mostrato la signora Buntrock. Come lo avrebbe fatto Claudia Seeliger. L'aria era fresca perché durante la notte aveva piovuto. Il giardino era bagnato. Sul tetto del gazebo tondeggiava una bolla d'acqua. Le sedie sotto però erano asciutte. Per non bagnarmi i piedi camminai sulle piastrelle fino al cancello del giardino, che era accostato. Mi meravigliai: ero sicura d'averlo chiuso quando ero tornata a casa. Era davvero improbabile che la signora Buntrock fosse uscita così di buon'ora. Sembrava piuttosto che non si fosse ancora alzata. Le tapparelle della sua camera erano ancora abbassate e neanche dietro le corte tendine della veranda avevo visto muoversi qualcosa. Riceveva delle visite notturne? Qualcuno si era insinuato furtivamente nel giardino? Ma cosa cercava di notte, sotto la pioggia, nel giardino della signora Buntrock?

Capitolo 17

La Karl-Guhl-Straße non dava segni di vita. Silenzio assoluto. Un silenzio di morte. Gli alberi sgocciolavano sulla sabbia senza far rumore. L'unico segno di vita ero io che mi scrollavo le gocce che mi cadevano sui capelli. Ero sempre io a provocare l'unico suono udibile in tutta la strada: i miei passi sul marciapiede. Stessa cosa nella Karl-Liebkecht-Straße. Non c'era un'anima viva, non un'auto, non un rumore. I negozi erano tutti chiusi. Non era aperto nemmeno il fornaio. Davanti a un ristorante indiano c'erano dei tavoli all'aperto luccicanti di pioggia, assicurati alle sedie con catene. Tutta Babelsberg sembrava immersa in un sonno simile alla morte.

L'ultima sera ero andata ancora una volta da Carlo Ossola. Volevo che mi dicesse in faccia che la nostra storia non aveva più senso, che era finita, rasa a zero come un pascolo disseccato. Volevo che mi guardasse negli occhi mentre mi diceva che avevo buttato via tre anni della mia vita, che tutte le promesse e i giuramenti non contavano più. Finito, passato.

Mi aveva tenuta a bada per tre anni, giurando e spergiurando che avrebbe divorziato. Sempre lo stesso ritornello: il divorzio non arrivava perché sua moglie non glielo concedeva. Avrebbe potuto chiedere un divorzio non consensuale, ma non voleva, perché sua moglie ne sarebbe uscita distrutta. Dovevo aver pazienza. Non le avrebbe dato tregua. Avrebbe continuato a incalzarla finché non si fosse resa conto che il suo rifiuto non serviva a nulla, perché lui amava un'altra. Lui, quant'è vero che si chiamava Carlo Ossola, l'avrebbe convinta che era umiliante, indegno di lei – parlò davvero di dignità, ebbe l'ardire di pronunciare questa parola – ostinarsi a tenere in piedi un matrimonio che ormai era ridotto solo a una facciata.

All'inizio mi lasciai abbindolare dalle sue argomentazioni. Sembravano plausibili. Nessuno dei miei amici e conoscenti aveva mai visto in faccia sua moglie o aveva su di lei informazioni più dettagliate. Sembrava che conducessero due vite separate. Marie-Helène, una delle sceneggiatrici, ipotizzò perfino un matrimonio fittizio, come spesso

si usa nell'alta società. Esiste solo sulla carta e ognuno va per la sua strada. Ma se conducevano vite separate, perché era tanto difficile per Ossola dare un taglio definitivo? Quando glielo chiesi il mio amante cercò delle scappatoie che non mi convinsero. Divenni impaziente, lo assillai, gli feci una scenata. Pretendeva troppo: tenere insieme la botte piena e la moglie ubriaca era impossibile, gli dissi, doveva decidere. Carlo Ossola si mostrò infastidito e, al tempo stesso, afflitto. Non negò che sua moglie e lui avessero una vita indipendente, che fossero una coppia moderna. Dipendeva anche dalla loro professione. Lui era continuamente in viaggio, una volta qui una volta là, e lei da tutt'altra parte. Altro giro di amicizie, altri interessi. Tuttavia c'erano anche dei punti in comune, cose condivise. Si cresce insieme. Vent'anni: come potevo pretendere che lui semplicemente la cancellasse dalla sua vita? Il matrimonio aveva significato assumersi delle responsabilità che non poteva rinnegare dall'oggi al domani. Un matrimonio non era una bottiglia usa e getta. Ciò che si era costruito nel corso di vent'anni, tutti i valori e le esperienze comuni, doveva essere smantellato con molta, molta cautela. Perché rifiutavo di capirlo? Ossola si appellava alla mia intelligenza e alla mia sensibilità. Ma se insistevo sulle mie ragioni, poteva cambiare del tutto registro. Rinfacciare, minacciare: anche la nostra relazione, diceva, poteva venire distrutta da una separazione traumatica e precipitosa. Era un uomo con una coscienza e non avrebbe mai potuto essere felice con un'altra, sapendo che così avrebbe distrutto la vita della donna che gli era stata affidata. Volevo forse prendere come marito un seduttore senza scrupoli, mi chiedeva spesso in collera, e, allo stesso tempo, con l'espressione del più straziante conflitto interiore.

E io, povera idiota, gli credevo. Gli credetti ancora per qualche settimana, cercai di credergli. Ossola sapeva essere molto convincente. Naturalmente non volevo renderlo infelice. Volevo un uomo innamorato, felice e senza conflitti. Perciò attesi, finché un bel giorno l'impazienza prese di nuovo il sopravvento e lo accusai di fare il doppio gioco: di tenere a bada me, senza dire alla moglie neanche una sillaba. Cosa di meglio poteva capitargli che avere una moglie devota e un'amante di quindici anni più giovane? Stava proprio a suo agio seduto fra due sedie.

Oh, come poteva perdere le staffe Carlo Ossola! Protestare la sua lealtà, la sua buona fede, definirmi cinica, diffidente. *Donna di poca fede*, gridò sdegnato, assalendomi con un fiume di parole, fino a convincermi di essere un vero mostro se mettevo in dubbio la sua sincerità.

Talvolta, cambiando tattica, sottolineava l'orgoglio di sua moglie. Era, a suo parere, il nostro più naturale alleato. Al momento predominava ancora in lei il legame emotivo e affettivo verso il marito, ma lui

non si sarebbe stancato di fare appello al suo orgoglio, in modo da costringerla alla fine, per non perdere completamente il rispetto di sé, ad accettare il divorzio. Ma quell'orgoglio Carlo Ossola se lo era inventato solo per tenermi buona. Quell'orgoglio non esisteva. Per tre anni non era mai comparso. Come potevo crederci, se non si era fatto vivo nemmeno quando tutta Torino, tutta Milano, tutta Roma parlavano della nostra storia d'amore? Quando tutti sapevano che il motivo principale dei tanti incarichi accettati all'estero da Carlo Ossola non era soltanto la sua ambizione. L'ambizione di essere considerato uno dei migliori architetti europei era grande, ma il vero motivo che lo spingeva a trattenersi sempre più spesso e sempre più a lungo all'estero era la relazione con me. Se ne parlava in tutta Italia. Anche se sua moglie frequentava altri ambienti, anche se conduceva una vita autonoma e indipendente, perfino se avesse abitato sulla luna, qualcuno doveva averle pur riferito che suo marito aveva non solo una relazione, ma che viveva con un'altra more uxorio. E tuttavia quest'orgoglio non si ridestava.

La verità era che stavo sprecando il mio tempo. Trascuravo professione e carriera, costringevo gli sceneggiatori a introdurre sempre nuovi cambiamenti, in modo da permettermi di muovermi con maggiore libertà, mi scontravo sempre più spesso con il regista, che, facendo appello alla mia ambizione, e alla mia popolarità, mi sventolava lo share davanti agli occhi, mi richiamava ai miei impegni contrattuali, e infine minacciava di cancellare il mio ruolo, facendomi morire in un incidente d'auto. Tutto a causa di Ossola.

Quando capii che per amor suo stavo rischiando la carriera, lo misi davanti all'alternativa: o lei o me. Qualche mese più tardi divorziò. Fu il momento più felice della mia esistenza. Aspettavo febbrilmente il futuro, consegnandomi a lui e affidandogli tutta la mia vita. È vero che vedevo Carlo Ossola meno spesso di prima, ma che importava, tanto presto sarei diventata sua moglie. Aveva molto da fare. Troppi incarichi. Non poteva rifiutarne nessuno, perché doveva assicurare il nostro futuro. Gli ero perfino grata per il fatto di vederci più di rado. Dimostravo la massima comprensione. Mi facevo forza. Aspettavo pazientemente: mi accontentavo. Non protestavo. Ero l'abnegazione e la fiducia in persona. Anche nei miei pensieri baciavo la terra che lui calpestava e che a me era vietata, perché con tutte quelle riunioni, interviste, conferenze, pranzi di lavoro, non avrebbe avuto tempo da dedicarmi. E poi doveva occuparsi della ex moglie, che a causa del divorzio era sotto shock e ne combinava di cotte e di crude.

Un'auto di passaggio mi riscosse con un sussulto dai miei pensieri. Dunque, c'era ancora vita a Babelsberg. Non tutti gli abitanti erano

morti nottetempo. Poco prima della stazione passò una seconda auto, al chiosco del Doenerkebab sotto i binari qualcuno stava trafficando: la città fantasma si risvegliava.

Salii le scale per raggiungere il marciapiede in direzione Potsdam e obliterai il biglietto. Oltre a me c'era soltanto un signore anziano. Il cartello indicava direzione Wannsee/Charlottenburg. L'uomo aveva un bastone e guardava fisso davanti a sé. Il treno per Berlino arrivò prima di quello per Potsdam: il vecchio impiegò per salire tutto il tempo della sosta. Il treno per Potsdam era praticamente deserto. Nel mio scompartimento sedeva solo una vecchia coppia. Altri scompartimenti erano completamente vuoti.

In pochi minuti il treno fantasma arrivò a destinazione. Non più di sei persone scesero al capolinea. La pensilina era vuota. Sembrava che nessuno avesse intenzione di andare a Berlino. Salii le scale. Non esisteva un sottopassaggio per raggiungere i treni nazionali. Dietro a me ansimavano i vecchi del mio scompartimento. Quei gradini ripidi non erano fatti per loro. Ancor meno per dei disabili. Non avevo visto nessun ascensore.

Fuori dal centro commerciale una catastrofe invisibile aveva bandito ogni forma di vita: era aperto solo il chiosco dei giornali. Comprai un quotidiano di Berlino. Erano le sette e dieci quando scesi i ripidi scalini per raggiungere i treni a lunga percorrenza. Ebbi un momento di incertezza nel vedere annunciato sul binario che mi avevano indicato un treno per Spandau. Non c'era nessuno a cui poter chiedere. Mentre il treno era in arrivo, il capostazione uscì dalla sua cabina. Era una donna. Le chiesi se il treno andava a Golm. Annuì con aria arcigna. Salii. Il giornale mi bruciava nelle mani. La notizia che aspettavo doveva essere pubblicata oggi. Se non veniva riportata non sarebbe apparsa mai più. Ancora speravo che Ossola non fosse così importante da meritare una notizia, sebbene dentro di me fossi convinta da lungo tempo del contrario.

Ma anche se la notizia era pubblicata, cosa avevo da temere? Chi avrebbe potuto stabilire un nesso fra noi due? Nessuno sapeva chi ero, a parte me, e io mi ero così identificata con Claudia Seeliger, così immedesimata nel ruolo da confondermi con lei. Passavo incessantemente dall'una all'altra.

Tuttavia, nell'aprire il giornale, mi tremavano le mani. Scorsi i titoli di sfuggita. Nessun Ossola. Né morto né vivo. Non era citato neppure in terza pagina. Non riuscivo però a liberarmi dalla sensazione di essermi fatta sfuggire qualcosa, di aver saltato qualcosa che non volevo sapere. Sfogliai all'indietro. La carta fruscava, il giornale si impigliava sotto le mie dita nervose. Appoggiai il giornale sul sedile accanto e lo

lisciai. Il treno si fermò a Sanssouci. Non scese nessuno e, per quanto mi era dato di vedere, nessuno salì. Ero coperta di sudore. Non c'era da meravigliarsi, il treno era riscaldato. Aprii il finestrino. Una folata di vento scompigliò di nuovo le pagine del giornale, mentre il treno, con uno scossone, si rimetteva in marcia. Spianai il giornale per la seconda volta, ma il vento mi ostacolava. Bisogna chiudere il finestrino, pensai. Nient'altro. Non so se ho pensato ancora a qualcosa fino a Golm. Era come se di colpo tutti i pensieri mi avessero abbandonato. Fu un miracolo che non oltrepassassi la stazione, che riuscissi a muovermi e fossi in grado di mettere un piede davanti all'altro.

Attraversando la piazza della stazione scorsi davanti a me i grigi edifici prefabbricati dell'università. Mi sembrarono un miraggio. Cercai con tutte le forze di scuotermi, indirizzando l'attenzione verso cose marginali. Pensai alle studentesse che mi stavano aspettando, alla posta elettronica di Michael Roth, che volevo ancora leggere, al seminario. Tutto inutile. Il titolo dell'articolo mi si era scolpito nel cervello: trovato il cadavere di un famoso architetto. Omicidio o suicidio?

Sentivo rintonare negli orecchi i battiti del cuore accelerati dalla paura, sebbene quell'annuncio non fosse inaspettato. Nessuno sapeva meglio di me che Carlo Ossola era morto. E anche che non era morto di morte naturale. Data la sua notorietà, prima o poi quella notizia doveva diventare ufficiale. Probabilmente stava facendo il giro di Berlino, visto che Ossola era stato incaricato della ristrutturazione dei più importanti complessi storici della città. Sapevo tutto questo, eppure il cuore mi rimbombava negli orecchi come se volesse farmi scoppiare la testa.

Non avevo letto l'articolo fino in fondo. Era stato impossibile, le parole mi si confondevano davanti agli occhi. Avevo lasciato il giornale sul treno. Oggi so che avrei fatto meglio a portarmelo dietro e a leggere tutto l'articolo, una volta che mi fossi ripresa. Michael Roth non avrebbe potuto cogliermi di sorpresa e io non avrei dovuto rischiare il tutto per tutto per salvarmi. Tentare davvero l'impossibile, cosa alla quale si ricorre di rado anche in una telenovela, per non rischiare di logorare l'effetto suspense.

Capitolo 18

Una festa di vip a Roma. Ci eravamo conosciuti lì, in mezzo alle Very Important Persons. Ricconi, stilisti, rampolli dell'antica nobiltà romana, gente della televisione, stelle, stelline mezze nude, qualche politico, che era riuscito ad introdursi nell'ambiente soprattutto grazie alle bustarelle. Tutti anelavano a farne parte, a essere visti, a presenziare, anche solo come personaggi di contorno. Gregari, con o senza denaro. Io, in un vestito da sera mozzafiato. Non un semplice vestito bianco con fiocchi rosa, come quello della Lotte di Werther al primo ballo, quando si innamorano, ma un vestito rosso carminio, rosso flamenco, rosso corrida, ricamato di paillette. Che lasciava intravedere molta carne. Una guaina di rosse squame luccicanti che mi aderiva come una pelle di serpente, che non avrei mai potuto pagare di tasca mia. Era uno stilista romano a vestirmi, perché poi il suo nome appariva in televisione tutte le sere. Pubblicità gratuita. In cambio mi forniva anche dell'abbigliamento extra per party, cocktail, shopping. Ero il suo marchio vivente, in carne ed ossa. Quello che veniva visto su di me, era poi venduto a prezzi esorbitanti.

Camminavo, passeggiavo, sorridevo, con in mano un calice di Sauterne, Château d'Yquem. La maggior parte dei presenti non aveva la minima idea di quanto costasse quel vino, – una bottiglia, la metà di uno stipendio medio –, per non parlare del luogo d'origine. Un bicchiere sarebbe bastato per tutta la serata, perché – regola suprema – era proibito ubriacarsi. Dopo, semmai. Ma finché durava il party dovevo rimanere sobria, salutare, fare cenni, sorridere – dispiegare tutta la mia famosa arte – fare conversazione, chiacchierare di futilità – qui un boccone, là un boccone, come va, com'è, qualche pettegolezzo, ma con discrezione – e intanto stare attenta all'abito. Che doveva essere restituito. Intorno a me una schiera di adoratori. Ero conosciuta e desiderata. Potevo introdurre nell'alta società chi volevo, potevo scacciare o spianare la strada a donne, uomini e ragazzi, combinare relazioni, raccomandare o far bocciare sceneggiature televisive, determinare l'efficacia di un serial. Signora e padrona del destino.

Si diceva di me che avessi avuto molti uomini. Erano quasi tutti inventati. In fatto di uomini ero molto selettiva. Sempre stata. Li tenevo a distanza. Mi facevo adorare, mantenere, senza elargire controfavori. Me lo potevo permettere. All'inizio avevo dovuto accettare dei compromessi, ma allorché feci la conoscenza di Carlo Ossola, non ne avevo ormai più bisogno. Ero qualcuno, non vivevo all'ombra di nessun uomo, brillavo di luce propria. In privato vivevo con modestia. Solo davanti alla telecamera ero una scialacquatrice, solo in società esibivo il lusso che veniva pagato da altri.

Quella sera era Ossola la controparte maschile al centro dell'attenzione. Era il mio completamente e il mio antagonista, lo notai immediatamente. Le signore appartenenti alla nobiltà di sangue e di denaro lo covavano con occhi estatici. Non ce n'era una che non sarebbe andata a letto con lui. In quei circoli andava di moda l'interesse per l'architettura. Si parlava dei nuovi edifici, sparsi in tutto il mondo, che erano stati progettati da architetti di fama. A questo si aggiungeva un pizzico di sano nazionalismo, giacché Ossola, Carlo Ossola, il mio Ossola, aveva riportato l'architettura e l'urbanistica italiana ad essere apprezzata a livello internazionale.

Non mi innamorai di lui. È successo più tardi e non era previsto. Volevo solo prenderlo all'amo. Il suo splendore doveva moltiplicare il mio, la sua luce mescolarsi con la mia luce, senza metterla in ombra. Per lui valeva la stessa cosa, sebbene mi abbia sempre assicurato di essersi subito, irrimediabilmente, innamorato di me.

Ossola vide il mio calice ancora pieno. Mi dette subito del tu. Non è un buon segno che tu non beva. Non ti piace questa festa? A questo si può rimediare.

Aveva un volto espressivo, ma non fuori dal comune. Già un po' flo-scio, con un tratto malandrino che lo rendeva interessante. Il corpo tradiva disciplina e allenamento fisico. Jogging, squash, tennis, o che so io. Tutto questo era d'altronde normale e consueto in quell'ambiente. Ma la voce, la voce mi colpì subito sotto la linea della cintura, anche se allora non volli ammetterlo.

Questo fu l'inizio. Ossola, senza fine.

Poi ballammo fino alle due di notte. Dopo, il recarsi insieme al suo hotel non fu altro che una naturale conseguenza.

Questo fu l'inizio: Ossola, senza fine.

L'ho sempre e soltanto chiamato Ossola. Le mie labbra si rifiutavano al nome di battesimo. Non so perché. Lui sembrava apprezzarlo. In seguito mi confessò di aver fin da principio trovato molto erotico l'essere chiamato soltanto per cognome.

Ossola, gli avevo detto a letto – senza sussurrare, gridare o gemere, col tono di voce più normale – Ossola, è stato splendido.

Questo fu l'inizio. Ossola, senza fine.

C'era anche il mio regista. Mi aveva aiutato a introdurmi negli ambienti chic. Ma intanto la situazione si era capovolta. Adesso ero io che lo aiutavo a essere invitato. Lui lo accettava. La mia conoscenza di Ossola, che presto si trasformò in una relazione nota a tutta la città, contribuiva ad assicurargli un posto in società. Questo faceva comodo a entrambi. Dovunque apparissi insieme a Ossola, poteva apparire anche il mio regista. Il mio territorio di caccia era anche il suo. Ne traeva un vantaggio personale. Era una pubblicità di cui beneficiava anche il nostro serial. Quando iniziai a esigere sempre maggiori spazi liberi per poter incontrare Ossola nella varie città del mondo, ma soprattutto a Berlino, non opponeva mai un rifiuto. Al contrario. Per non perdere la posizione sociale che aveva raggiunto per merito mio, mi incoraggiava ad approfittare sempre di più della mia libertà, sebbene il serial ne soffrisse. Solo quando le mie pretese divennero davvero eccessive e quando divenne evidente che non io, ma Ossola conduceva il gioco, il mio regista cominciò a farmi delle difficoltà e a richiamarmi ai miei impegni e al peggioramento dell'audience. Solo quando abbandonai il controllo della situazione, aspettando che Ossola mi sposasse e subordinando a tale scopo ogni altra cosa, iniziai a inalberarsi, finché, quando la mia assenza dal teleschermo divenne sempre più insostenibile, rischiando di coinvolgerlo nel mio pasticcio personale, le sue recriminazioni si fecero serie. Invano. Non lo ascoltavo. Alla fine non gli rimase altro che minacciare di sopprimere il mio personaggio, facendomi morire in un incidente stradale. Gli sceneggiatori erano già all'opera.

Conoscevo il team. Erano cinque, tre uomini e due donne. Con Marie-Helène, la più creativa, ero anche in rapporti di amicizia. Con lei concordavo le mie assenze dal set per poter seguire Ossola nei suoi viaggi. Lei si occupava di adattare la trama alle mie assenze. Perciò anche questa volta mi rivolsi a lei per scoprire se le minacce del regista fossero da prendere sul serio. Così era. Aveva davvero incaricato gli autori di modificare la trama in modo da eliminarmi. Sarebbe dovuto accadere fra un mese, durante il quale lo sviluppo della trama mi avrebbe resa superflua, senza danneggiare l'indice di ascolto.

Accumulando tragedia su tragedia e creando una tensione mozzafiato che avrebbe incatenato il pubblico davanti al televisore. Prima, uno degli interpreti principali avrebbe scoperto di avere l'aids, poi io avrei avuto un incidente mortale in auto. Dopo questo picco drammatico, che avrebbe lasciato gli spettatori sbalorditi, agitati e financo sconvolti, a chiedersi cosa stava succedendo – con gli occhi attaccati allo schermo e le orecchie dentro il televisore – ecco ricomparire il lato idilliaco della vita: amore, gelosia, invidia e odio. Per abbellire il serial

era già pronta una nuova attrice. Un volto di successo, un corpo dagli ascolti sicuri, che già da anni calcava le scene dei serial televisivi, riscuoteva successo, e sapeva fornire una credibile interpretazione dei folli guazzabugli tanto amati dal pubblico. Io potevo morire.

La mia situazione era dunque seria, terribilmente seria, non poteva esserlo di più, eppure la presi alla leggera. Credevo di non avere più motivo di preoccuparmi. Carlo Ossola aveva appena divorziato e io mi sentivo autorizzata a concepire le più rosee aspettative. Era ovvio che mi avrebbe sposato. Me l'aveva promesso tante volte. I documenti necessari al matrimonio erano pronti. Ma Ossola taceva. Si nascondeva. Era più occupato che mai. In pratica non lo vedevo più, ci sentivamo solo per telefono. Lui da una parte, io dall'altra del ricevitore, un intenso scambio di tenerezze. Solo la sua voce non era più quella di prima. Sembrava forzata, lontana, assente. Una volta udii sullo sfondo anche una voce femminile che gridava 'amore', ma siccome durante la telefonata la comunicazione era stata disturbata da un ronzio continuo, non ci feci caso. Evidentemente si erano sovrapposte due telefonate, non era la prima volta che accadeva. Chi mai avrebbe dovuto chiamarlo 'amore'? In quel momento solo una donna poteva chiamarlo così, e quella donna ero io.

Ossola, senza fine.

Questa era la mia vita prima di arrivare a Potsdam e diventare Claudia Seeliger. Lei mi aveva salvato dall'incidente mortale e di questo dovevo esserle eternamente grata. Avrei cercato di rappresentarla meglio che mai. Se ho un futuro, è quello di impersonare il ruolo che il destino mi ha lanciato come una ciambella di salvataggio. Sarei stata brava come non lo ero mai stata, di questo ero certa. Mi sarei appellata a tutta la mia capacità artistica. Oggi, il mio ultimo giorno da Claudia Seeliger, nessuno sarebbe stato più brava di me, nemmeno la vera Claudia Seeliger.

Capitolo 19

Signora Seeliger, chiamò qualcuno dietro di me, Signora Seeliger, non corra così alla svelta.

Mi girai. Era la signora Tietge. Doveva essere arrivata con lo stesso treno, ma non l'avevo vista. Forse era salita dopo di me, forse anche lei aveva aspettato alla pensilina di Potsdam, tenendosi nascosta perché non la scopriassi.

Cosa ci faceva qui, a un'ora così antelucana? Erano le otto meno venti. Ieri era venuta per congedarsi prima del weekend, e cioè, per quanto mi riguardava, a congedarsi da me in via definitiva. Solo a questo scopo era piombata nell'aula delle conferenze, interrompendo il seminario. Che ci faceva qui, la mattina del sabato? Era venuta per spiarmi?

Il cuore, che fino ad allora mi aveva rimbombato negli orecchi come se volesse farmi scoppiare la testa, si fermò per un attimo. Mi succede sempre quando sto per prendere una decisione importante. E questa volta, guardando quella piccola donna ridicola, con un minigonna nera che la faceva sembrare una salsiccia insaccata, presi la mia decisione. E a un tratto la signora Tietge, la spia, colei che era in grado di smascherarmi e di rivelare a tutti il mio gioco di inganni e metamorfosi, non mi fece più paura. Oggi nessuno poteva farmi più paura, perché avevo deciso di interpretare il mio ruolo fino in fondo. Nessuno avrebbe potuto farlo meglio di me. Nessun germanista, nessun esperto goethiano, neppure l'amico torinese di Helmuth Hansen avrebbe potuto riportare in vita il primo romanzo di Goethe con maggior competenza e penetrazione di me. Nessuno avrebbe potuto tenere in mano più saldamente i fili del seminario e annodarli con maggiore abilità. Il mio volto, i miei gesti, la mia voce sarebbero stati quelli della germanista italiana, forse addirittura con un pizzico in più di veridicità. Nessuna macchina della verità avrebbe potuto rivelare chi ero. Avrei toccato e fatto risuonare ogni registro, ogni corda seeligeresca, aggiungendo qualcosa in più di mio. La mia interpretazione sarebbe stata insuperabile e sarebbe rimasta nella storia, perché mai avrebbe potuto esistere una Claudia Seeliger più perfetta.

Perciò, appena il cuore si fu normalizzato, alzai il sopracciglio destro: Professoressa, prego, dissi. In fin dei conti, quando lei si rivolge ai miei colleghi maschi, li chiama col loro titolo. Faccia lo stesso con me.

La signora Tietge sembrò perdere il filo: Ma tra donne..., balbettò.

Tra donne, aggiunsi con una sfumatura in più di arroganza, è proprio la stessa cosa.

La signora Tietge inghiottì. La mia boria aveva sortito il suo effetto. Diventò piccina piccina, così come deve esserlo ogni segretaria davanti a una autorità accademica.

Voleva dirmi qualcosa, chiesi con condiscendenza.

La signora Tietge inghiottì di nuovo. Volevo dire...pensavo...forse potremmo bere un caffè insieme.

Ora lo so che è stato il diavolo a metterci la coda e a farmi accettare quell'invito. Ma dopo, si sa, tutti sono buoni a ritrovare la ragione. Mi sentivo sicura, mi sembrava di essere imbattibile. E quando si affronta un nuovo sceneggiato sicuri di vincere, nessuno ti può ostacolare. Me l'aveva insegnato il mestiere: anche i figuranti più legnosi diventano dei divi, se sono sicuri di se stessi. In pochi giorni possono trasformarsi da meccanici o modelle part-time in stelle di prima grandezza. Basta che trovino un serial scritto da bravi sceneggiatori e che credano in se stessi. E io potevo credere in me stessa, essendo una notissima stella della soap opera. Una qualsiasi signora Tietge non poteva rappresentare un pericolo. Una segretaria d'istituto insignificante e frustrata. Un pesce piccolo che potevo mangiarmi in un boccone.

Facemmo dietrofront e riattraversammo in senso contrario la piazza della stazione. A quell'ora la mensa universitaria era ancora chiusa, e la signora Tietge pensava di andare al bar della stazione. Il bar della stazione di Golm sembrava un caffè viennese. Tavolini rotondi di marmo e sedie di vimini. Agli attaccapanni del guardaroba erano appesi, contenuti nella loro costola metallica, alcuni quotidiani. Nel vederli provai un piccolo shock. Probabilmente c'era anche il giornale che avevo comprato io e che riportava la morte di Ossola.

Ossola, senza fine.

C'era odore di fumo e di cibarie a buon mercato. Eravamo gli unici clienti. Ci stavamo guardando intorno indecise, quando udimmo dei passi strascicati provenire dal buio del retrobottega. Appartenevano a un uomo di inverosimile corpulenza che evidentemente si era appena alzato. Dei pantaloni sportivi di felpa azzurra erano tesi intorno alla grossa pancia, sovrastati da una t-shirt rossa e spiegazzata. Sbadigliando e strofinandosi gli occhi attraversò la sala. Ci sedemmo in un angolo accanto all'entrata: misi la borsa sulla sedia accanto a me. La signora Tietge aveva posato la sua, una grande ventiquattrore, incon-

sueta per una segretaria, sul pavimento, e aveva cominciato a frugarci dentro. Non riuscivo a vedere cosa cercasse. Ma il fatto che cercasse qualcosa mi irritava.

Il grassone venne al nostro tavolo e restò in attesa dell'ordinazione. Finalmente la segretaria d'istituto riemerse, con in mano un giornale che mise sul tavolo: era lo stesso che avevo comprato e lasciato sul treno. Un caffè, dissi quasi balbettando.

Anche per me un caffè, disse la signora Tietge senza guardarmi. Non era necessario.

Il mio balbettio le aveva fatto capire più di quanto potesse rivelare la mia faccia.

Il grassone si allontanò ciabattando.

In treno cerco di sfruttare il tempo, proseguì la signora Tietge, come pendolare ci sono costretta: di solito leggo il giornale, così sono già informata quando arrivo in ufficio.

Inghiottii prima di rispondere. Sapevo già cosa dire: ce l'avevo scritto in testa a chiare lettere, come quelle del gobbo elettronico sul set. Bastava che leggesti. L'inghiottire serviva alla voce. Una tecnica sperimentata per riportarla sotto controllo. Ed era sotto controllo quando ribattei: Molto lodevole. Lei è una cittadina esemplare. Piacerebbe anche a me tenermi al corrente su ciò che accade nel mondo, ma purtroppo noi professori non possiamo. Neppure in treno abbiamo tempo. Invece di leggere il giornale dobbiamo sempre correggere un elaborato o ripassare qualche parte della lezione. Scelsi con intenzione la parola ripassare per verificarne l'effetto sul viso della mia dirimpettaia. Effettivamente la signora Tietge sembrava impressionata. In ogni caso non appariva più sospettosa come prima. Emisi un sospiro leggero prima di proseguire: Per esempio, prenda stamattina. Anch'io avevo comprato un giornale per leggerlo in treno. Ma crede davvero che ci sia riuscita? Non ho nemmeno fatto a tempo a sfogliarlo.

Peccato, osservò la signora Tietge seccamente, quindi lei non è informata.

No, ribattei sinceramente, ma quasi tutte le notizie sono già vecchie quando si leggono. Perciò, a che scopo darsi tanta pena?

Dipende. La signora Tietge si interruppe perché il grassone stava arrivando col nostro caffè. E fintantoché rimase a portata d'orecchio, non proseguì il discorso.

Ritengo che la maggior parte delle notizie provochino degli effetti che continuano a farsi sentire nel tempo. Ciò che lei, professoressa, definisce superato è comunque il fondamento del domani e del dopodomani, e così via, in una catena destinata a non interrompersi mai. E per questo non importa scomodare i grandi eventi mondiali: per

esempio, la morte di una persona può comportare delle conseguenze che non possiamo neppure immaginare.

La signora Tietge non mi aveva ancora guardato in faccia. Probabilmente solo io ero in grado di percepire l'impaziente agguato nascosto nella sua voce. Che dire? Era come se lo sceneggiatore avesse dimenticato di scrivere la mia parte proprio per quel punto cruciale o l'avesse cancellata premendo un tasto sbagliato. La mia testa si era svuotata, facendo scomparire l'intera galassia Gutenberg. Per paura che il tremore delle mani mi potesse tradire, evitai di portare la tazza alla labbra. La signora Tietge invece bevve, producendo uno spiacevole rumore di risucchio. Evidentemente il caffè era troppo caldo. In quel momento mi venne in mente una via di salvezza. La galassia Gutenberg fece ritorno nel mio cervello, facendo apparire sul mio schermo interno la scritta: Stia attenta, altrimenti si brucerà la lingua.

Centro! Alla signora Tietge il caffè andò a traverso, facendola tossire fino a diventare paonazza. Guadagnai tempo per escogitare nuovi argomenti. Prima però saltai su dalla seggiola e attraversai di corsa il locale, per farmi dare dal grassone che stava dietro il banco un bicchier d'acqua da somministrare a gocce alla segretaria d'istituto, che stava ancora tossendo e annaspando in cerca di respiro.

L'attacco rimane sempre la migliore difesa.

Vede, dissi, basta una tazza di caffè per andare all'altro mondo. Non c'è bisogno di tutti quegli assassinii e ammazzamenti di cui sono pieni i giornali. La signora Tietge sorrise con sforzo: aveva gli occhi pieni di lacrime. Ti sta bene, pensai malignamente.

Da quel momento in poi non parlò quasi più. Ancora non aveva ripreso fiato. Alle mie domande generiche riguardo all'Istituto di Germanistica rispose a monosillabi e di malavoglia. Ormai le avevo definitivamente guastato il piacere di mettermi alle corde con le sue oscure allusioni. Poco dopo lasciai il bar della stazione piena d'euforia per il mio trionfo, affiancata dalla signora Tietge che, più che camminare, trascinava faticosamente i piedi sotto il peso della sua ventiquattrore. Di agilità, nemmeno a parlarne. Il giornale l'aveva lasciato sul tavolo del bar.

Solo in ascensore sembrò riprendere un po' di energia. L'espressione scaltra che era scomparsa dai suoi tratti dopo l'accesso di tosse riapparve. Non proprio del tutto, in realtà, perché ancora non aveva recuperato tutte le forze, solo negli occhi. Me ne accorsi subito e mi misi in guardia.

Lo so come si sente una donna quando viene lasciata, gettata via come una scarpa vecchia. Diventa capace di tutto, anche di uccidere.

L'ascensore si arrestò con una lieve scossa. Le porte si aprirono e la signora Tietge si allontanò a passi maestosi. Ero così strabiliata che

quasi dimenticai di uscire dall'ascensore. Aveva parlato di me con Michael Roth, o era tanto priva di scrupoli da leggere di nascosto la sua posta elettronica?

Rimasi immobile davanti all'ascensore come se mi avesse inchiodato alla mia colpevolezza. Sembrava che fossi diventata tutt'uno col linoleum che pavimentava il corridoio. Quando finalmente riuscii a muovermi, sembrava passata un'eternità, in realtà erano trascorsi solo pochi secondi. La signora Tietge era già arrivata davanti alla sua stanza.

Solo quando ebbe aperto la porta della segreteria, cominciai a camminare.

Non abbia paura, signora Seeliger, non la tradirò, esclamò rivolta verso di me, perché le donne, signora Seeliger, le donne sono solidali. E non sono permalose. È la loro fortuna.

E con questo sbatté rumorosamente la porta dietro di sé.

Capitolo 20

Amore, diceva sullo sfondo una voce femminile. *Amore*. Non era un disturbo sulla linea. Non era nemmeno l'interferenza con un'altra telefonata. Non erano neppure i servizi segreti, che si erano inseriti cercando di mascherare le loro intercettazioni con un finto dialogo tra innamorati. Chi stava pronunciando la parola 'amore' lo faceva a buon diritto. Era la nuova amante di Ossola.

Avevo voluto chiudere gli occhi. Non c'era niente che potesse indurmi a dubitare della sincerità di Ossola. Non aveva forse divorziato per amor mio? E mi rifiutai di aprirli anche quando i segnali che c'era di mezzo un'altra donna si erano fatti più che evidenti. Alcuni amici mi avevano riferito che Ossola era stato visto al ristorante insieme a una giovane donna. Ma non vi detti peso. Non pensai minimamente ad associarlo alla parola 'amore' sentita al telefono. Ossola aveva molte giovani collaboratrici, architetture neolaureate che, finita l'università, cominciavano a lavorare con lui. Solo per la gloria. Fare le prime esperienze professionali in uno studio famoso, era considerato un privilegio, anche se non venivano retribuite. Aver lavorato con Ossola era un titolo di merito per l'avvenire. Era possibilissimo che il mio futuro marito fosse andato a mangiare con una di loro, essendo il suo tempo a disposizione tanto limitato da dover impegnare in colloqui importanti anche la pausa pranzo. Era difficile fargli una colpa del fatto che le facoltà italiane d'architettura pullulassero di ragazze.

Poi il signor architetto fu visto con la stessa donna a teatro e a un party. Un conoscente ben informato e attendibile riferì che la ragazza non era un architetto. Aveva saputo da lei in persona che si era laureata in germanistica e che aspettava un incarico nella scuola. Solo quando mi fu riportata questa notizia non potei più continuare a tenere gli occhi chiusi. Ossola mi tradiva. Ossola aveva un'altra. E mentre io riuscivo a estorcergli solo appuntamenti telefonici, lui trovava per l'altra tutto il tempo possibile.

Ero stizzita. Che fosse tanto spudorato da farsi vedere in pubblico con lei, pur essendo consapevole che prima o poi ne sarei stata informata, mi rendeva furiosa. Schiumavo di rabbia e di umiliazione.

Insistevi per avere un incontro. Lo misi davvero sotto assedio. Alla fine cedette e fissammo di vederci a Berlino, il luogo dove spesso c'eravamo dati appuntamento. Ma ero troppo impaziente, troppo furibonda, troppo ferita per aspettare di essere a Berlino per sapere da lui che aveva un'altra. Andai a casa sua la sera prima di partire. Lo colsi di sorpresa. Mi presentai alla sua soglia senza essere annunciata.

Il suo imbarazzo fu grande. Cercò di sbarazzarsi di me trattenendomi nell'anticamera. Ma non mi lasciai liquidare. Oltrepassandolo, mi precipitai nel soggiorno, dove trovai la tavola apparecchiata. Una classica scenografia da soap opera: il secchiello con lo champagne, rose sul tavolo e due coperti, solo che il secondo non era per me, era per quella nuova.

Gli rinfacciai il suo tradimento. Gliel urlai sulla faccia. Ossola non negò. E come avrebbe potuto davanti a una simile evidenza? La calma con la quale, ormai scoperto, confermò il mio sospetto, mi fece uscire totalmente dai gangheri. Avrei potuto ucciderlo. Ma dopo aver smaniato e imperversato per un po', come la situazione esigeva, tornai padrona di me stessa.

Non era possibile, non poteva esser vero che la mia vita professionale e la mia vita privata stessero andando entrambe in frantumi. Doveva esserci una spiegazione che avrebbe accomodato tutto. Ma per trovarla avevo bisogno di lucidità.

Ossola era un dongiovanni e ogni tanto aveva altre avventure. Se gli avessi chiesto di rendermi conto del suo comportamento, avrebbe giurato che quella donna era solo una scappatella. Un peccato di gola. Nient'altro. Avrebbe chiesto di perdonarlo. Aveva divorziato solo per poter sposare me. Ero io la donna della sua vita. Il suo grande amore. Di prove ne avevo ricevuto in abbondanza. A voce, per iscritto, in forme concrete. Proprio negli ultimi tempi Ossola mi aveva coperto di regali, per risarcirmi degli incontri mancati. Fattorini andavano e venivano per recapitarmi fiori, vino, champagne, gioielli. No, non avevo nulla da temere. Ossola avrebbe implorato perdono, anzi, sarebbe caduto in ginocchio davanti a me, perché amava solo me.

E io lo avrei perdonato. Per qualche tempo mi sarei comportata come se il suo tradimento fosse imperdonabile. L'avrei tenuto sulla corda, ma alla fine mi sarei mossa a compassione, avrei preso tra le braccia il peccatore pentito e l'avrei trascinato in municipio, perché, si sa, i peccatori pentiti sono disposti a tutto. Avrei provveduto io a fargli dire 'sì'. L'incidente che mi aveva fatto morire nel serial si sarebbe trasformato nella mia resurrezione. Sarei risorta dalle mie ceneri come l'araba fenice. Raggiante e irresistibile come non mai.

Ma Ossola si dimostrò inconciliabile fin dall'inizio. Non era disposto a tornare in sé. Non ci pensava nemmeno lontanamente a interpreta-

re la parte del peccatore pentito. Invece di chiedermi perdono, invece di cadere in ginocchio, assicurandomi che l'altra non significava niente per lui e che amava me, soltanto me, mi provocava, sfidandomi nel peggiore dei modi, pur sapendo che mi portavo sempre dietro una pistola. Sapeva anche che ero in grado di usarla.

Perché rimanevo lì, impalata come se avessi ingoiato una scopa? Perlomeno questo avrei dovuto impararlo dalle telenovele che interpretavo: che non si può starsene lì in nessun caso e in nessuna situazione. Se ero convinta che lui aveva un'altra, disse in tono beffardo, perché non andavo a guardare nel ripostiglio, negli armadi o sotto il tavolo? Forse mi sarebbe piaciuto anche guardare sotto il letto, visto che il mio regista, quell'idiota totale, era così ritardato da nascondere sempre l'amante sotto il letto, come si faceva nelle boiate antidiluviane di Hollywood. La mia testa non era mai stata molto sveglia, e ora anche il fisico cominciava ad ammosciarsi. Le telenovele mi avevano tanto rammollito il cervello da farmi credere di essere insostituibile?

A questo punto non potei fare altro che estrarre con un movimento fulmineo la pistola che tenevo in borsa e puntarla contro di lui. Fu un riflesso condizionato. Nel serial avevo dovuto già per due volte estrarre fulmineamente la pistola e puntarla sull'amante di turno. Ero dunque esercitata, e sapevo anche quando arrivava il momento di porre fine agli insulti. È vero che non ero mai arrivata a premere il grilletto, sebbene una volta al mio regista fosse passato per la testa il pensiero di farmi approdare in carcere come indiziata d'omicidio. Per fortuna gli sceneggiatori lo avevano dissuaso con l'argomento che avrebbe danneggiato il serial.

Quando estrassi la pistola nel soggiorno di Ossola, non si trattava più di una recita. Era una cosa seria. Volevo cancellare lo scherno dal viso di Ossola con una pallottola. Tradita, derisa e professionalmente rovinata: era davvero troppo, perfino per me, che fino ad allora avevo sempre trovato una via d'uscita dalle situazioni più impossibili. Ma qui non c'erano vie d'uscita, c'era solo da sparare. Quando Ossola mi vide con la pistola si mise a ridere.

Questo farà schizzare al cielo gli ascolti. Betty la pistolera fa piazza pulita.

Dopo queste parole non rimaneva che premere il grilletto e ridurre Ossola per sempre al silenzio. Non avrebbe più potuto deridermi. Lo tenevo sotto mira: avrei fatto perfettamente centro.

Ossola e la fine.

Ma la fine arrivò in altro modo. E arrivò, come spesso accade nella vita, con un'azione simultanea davvero ridicola, un sincronismo tragicomico. Che se fosse avvenuto nel nostro serial non ci avrebbe creduto

neppure il più tonto degli spettatori. Se ripenso a quel momento ancora non riesco a convincermi che sia potuto davvero accadere. Nessuno mi crederebbe. Perciò sono fuggita. Solo Ossola avrebbe potuto testimoniare la verità, ma Ossola non poteva più testimoniare, vittima di quella morte così tipica delle fiction televisive, che la vita gli aveva riservato.

Anche sull'aereo, anche ieri, persino nel bar della stazione continuavo a ritenere quella morte inattendibile, tuttora inattendibile, e anche inadeguata. Solo adesso, seduta davanti al computer di Michael Roth, dopo aver inserito la password 'gatta', capivo improvvisamente che per lui non ci sarebbe stato un modo di morire più adatto. Nella sua infinita e caotica ricchezza la vita aveva scelto per Ossola la fine che meglio gli si confaceva. Ossola poteva essere soddisfatto, pensai guardando scorrere la immagini variopinte del computer, di essere morto per tutto ciò per il quale era vissuto: le donne e l'amore.

Che immagine miseranda avrebbe offerto di sé se fosse morto di cancro o di demenza senile. La vita è saggia. Gli aveva dato ciò che gli spettava, e precisamente fino al momento che gli spettava. Un dongiovanni che invecchia è ridicolo. Venire eliminato negli anni migliori da una mano femminile rappresentava per lui una fine davvero gloriosa, l'unica a non contraddire lo scopo che si era prefisso nella vita: la vita gli aveva preso le misure e ritagliato una morte che gli stava a pennello.

Ossola e la sua fine. Un'unità inscindibile, indistruttibile, cresciuta con lui come un gemello siamese.

Stavo per premere il grilletto, quando suonarono il campanello. Invece dello sparo si udì uno scampanello alla porta di casa. Ossola era sbigottito. Io anche. Il campanello mi aveva rubato la scena. Come avrei potuto decidere di far fuoco dopo la scampanellata? La mia concentrazione era andata in fumo, la collera sbollita. Il campanello mi impedì di diventare un'assassina.

Ossola corse nell'anticamera. Io dietro a lui. Ossola guardò attraverso lo spioncino. Quando si voltò verso di me, era pallido come un cencio. Mia moglie, sussurrò e mi spinse attraverso la stanza fino all'armadio guardaroba. Ebbi appena il tempo di posare la pistola sul tavolo dell'anticamera. Ma si trattò più di un riflesso condizionato che di un'azione consapevole, come se il mio istinto avesse compreso che l'arma a me non serviva più a nulla, ma che avrebbe potuto comunque essere ancora in qualche modo utilizzata. Ancora oggi non mi spiego perché abbia lasciato la pistola in anticamera. Avrei potuto metterla sulla mensola dello specchio, o sulle scaffalature che coprivano tutte le pareti dell'anticamera. E invece la posai sul tavolo, dove chiunque entrasse l'avrebbe vista subito, perché il tavolo si trovava esattamente al centro della stanza, di fronte alla porta d'ingresso. Su una lastra di marmo candido

la rivoltella nera costituiva un vero richiamo per gli occhi. Facendomi posare la pistola sul tavolo il mio istinto si dimostrò altrettanto saggio quanto la vita nello scegliere il modo di morire di Ossola.

Dal mio nascondiglio udii Ossola aprire la porta di casa. Lo sentii dire 'amore': fu l'ultima volta nella sua vita. Tuttavia ancora ignorava e anch'io – fino a quel momento – che stava pronunciando la parola chiave, l'apriti-sesamo di tutti i cacciatori di gonnelle, anticamera del piacere e già piacere di per sé, per l'ultima volta. Quella parola mi piombò nello stupore. Come mai Ossola chiamava ancora 'amore' la moglie da cui aveva divorziato? Mi aveva mentito? O la nuova arrivata era la sua amante, che lui stava aspettando per una cenetta intima? Stavo per precipitarmi fuori dal guardaroba quando la soprannominata 'amore' cominciò a parlare, posto che si potesse definire parlare il suo modo di urlare.

Tu, cane miserabile, gridava, porco, ora te la fai anche con le mie studentesse.

Ex, udii ribattere Ossola.

Ex o non ex, urlava la donna – che a giudicare dalla collera doveva proprio essere la moglie, e cioè la moglie dalla quale aveva divorziato poco tempo prima – dov'è la differenza? Prima mi rendi lo zimbello di tutta la città, lo zimbello di tutta Italia, puttaneggiando per il mondo con una tettona decerebrata, e ora metti le grinfie addosso a una delle mie studentesse.

A una tua ex studentessa, ribatté Ossola ironicamente, e aggiunse diventando serio: E poi non voglio mettere le grinfie su nessuno. Questa volta non è un'avventura. Te lo giuro, è una cosa seria. La voglio sposare.

Ma Ossola aveva detto le frasi sbagliate, oppure non c'era modo di acquietare la donna, che alla sua precisazione vomitò un diluvio di insulti brutali in cui 'stronzo' era l'epiteto più tenero. Nessun dubbio, la donna era fuori di sé. Ossola, posto il caso avesse voluto aggiungere qualcosa, non arrivò più a prender la parola. Ma di parole non ne furono pronunciate molte altre in questa scena.

Non sposerai né la mia studentessa, né nessun'altra. La misura è colma, disse ancora la voce femminile, come se si fosse ormai svuotata di tutti i possibili impropri. Ora era tranquilla, il tono freddo, quasi tagliente.

Al buio nel mio nascondiglio, in mezzo ai soprabiti invernali di Ossola, ero in un bagno di sudore, e tuttavia mi sentii percorrere da un brivido. Sembrava che nella stanza fosse risuonata una sentenza di morte. Poi vi furono alcuni secondi di silenzio.

Sentivo solo il cuore che mi martellava nel petto. Così forte che credevo si potesse udirne il suono anche nel silenzio mortale dell'an-

ticamera. Erano i famosi secondi di cui si dice sempre che durano ore, un'eternità. E in questi secondi lunghi come ore, in questi attimi eterni, è noto che può passare per la mente di tutto. A me invece non venne in mente nulla. Anche oggi, riflettendo su cosa mi passasse in quel momento per la testa, non posso che ripetere: non mi passò per la testa assolutamente niente. Ero come impietrita.

Non avevo neppure capito che Ossola mi aveva tradita, che voleva sposare la sua nuova amante e non me: semplicemente non afferrai, sebbene lo avessi udito con le mie orecchie, questo fatto incredibile, che avrebbe dovuto folgorarmi. E mi era completamente sfuggito anche che la tettona decerebrata ero io. Anche il fatto di sudare e di sentirmi gelare allo stesso tempo è una cosa di cui mi sono resa conto solo in seguito. No, non pensavo a niente, e meno di tutto alla pistola.

E mentre me ne stavo nascosta tra i soprabiti invernali di Ossola, paralizzata, quasi incosciente, sudando e gelando, col cuore che batteva all'impazzata, ecco che risuonò lo sparo.

Uno solo.

Poi cadde di nuovo il silenzio. Un silenzio di morte. Udivo solo il cuore che mi rimbombava nel cervello, minacciando di farmi scoppiare il cranio.

Capitolo 21

Eccolo qui. L'abominio apparve sullo schermo, nero su bianco. Con un lieve tremolio, ma non per questo meno mostruoso. Espirai. Inspirai. Lentamente. Con cautela. Dentro e fuori. Dentro e fuori. Frenare il cuore impazzito. Riacquistare la calma. Prima o poi quella mostruosità doveva scomparire. Dissolversi. Dopo una rapida convulsione sul video, un tremito e uno sfarfallio, semplicemente smettere di esistere. Con un guizzo avrebbe abbandonato i miei occhi imbambolati per tornare alla rete universale, dalla quale era sgusciato via. Un inganno. Un incubo. Nient'altro.

Ma non svaniva. L'abominio rimaneva sul video, anzi, sembrava consolidarsi.

Andai alla finestra. Una pianura verde. Il cielo grigio. In lontananza un lago, forse, oppure delle nuvole che simulavano un lago. Anche se il lago non c'era, si poteva comunque pensare che ci fosse e con qualche sforzo in più, addirittura vederlo. Un'immagine della terra prima del diluvio universale: un paesaggio primigenio. Acqua, terra, cielo ancora indifferenziati. Il grande parcheggio quasi vuoto. Pieno di pozzanghere. Non un'anima sui passaggi piastrellati. Edifici grigi. Intonati al paesaggio. Solo la stazione, rifiutandosi di adeguarsi al quadro generale, spiccava col suo giallo post-riunificazione.

Inspirai ed espirai profondamente. Spostai di lato una pila di libri. Aprii la finestra. Dentro-fuori. Inspirai profondamente e mi abbandonai al sollievo di espellere l'aria trattenuta volutamente tanto a lungo.

Giaceva nell'anticamera. La gamba destra leggermente piegata ad angolo. Le braccia distese e aperte. Nessuna macchia di sangue. Nessun elemento drammatico, solo un grumo di sangue dov'era entrata la pallottola. Nella testa. La donna doveva essere una tiratrice provetta. Ossola aveva sposato una tiratrice provetta e non lo sapeva. Credeva di doverla proteggere, ma invece avrebbe dovuto stare in guardia e proteggere se stesso. La porta di casa era semiaperta. La moglie di Ossola era scomparsa. La pistola giaceva sul pavimento vicino alla porta. Con un calcio l'avvicinai alla mano destra. Presi dalla borsa un fazzoletto e

la ripulii per cancellare le impronte, come si faceva sempre nei miei sceneggiati e come accade in ogni racconto poliziesco, poi mi inginocchiai accanto a lui e mi costrinsi a guardare l'uomo che avrei voluto sposare.

Ossola mi fissò con occhi vuoti. Non esprimevano né incredulità né spavento. Lo sguardo non rifletteva niente. Una vacuità più terribile di qualsiasi altra espressione. Il nulla di quello sguardo mi provocò una fitta dietro lo sterno e mi bloccò il respiro. Un dolore cardiaco. Il mio respiro si era fatto superficiale e l'aria non arrivava a oltrepassare le clavicole e a scendere nei polmoni. Ma il petto dentro sembrava lacerato da coltelli. Ogni respiro una pugnalata. Misi l'arma nella mano di Ossola e premetti sul metallo il pollice e l'indice. Le dita erano ancora morbide. Docilmente si fecero guidare dalle mie. Mentre le fitte cardiache continuavano piazzai la rivoltella a una certa distanza dalla mano, come se fosse sfuggita al morto nel cadere a terra. Sebbene calcolassi la distanza senza lasciare niente al caso, dietro la mia fronte tutto appariva piatto e lontano. Qualcosa dentro di me continuava a riflettere e lo comunicava meccanicamente alle mie mani, ma la testa non partecipava, era altrove, via da lì. Mi rialzai, sentendo le gambe irrigidite, come paralizzate. Per alcuni secondi che sembrarono un'eternità rimasi con le gambe intorpidite accanto al cadavere dell'uomo un tempo amato, e ora scomparso ed estraneo. Poi varcai la porta aperta. A parte l'armadio guardaroba, in casa non avevo toccato niente.

Il cadavere di Ossola, e ora quella scritta sul video che non poteva essere lì, che doveva scomparire. Perché mai dei mille e uno inganni che la vita può riservare, doveva essere vera proprio quella mostruosa scritta? Perché ogni volta che la verità veniva a galla, tutto doveva trasformarsi in una menzogna? Il mio amore per Ossola, il grande amore di Michael Roth di colpo non furono più veri.

Restai alla finestra a guardare la natura prima del diluvio universale. Per dare all'abominio dietro alle mie spalle ancora una chance per dileguarsi. L'ultima chance, per me e per lui. Se fosse stata sprecata, tutte le certezze sarebbero venute a cadere. E la mia vita sarebbe stata quella di un pallone preso a calci dal destino.

Quando guardai di nuovo il video, non era cambiato niente. La scritta che avevo scoperto già il giorno prima nella posta elettronica di Michael Roth non era un abbaglio. Era lì: l'indirizzo di posta elettronica di Ossola, dal quale erano partiti tutti e tre i messaggi che Michael Roth aveva ricevuto dalla sua amante italiana.

Non c'era alcun dubbio. L'abominio si trasformò in un dato di fatto. Chi aveva pronunciato in sottofondo la parola 'amore' durante la mia telefonata con Ossola, era l'innamorata di Michael Roth. L'amante di Michael Roth era l'amante di Ossola. Che a causa di Ossola aveva dato

il benservito a Roth. La ragione per la quale Ossola voleva lasciarmi. Lei era responsabile della morte di Ossola, e in questa tragedia intricata non era implicato qualcuno che si chiamava Desdemona o Lucrezia, ma una persona che rispondeva al nome assolutamente inadeguato di Donatella. Era inconcepibile che colei che con la parola 'amore' aveva fatto scattare la trappola del destino, si chiamasse Donatella.

Mentre cancellavo il primo messaggio elettronico, riflettei sul perché l'abominio avesse scelto come esecutrice una donna che si chiamava Donatella. E perché Michael Roth mi avesse taciuto il suo nome. Non era normale, l'avevo notato immediatamente, che qualcuno parlasse della propria amante con tanta commozione e nostalgia, senza mai pronunciarne il nome. Aveva temuto che Claudia Seeliger potesse riconoscere in lei la sua ex studentessa?

Capitolo 22

Come posso descrivere cosa si prova quando da un mese si vive aspettando la morte di un essere umano, e quando questa persona è la tua stessa madre? Come posso esprimere cosa significa assistere al corrompersi del corpo che ti ha donato la vita?

Credimi, è molto più facile affrontare la propria morte, che assistere a quella della propria madre. Come la natura declina nell'autunno, così l'autunno mi sta invadendo, e invade tutto ciò che mi circonda. Le mie foglie ingialliscono, mentre quelle di mia madre sono già cadute.

Piango spesso quando la notte giaccio nel mio letto senza poter prendere sonno. Le mie lacrime, Michael, sono per colei che sta per morire, i miei singhiozzi sono per colei che presto abiterà una tomba. Angusta sarà la casa di mia madre, tenebrosa la sua dimora. Il mondo intorno a me è desolato e deserto. Dopo la sua dipartita mi aggirerò come un'ombra in un mondo di ombre.

Michael, solo la morte porto nel cuore. Oblita è l'aura di primavera che una volta mi accarezzava mentre stavo al tuo fianco. Non un'ora di felicità! Mai! Mai!

Un dramma lacrimoso, pensai con odio, questa Donatella ha ammanito al suo Michael un pezzo strappalacrime, in confronto al quale la soap opera che interpretavo da anni sembrava una tragedia classica. Aveva premuto il tasto di tutte le lacrime e di tutte le sdolcinature possibili, ma era falsa come un serpente.

Giacché, mentre dava ad intendere di struggersi di dolore presso il letto della madre morente e di volerla seguire nell'aldilà, in realtà si diletta in un letto estraneo, che con un letto di morte aveva in comune solo il nome, a meno che questa Donatella non fosse tanto perversa da vivere l'orgasmo come una morte.

Se, come scriveva, sua madre stava davvero per morire, allora era la sguadrina più scaltra che mi fosse mai capitato di incontrare. Mentre la madre si avvicinava a rapidi passi verso la fine, la figlia se la spassava con Ossola. Era chiaro come la luce del giorno. Già la prima e-mail

di Donatella riportava infatti l'indirizzo di Ossola ed era stata scritta con tutta probabilità con il computer del suo ufficio.

E mentre Michael Roth soffriva con lei, compassionandola dal più profondo del cuore, magari piangendo, nella convinzione che le proprie lacrime si fondessero con quelle di lei attraverso la distanza, così da farli sentire uniti malgrado la separazione, Donatella si era consolata già da un pezzo. Invece di giacere insonne tutta la notte nel proprio letto e bagnare di lacrime il cuscino, sgambettava a tutto spiano sul materasso di Ossola. Ed era a causa di questa bugiarda matricolata che Ossola voleva lasciarmi? Voleva sposare questa canaglia? Gli aveva dato di volta il cervello? Aveva perso completamente la ragione, a non accorgersi con quale femmina infame aveva a che fare?

Aveva fatto bene la moglie a impedire questo matrimonio. Se non l'avesse fatto lei l'avrei fatto io. Sarei partita immediatamente per Torino e avrei impedito a Ossola di dire sì a quella cagna.

Detti una scorsa al testo una seconda volta e sentii risuonare dentro di me come un trillo di campanello. Come l'impianto d'allarme entra improvvisamente in funzione mentre un ladro si sta allontanando da un negozio con la refurtiva, così nella mia testa risuonava strepitando un campanello che diceva: c'è ancora qualcosa che ti è sfuggito. La moglie di Ossola mi aveva definito una 'tettona decerebrata'. Ebbene, era probabile che fossi davvero meno intelligente di lei, ma avevo un vantaggio nei suoi confronti: una memoria veramente fenomenale. Se ascoltavo qualcosa non lo dimenticavo più. Quello che avevo letto una volta mi rimaneva impresso per sempre. Si radiccava da qualche parte nel cervello. Il campanello era un segnale infallibile che diceva: questo lo hai già sentito o letto da qualche parte. E la lettera commovente di Donatella faceva risuonare l'allarme al massimo livello.

Fissai gli occhi sullo schermo come se volessi trapassarlo, mentre dentro di me il campanello trillava come un pazzo. Certo, non si facevano molti progressi se il suono non veniva associato a qualcosa, bisognava trovare il riferimento. Più facile a dirsi che a farsi: talvolta mi suonava in testa il mondo intero senza che riuscissi a localizzare un particolare settore. Avevo letto, imparato a memoria e ripetuto pappagallescamente davanti alla telecamera troppe parole, testi, sceneggiature.

Quando gli occhi, stremati dallo sforzo, cominciarono a lacrimare, senza che avessi individuato il punto che aveva fatto scattare nella memoria il campanello, decisi di leggere la seconda lettera di Donatella. Anche questa riportava l'indirizzo di Ossola ed era stata inviata dal suo ufficio, se non addirittura dal suo appartamento, con il PC che l'architetto di fama internazionale teneva in camera, per poter met-

tersi in contatto con tutto il mondo e ricevere messaggi a ogni ora del giorno e della notte.

È morta.

Così cominciava la lettera, senza indicare a chi si rivolgeva.

La più amorosa fra tutte le madri non è più. Ha chiuso gli occhi per l'ultima volta, per l'ultima volta, tre giorni fa. Ahimè, essi non vedranno più il sole, una giornata torbida e nebbiosa lo copre. Ciò che per lei ho sofferto è un sentimento che non ha eguali. Ieri l'abbiamo portata alla tomba. Morta, Michael, sepolta nella fredda terra, così stretta! Così oscura! Oh, quando calavano la bara e la fune cigolando scattava via sotto di essa, e poi, quando la prima palata di terra rotolò giù con un tonfo e la cassa funesta diede un suono sordo, più sordo, sempre più sordo, e infine fu coperta! Stramazza! presso la tomba – atterrita, stravolta, lacerata, convulsa nel profondo.

Ogni parola da lei pronunciata è stata come una stiletta al cuore. Prima di chiudere gli occhi per sempre mi ha guardato con uno sguardo colmo d'amore, dicendo: Oh Dona! Io ti precedo. Io vado dal Padre mio, dal Padre tuo. A lui confiderò il mio lamento, ed Egli mi consolerà, finché tu giunga e io ti voli incontro e ti prenda tra le braccia e rimanga con te al cospetto dell'Eterno in un amplesso eterno.

Mi arrestai, come folgorata. Non avevo letto quelle parole proprio stamattina? Possibile che Donatella, l'amante italiana di Roth ed ex studentessa in Erasmus a Potsdam, le avesse copiate dal romanzo di Goethe? Possibile? Mi sembrava quasi altrettanto mostruoso quanto il fatto che fosse stata l'amante di Ossola. Come poteva avere la sfacciataggine di spalmare sul dolore per la madre le parole di Goethe, tanto famose che un germanista come Michael Roth si sarebbe immediatamente accorto del furto. Era tanto fredda e insensibile da non trovare parole proprie per descrivere ciò che le era capitato? O era solo stupida? Oppure non sapeva abbastanza il tedesco per esprimere la sua sofferenza nella lingua di Michael Roth? Ma se non era abbastanza ferrata in tedesco, perché prendere le parole da un testo noto ad ogni germanista? Forse lo conosceva bene anche lei? Lo conosceva forse meglio di altri testi? Mi si affollavano in testa domande su domande, ancor prima di avere la certezza che Donatella avesse davvero preso a prestito le sue lettere funebri dal *Werther*.

In fretta e furia aprii il libro. Il mio sesto senso mi diceva che i passi da lei sfruttati dovevano essere alla fine, poco prima che Werther si spari una pallottola in testa.

Sfogliai, dando una scorsa veloce al testo. Werther stava leggendo a Lotte un brano di Ossian. Il brano era così involuto che per capirlo

avevo dovuto consultare ben due volte le spiegazioni del professore decrepito. Si trattava di un lamento funebre. Un numero confuso di personaggi con nomi arcaici entrava in scena e raccontava eventi tragici. Sembra che nelle nebbie della Scozia, nella notte dei tempi, la gente si ammazzasse in massa e poi si divertisse a passare le lunghe sere d'autunno e d'inverno raccontandosi l'un l'altro questo o quell'omicidio. Una certa Colma riferiva come il proprio innamorato e il proprio fratello si fossero ammazzati fra di loro. Un altro cantore narrava la storia di un fidanzato che per errore, invece del seduttore della promessa sposa, aveva ucciso il di lei fratello, dopodiché si era affogato, e anche la fidanzata si era suicidata gettandosi in mare da uno scoglio, mentre dalla riva il vecchio padre assisteva impotente alla morte della figlia.

In preda alla più grande agitazione e con voce rotta Werther declama a Lotte questo lamento funebre, prendendo a prestito le parole dalle ballate scozzesi per dire addio alla vita. Lotte non lo sa, e tuttavia è contagiata dall'agitazione di lui come da una scossa elettrica. È sconvolta fino in fondo all'anima. Ciò che recita Werther non sono solo ballate di morte e canti funebri. Dietro agli eventi drammatici della lontana Scozia scorre per Werther e per Lotte un testo parallelo, fatto di parole che a loro non è lecito pronunciare. Sotto l'antico lamento funebre si fa strada la passione, che esplode violentemente quando Werther si interrompe. Piangendo cadono l'una nelle braccia dell'altro e si scambiano il primo e ultimo bacio. Le loro lacrime sono lacrime di voluttà, i loro singhiozzi espressione dell'ardore tanto a lungo trattenuto. Piangono su loro stessi, sul loro amore irrealizzabile. Al culmine della passione debbono dirsi addio, perché Lotte è fidanzata a un altro e ha promesso alla madre che sta per morire di rimanergli fedele in eterno. I loro singhiozzi, il bacio, il loro abbraccio selvaggio sono il canto del cigno del loro amore, espresso con le parole prese a prestito dagli antichi bardi scozzesi.

La scena mi era sembrata così toccante che lì per lì non mi ero accorta che quelle parole erano state prese a prestito anche da un'altra persona: Donatella aveva estrapolato dalla ballata letta da Werther alcune frasi, inserendole quasi a caso nella sua prima e-mail. Il campanello della memoria non aveva dunque suonato invano. Ma era nella seconda lettera, più che nella prima, che Donatella aveva copiato il romanzo di Goethe quasi alla lettera. Ne ero sicurissima. Sfogliai il testo in fretta. Le ultime ore di Werther.

Si mise a letto e dormì lungamente. La mattina dopo, quando il servitore alla sua chiamata gli portò il caffè, lo trovò che scriveva.

Poi seguiva l'ultima lettera a Lotte. Già la prima frase mi suonò familiare. Guardai lo schermo. Donatella l'aveva copiata. Anche la secon-

da. Quasi per intero, parola per parola, solo con variazioni minime, per adattarla alla morte della madre.

Per il suo lamento funebre sulla madre Donatella aveva sfruttato la lettera d'addio di Werther all'amata. Non capivo. L'amante italiana di Michael Roth era andata a scegliersi proprio il passo più famoso, quello che aveva fatto piangere tutto il mondo e sul quale si continuava a piangere tuttora. Perfino Napoleone aveva letto quella lettera più e più volte, e sempre con gli occhi pieni di lacrime, scriveva il professore decrepito, che era informato al meglio. Quel passo aveva indotto schiere di giovani a imitare l'eroe goethiano e a suicidarsi: Donatella era davvero spudorata. Maliziosa. Cinica. Non trovavo altri termini per definire tanta infamia e tanta faccia tosta.

Naturalmente non aveva copiato la lettera per intero. Aveva cambiato delle frasi, tralasciato interi passaggi, che alludevano con troppa evidenza al suicidio imminente, e nell'ultima invocazione di Werther – *O Lotte, io ti precedo! Io vado dal Padre mio, dal Padre tuo. A Lui confiderò il mio lamento, ed Egli mi consolerà, ed io ti volerò incontro e abbraccerò e rimarrò con te al cospetto di Dio in un amplesso eterno* –, aveva sostituito Lotte non col suo nome intero, che sarebbe stato troppo lungo, e avrebbe rovinato tutto l'effetto – Donatella, quattro sillabe – ma con la forma abbreviata bisillaba Dona. Trattandosi della madre, le frasi avevano un carattere meno erotico, e tuttavia erano ancora erotiche abbastanza da far intuire la possibilità che stesse pensando a qualcun altro. Era Ossola che aveva in mente. Copiando quelle frasi stava pensando ai rimbalzi sul letto disfatto di Ossola. Nella fantasia si vedeva unita a Ossola in un coito *ininterrotto al cospetto dell'Eterno*. Porca miseria, che donna lasciva, e pensare che faceva finta di essere innocente come un agnello! Avrei voluto sputare per il disgusto.

Era chiaro che Donatella pensava a Ossola. Lo si capiva anche dalla fine della lettera. Non veniva chiamato per nome, ma definito solo come *Il consolatore nell'ora più dura del bisogno*. Non c'era dubbio, si trattava di Carlo Ossola, il mio Ossola! Aveva conosciuto un uomo di grande sensibilità, scriveva la vipera, che l'aveva assistita, confortandola nell'ora più dura del bisogno, del dolore più grande. A quell'uomo si sentiva obbligata. Al principio aveva sentito per lui solo gratitudine, poi, però, dalla gratitudine era nato un sentimento più profondo e intimo, un affetto appassionato, come mai aveva conosciuto prima. In seguito quasi le era parso che fosse stata la madre ad averle messo a fianco quest'uomo, invitandola così a voler continuare a vivere per amor suo.

Ma come sapeva mentire! Con quella bugia voleva indorare la pillola a Michael Roth. Alla conclusione della seconda lettera infatti gli diceva chiaro e tondo che era finita. Chiuso. Schluss. Per rispettare la

memoria della madre si sentiva moralmente obbligata a rimanere fedele al suo consolatore. Anche per questa bugia pacchiana aveva scomodato il romanzo goethiano. Come Lotte aveva giurato sul letto di morte della madre eterna fedeltà ad Albert, così l'amante di Michael Roth voleva fargli credere di essersi legata per sempre al suo consolatore Ossola davanti al giaciglio della madre morente.

Mio Dio, pensai, questa donna è davvero senza scrupoli! E Ossola, lo scaltro Ossola, che non si lascia abbindolare da nessuno, non l'aveva capito. Si era fatto imbrogliare dai suoi trucchi. Ossola è davvero stupido, mi capitò di pensare. Era, mi corressi. Stupido o senile, o tutti e due insieme.

Un dongiovanni stupido e senile è ridicolo. Ha fatto il suo tempo. Era stato un bene che la moglie – la ex moglie, mi corressi ancora: evidentemente i miei pensieri trovavano difficoltà a usare i tempi del passato – avesse impedito che si rendesse ridicolo fino alla fine dei suoi giorni. Un dongiovanni che sbava dietro una giovane e sfacciata canaglia era effettivamente la cosa più ridicola che si potesse immaginare.

E Michael Roth? Come aveva reagito, accorgendosi che la lettera con la quale la sua amata gli dava il benservito aveva per modello la lettera d'addio di Werther? Doveva aver sentito il mondo crollargli addosso. Essere congedato con una lettera di seconda mano. Aver amato una donna che non possedeva parole per descrivere i propri sentimenti e che nemmeno cercava di nascondere questo suo difetto, ma anzi, lo esaltava servendosi di un famoso originale. Era come se avesse voluto fargli capire che anche lui era stato solo una copia, un amante di seconda mano. Lo era sempre stato. Che shock per lui! Che fatalità!

E ciononostante avevo la sensazione che lui l'amasse ancora, quando mi raccontava di lei. Com'era possibile, dopo essere stato trattato così? Preso e liquidato come una semplice copia dell'originale?

Guardai l'orologio. Erano le nove e dieci: alle nove in punto iniziava la lezione di oggi. Così avevo fissato con Simona Costa e Nadia Beck. Avevo dimenticato il tempo, presa dalle mie mostruose scoperte. Raccolsi le mie cose e uscii dall'ufficio di Michael Roth.

Capitolo 23

Nell'aula del seminario regnava lo stesso disordine del giorno prima. Le due studentesse erano già in attesa del mio arrivo. Davanti a Nadia Beck c'era una torta con due candeline. Quando entrai nell'aula Simona Costa accese le candeline, come se non aspettasse altro.

Oggi è il compleanno di Nadia, vogliamo festeggiarla.

Tanti auguri, dissi, attraversando la stanza, posai le mie cose e le strinsi la mano. Perché solo due candeline?

Nadia rise. Ognuna vale per dieci. Compio venticinque anni. Ma non avevo venticinque candeline, e poi non sarebbero entrate sulla torta.

La torta l'ho fatta io, confessò con orgoglio Simona Costa, insieme alla mia padrona di casa. Tirò fuori un termos: Vuole un po' di tè?

Accettai con gioia. Se mi avessero offerto ancora caffè sarei stata colta da un attacco isterico.

Mentre Nadia Beck tagliava la torta, Simona Costa servì il tè. C'erano i bicchieri di carta e anche i tovagliolini. Simona porse la fetta di torta mettendo sotto un tovagliolino. Nessuno parlava. Probabilmente si aspettavano che facessi un discorso.

È una sfortuna che lei debba festeggiare il compleanno nell'aula del seminario, dissi a casaccio. Nadia si strinse nelle spalle: Dipende dai punti di vista. È anche un modo diverso dal solito. E poi la vera festa sarà stasera dopo il teatro.

Insieme agli attori polacchi?, indagai.

Con loro e con qualche altro amico, davanti a una scodella di boršč e a un filetto alla Strogonoff.

Sono invitata anch'io, confessò raggianti Simona Costa. Il mondo è piccolo, sa, proprio ieri abbiamo scoperto che abbiamo degli amici in comune.

Definirli amici è un po' eccessivo, osservò Nadia, dei conoscenti. In realtà abbiamo solo una conoscenza in comune. Viene da Torino ed è stata qui due anni fa con l'Erasmus. L'ho incontrata un paio di volte, perché Michael..., si corresse, perché era amica del Dottor Roth. Sentii le gambe diventare morbide come gli asparagi del Brandeburgo

che avevo mangiato con Michael Roth. Possibile che l'amante sua e di Ossola continuasse a starmi alle calcagna? Sembrava che negli ultimi tempi fosse lei a decidere della mia vita, a far precipitare tutto. Se non ci fosse stata lei, non avrei fatto a Ossola la visita inattesa. E se, spinta dalla gelosia, non mi fossi recata da lui di sorpresa, ora non sarebbe morto. Senza lei non mi sarei fatta carico del destino scritto sul cartello, e non avrei mai scoperto che era la donna per la quale Ossola voleva lasciarmi. Forse Ossola non mi avrebbe neppure lasciato. Forse era stata solo la mia cieca gelosia a provocarlo. Certo, è anche vero che era deciso a sposare la sua nuova fiamma. L'aveva detto anche alla ex moglie. Ma i dongiovanni sono come canne al vento, basta una ventata per mandare all'aria anche la decisione più importante, e la mia presenza fisica avrebbe potuto avere l'effetto di un colpo di vento. Se non ci fosse stata lei, l'amante di Ossola e di Roth, a quest'ora, invece di trovarmi qui, potevo essere in giro per Berlino a fare shopping. Avrei potuto anche giacere comodamente in un letto a cinque stelle, in qualità di sposa novella.

Nei limiti in cui le mie condizioni lo permettevano ribattei con audacia e con la massima indifferenza possibile: Il Dottor Roth mi ha raccontato di lei. Mi pare si chiami Donatella. E, per nascondere il tremolio nella voce, mi misi a tossire, come se mi fosse andata di traverso una briciola della torta.

È vero, intervenne Simona, Donatella Deodati. Studia germanistica a Torino. Studiava, corresse. Si è laureata da poco.

Il finto accesso di tosse peggiorò, ed ebbi davvero l'impressione che se avessi pronunciato una parola, sarei rimasta soffocata. Dunque, il cognome di Donatella era Deodati. Avevo voluto liberarmi del passato e invece ci stavo ricascando dentro, sempre più a fondo. La vita: una rete di nodi allacciati da Donatella nella quale mi ero incagliata. Per rompere quella rete avrei dovuto abbandonare l'aula del seminario. Tagliare la corda all'istante. Alzarmi e andarmene. Ma i miei asparagi del Brandeburgo non avevano la forza di sostenermi. E poi non avrei saputo neppure dove andare.

Il mondo è proprio piccolo, proseguì Simona. Avrei avuto la possibilità di conoscere anche lei, Professoressa, se non l'avessero trasferita a Trieste un anno prima che mi iscrivessi all'università. Peccato. Mi piace il modo con cui analizza un testo. Così anticonvenzionale, agguinse in italiano.

Unkonventionell, è vero, tradusse e completò Nadia Beck.

Mi sedetti, o meglio, mi lasciai cadere sulla sedia, perché alla fine i miei asparagi del Brandeburgo cedettero del tutto. Un altro colpo. Ancora una volta mi era andata bene, ma se Simona Costa avesse avuto

un anno di più, avrebbe conosciuto Claudia Seeliger e avrebbe subito svelato l'inganno. Comunque, prima o poi mi avrebbero scoperto, era solo una questione di tempo, e dunque il passato che avevo voluto fuggire, trasformandomi in Claudia Seeliger, mi avrebbe di nuovo riacciuffato. Come Werther avevo cercato la pillola dell'oblio, e come lui non l'avevo trovata. Ora stavo tossendo proprio come se tutto mi fosse andato a traverso. Le studentesse mi guardarono preoccupate. Simona Costa mi porse un bicchiere di tè. Bevetti. Lentamente mi ripresi. Quando smisi di tossire, dissi quello che stavo proprio pensando: Sì, il mondo è piccolo e lo diventa ogni giorno di più.

Si misero a ridere: io stessa mi stupivo per la mia presenza di spirito. Nonostante il turbamento avevo detto la cosa giusta. In ogni caso non sbagliata. Lo dimostrò la reazione di Nadia Beck.

Come augurio di compleanno non suona molto incoraggiante, osservò con un'espressione che stava a mezzo tra il divertimento e l'inquietudine, ma è fin troppo vero.

Dopo questa osservazione la mia breve euforia si spense. Sentivo che il mondo intorno a me stava restringendosi. Perfino la mia cassa toracica stava restringendosi. Convulsamente cercai qualcosa da dire, ma l'ossigeno del cervello era tutto rifluito nei polmoni per permettermi di respirare. Bevvi un sorso di tè, poi un altro. Forse l'umidità in bocca poteva sciogliermi la lingua, metterla in moto e farle produrre qualche parola. E difatti mi sentii dire: Cosa danno a teatro stasera? Mi meravigliai di me stessa, sapendo che quella sera non mi sarei certo recata al festival teatrale.

Mandorle amare, di un gruppo svizzero, e *Coppie-accoppiamenti*, un pezzo polacco, rispose Nadia Beck.

Lo interpretano i suoi amici? chiesi automaticamente, ricordandomi a un tratto che gli attori polacchi erano stati anche gli interpreti di *The Cuckoo Killer*. Con una certa irritazione Nadia Beck confermò, ammettendo anche di essere amica di un'attrice che faceva parte del gruppo di *Coppie-accoppiamenti*. Quella gente era di gran lunga il meglio che al momento potesse offrire il teatro dell'Europa orientale. Grandi professionisti.

E a rafforzare la sua affermazione dette un bel morso alla torta. Non era verificabile se Simona Costa avesse seguito l'ultima parte della conversazione. Muta, aveva continuato a ingozzarsi di torta con lo sguardo perso nel vuoto.

Fa la pendolare? chiese di punto in bianco.

Non capii la domanda: Che cosa intende?

Se lei continua ad abitare a Torino e va e viene da Trieste in treno. Involontariamente aveva parlato in italiano.

Sì, risposi, perché sapevo da Antonio Debus che Claudia, malgrado lavorasse a Trieste, aveva mantenuto la sua residenza a Torino. Perché le interessa? Anch'io avevo parlato in italiano.

Perché a Torino c'è stato un fatto. Me l'ha detto mia madre ieri sera al telefono. Un uomo famoso si è suicidato o è stato ucciso. Non si sa ancora. La polizia punta comunque sull'omicidio. Stanno cercando la moglie, che è scomparsa. Mia madre non ha saputo dirmi niente di più preciso: ha sentito la notizia al telegiornale regionale di ieri, ma siccome stava cucinando, ha capito solo a metà.

Sentii le gambe, che già avevano ripreso vigore, di nuovo farsi molli e i muscoli liquefarsi. I piedi diventare di carta. Per prendere tempo bevetti un sorso, ma le mani mi tremavano. Dunque, sapevano già tutto. Era ovvio. Quello che era stato pubblicato a Berlino, girava a Torino già da un pezzo. Non mi aspettavo però che anche Simona Costa fosse già informata della morte di Ossola. Naturalmente avrei dovuto aspettarmelo. Aveva contatti con la famiglia, amici, conoscenti, e Ossola a Torino era una celebrità. Prima o poi sarebbe venuta a saperlo. Ma perché proprio ieri sera? Non sarebbe bastato informarla oggi, dopo il seminario? Di nuovo tutti i nodi venivano al pettine. Il tè aveva il sapore del veleno per topi, e la gola si rifiutava di inghiottirlo, come sbarrata da un portone di ferro sul quale il liquido rimbalzava, tornando a invadere la bocca. E come se non bastasse queste gambe come asparagi che ciondolavano inerti con in fondo dei piedi di carta! Non so ancora in che modo riuscii a superare le ore che seguirono. I miei pensieri galoppavano come cavalli selvaggi. Non avevo alcun poter su di loro. Nadia Beck ruppe l'incantesimo. Involontariamente venne in mio soccorso esclamando: Eh?, e poi ancora, eh? Senza che ce ne fossimo accorte, Simona Costa ed io avevamo continuato a parlare in italiano e lei non aveva capito nulla.

Mentre Simona le spiegava brevemente di cosa si trattava, riuscii a catturare uno dei cavalli selvaggi: Simona non conosceva il morto. La madre, affaccendata in cucina, non aveva sentito il nome. Non sapeva il particolare che mi avrebbe consegnato al boia, e cioè che la comune conoscenza, sua e di Nadia Beck, era stata l'amante del morto. Per cui in realtà le sue informazioni erano pari a zero. In una grande città i suicidi sospetti sono all'ordine del giorno. Non appena i miei pensieri ebbero ripreso il loro ordine, le gambe riacquistarono la muscolatura che avevano perso e la carta si tramutò di nuovo in carne solida e robusta.

Cominciamo, dissi.

Le candeline, obiettò Simona Costa, prima Nadia deve spengere le candeline: Altrimenti porta sfortuna.

Sfortuna? Nadia guardò Simona con scetticismo. Io credo che voi due veniate da un paese di stregoni. Tuttavia soffii obbediente sulle candeline, ricambiata da un applauso di Simona Costa. Battei le mani anch'io.

Nel paese degli stregoni si usa così, dichiarai a Nadia Beck, che non capiva bene perché ci fossero stati degli applausi. Battere le mani tiene lontana la sfortuna? chiese prima di togliere le candeline dalla torta e di riavvolgere la torta nella sua carta, mentre Simona Costa metteva via bicchieri e tovagliolini. Siccome i cestini per la carta erano pieni posò i nostri rifiuti accanto a un cestino, dove già avevano trovato posto bottiglie e lattine della festa d'addio del Professor Seizinger. Con la mano Nadia Beck spazzò via dal tavolo alcune briciole.

Bene, cominciai, trasportiamoci ora rapidamente dal nostro piccolo mondo nel piccolo mondo di Werther. Siete pronte? Nadia prese immediatamente la parola. Stanotte aveva riletto ancora il romanzo e riflettuto. Aveva scelto il titolo della sua tesina: 'Werther come incarnazione dell'easy-going'.

Easy... cosa, prego? disse la studentessa di Torino.

Easy-going, ripeté Nadia Beck, lievemente irritata dall'ottusità di Simona. Da parte mia brancolavo nel buio quanto la studentessa dell'Erasmus, la cui ostinazione però impedì fortunatamente di dover ammettere la mia ignoranza.

Cos'è? chiese di nuovo Simona, impassibile.

Il piacere come droga, il godimento come consumismo e terrorismo, una mentalità, uno stile di vita, una persona che si dedica esclusivamente alle piacevolezze della vita, che in genere non ha voglia di lavorare e che rifiuta le responsabilità, rispose Nadia Beck, come se leggesse una definizione nel dizionario.

Ah, fece Simona Costa, non particolarmente impressionata. E che c'entra col Wärrr-thärr? Tutto, rispose Nadia seccamente, tutto! Poi, dopo una pausa: Werher ascolta solo i sentimenti, ma i sentimenti sono instabili, oscillanti, mutevoli. È evidente fin dall'inizio. Aprì il libro. Egli salta, cito, *dall'angoscia all'esuberanza, e dalla dolce malinconia alla esiziale passione...*, fine della citazione. Richiuse il libro, tenendo però un dito tra le pagine dove si trovava il passo citato. Werther non vuole intraprendere nessuna professione borghese. Il lavoro lo limiterebbe, sminuirebbe o distruggerebbe totalmente la sua gioia di vivere. Gli uomini che lavorano li definisce dei *pazzi*, in altre parole dei deficienti totali.

È un artista, *er ist Künstler*, obiettò Simona Costa, arrotando sonoramente la erre finale, come faceva quando pronunciava 'Werther'.

Affatto, ribatté con veemenza Nadia Beck, è solo un artista fallito, un dilettante. Per lui disegnare e dipingere sono solo passatempi che

gli procurano piacere e divertimento. Ma l'arte non è un passatempo. L'arte è duro lavoro, e Werther se ne ritrae spaventato. Per esempio: non riesce a dipingere Lotte. Ci prova per tre volte, ma il ritratto non gli viene. Alla fine si contenta di ritagliare una silhouette: ma a quell'epoca lo facevano tutti, tutti erano capaci di ritagliare una silhouette. Tuttavia quest'uomo si immagina di essere un grande artista. Si sopravvaluta, e questa sopravvalutazione di se stesso ha solo uno scopo, quello di giustificare ai propri occhi e a quelli degli altri il suo dolce far niente.

Interessante, dissi, molto interessante: vedo che si è ben impraticata, ma...

Non mi venga fuori con i se e con i ma, mi interruppe sgarbatamente Nadia Beck, la conosco certa gente: Werther è il tipico figlio della Riunificazione. Poltrire e godere. Qui sono diventati tutti così. È questo che voglio dimostrare, perché è l'ora che qualcuno lo dica chiaro e tondo. Se la letteratura perde ogni riferimento con la nostra vita, non vale la pena di occuparsene.

Nel fervore del discorso, la sua pelle aveva cambiato colore, assumendo quello del fuoco che l'animava.

Da Simona Costa arrivò solo un breve sbuffo. Se fosse uno sbuffo d'approvazione o se significasse un rifiuto trattenuto a fatica, non potei determinarlo. Era certo però che Nadia Beck mi aveva rovinato lo show, la mia ultima esibizione pubblica nelle vesti di Claudia Seeliger. Dovevo metterci un freno.

Con la passionalità non si va molto avanti. Il suo inizio era buono, ma provi a prendere le distanze. Immagini di essere un'attrice e di recitare un ruolo, quello appunto di una studentessa di germanistica a Potsdam.

Rancore, sdegno, collera, gelosia, qualunque cosa si fosse annidata nello sguardo pungente, scomparve dagli occhi per rifugiarsi negli angoli della bocca, che si piegarono in basso sprezzantemente.

OK, OK, fu la replica, manteniamoci cool, come Lei desidera. Easy-going significa anche rifiutarsi di crescere, rimanere bambini, riempirsi la pancia di dolci. Viziare il proprio cuore, soddisfare ogni suo desiderio, vivere la passione senza inibizioni. In un eterno presente. Lei stessa ha detto ieri che in Werther troviamo tutte queste caratteristiche espresse alla massima potenza. La sua avidità di piaceri è assoluta. Se qualcuno gli porge un dito, lui pretende subito tutta la mano.

Così dicendo sgranò gli occhi. Forse per un secondo dietro lo sguardo pungente brillò qualcosa che prima non c'era stato e che non si era rifugiato negli angoli della bocca. Era odio? Era amore? Un bagliore che baluginò così inaspettatamente da colpirmi come un fulmine. Michael Roth, pensai; Nadia Beck si serve di Werther e della mentalità dei giovani dopo il crollo del Muro, per alludere a lui. Michael Roth come

incarnazione dell'easy-going? La sua risata giovane e contagiosa, gli occhi cangianti. Un ragazzo invecchiato? Che idea assurda. Mi rifiutavo di pensarlo. Michael Roth aveva un passato e ne aveva sofferto. E soffriva anche per la sua innamorata, altro che godersi la vita!

Ma anche la sofferenza è un piacere, udii dire da Nadia Beck, mentre seguivo il filo delle mie riflessioni. Proprio la sofferenza. Lei ce lo ha fatto presente ieri e io ci ho pensato a fondo. È vero. Werther gode nel soffrire, e il piacere è più intenso quanto più intensa è la sofferenza. Mi ci sono arrovellata parecchio sul perché abbia preparato il suicidio con tanta accuratezza. Lo ha pianificato e attuato fin nei minimi particolari. Il suo suicidio...

Bussarono alla porta.

Il suo suicidio...

Bussarono di nuovo, più forte.

La fine prescelta...

Un bussare che era quasi un battere i pugni sulla porta.

...è il culmine del piacere.

Sulle ultime parole di Nadia Beck la porta si spalancò. Il respiro si bloccò: sulla soglia, anzi, già in mezzo all'aula, era comparso Helmuth Hansen. Pensai immediatamente alla notizia sul giornale, al tam-tam diffuso da Torino, ai germanisti torinesi. Se stavano dando la caccia alla moglie di Ossola, era possibile che fossero anche sulle mie tracce. Forse mi erano già alle calcagna e dietro la porta chiusa c'era la polizia, informata da Helmuth Hansen, pronta ad arrestarmi. Chi se non la polizia poteva bussare usando i pugni? L'aula disordinata si trasformò ai miei occhi in una vera aula di tribunale.

Capitolo 24

Helmuth Hansen aveva scelto per me la tortura più sottile e raffinata. Si comportò come se fossi proprio quella che fingevo di essere: caricò le tinte così esageratamente che la mia identità perse ogni verosimiglianza, logorandosi come le soles nuove degli scarponi durante una gita in montagna. Signora Seeliger qui, signora Seeliger là. Con gentilezza ricercata, insistente e addirittura servile, riusciva a collocare l'appellativo in ogni frase che pronunciava, mettendolo all'inizio o alla fine. Qualche volta lo spostava anche a metà. Non eravamo ancora arrivati al bar della stazione che la testa mi scoppiava a forza di 'signora Seeliger'.

Signora Seeliger, tengo fede alla mia promessa di ieri sera e la porto a prendere un caffè, fu la prima frase che gli servì a giustificare i pugni contro la porta e l'irruzione nell'aula del seminario. Come procede il seminario, signora Seeliger? Soltanto due studentesse. Signora Seeliger, di certo quando tornerà a Trieste, avrà da riferire solo impressioni negative su Potsdam. Ma, signora Seeliger, è davvero raro che si verifichi un'atmosfera di lavoro tanto intensa. Non ho mai avuto la fortuna, signora Seeliger, di avere solo pochi studenti. Sempre soltanto seminari superaffollati, signora Seeliger. Signora Seeliger, può farsene un'idea? Signora Seeliger, signora Seeliger!

A ogni apostrofe sentivo il mio nome farsi sempre più estraneo, impronunciabile e alla fine, dentro il bar della stazione, così consunto da divenire trasparente.

Mi chiami Claudia, gli proposi, esausta, quando ci mettemmo a sedere. Avevo la sensazione che davanti a un'altra 'signora Seeliger' mi sarei dissolta in polvere, come una mummia millenaria investita dalla luce del sole.

Perdoni un vecchio educato all'antica, Helmuth Hansen esibì il suo più triste sorriso, ma non riesco a chiamarla solo Claudia, cara Signora Seeliger. Semmai Claudia Seeliger, nome e cognome insieme.

Alzai le mani in segno di scongiuro. Per carità, che non mi avvelenasse e rendesse inabitabile anche 'Claudia'.

Dalla penombra del retrobottega arrivò ciabattando il cameriere ciccione. Spettinato, con la barba lunga, mezzo addormentato. Esattamente uguale a come era apparso il giorno prima a me e alla signora Tietge. Al bar della stazione di Golm il tempo si era fermato. Domani, dopodomani, tra una settimana, un mese, un anno, lo stesso cameriere, con la stessa pancia, la stessa trascuratezza, la stessa sonnolenza, sarebbe ricomparso dalla stessa penombra, con la stessa andatura ciabattante, e sarebbe andato dalle stesse persone a chiedere le ordinazioni. E domani, dopodomani, tra una settimana, un mese, un anno, le stesse persone, sedute allo stesso tavolo, avrebbero ordinato le stesse cose. Il tempo, immobilizzato, aveva ceduto il posto a un eterno presente, sempre uguale a se stesso, immutabile e orribile.

E tuttavia, proprio qui, il tempo era al lavoro. Intento a superare se stesso a passi da gigante, quasi a grandi balzi, per uscire dal presente, apparentemente immobile, e correre incontro al futuro, a una velocità che solo a un estraneo poteva apparire lentezza. In realtà però correva in circolo su se stesso, doppiandosi a ogni giro e annullandosi. Helmuth Hansen era forse il suo apprendista stregone? Ma il tempo, che terrorizzava la vita di noi tutti, avrebbe davvero scelto come apprendista qualcuno come Helmuth Hansen? mi domandai, osservando l'uomo seduto davanti a me. Forse era molto, molto meno di un apprendista. Forse non era neppure il suo lustrascarpe. Credeva di essere o di impersonare il destino, e invece non era nemmeno degno di lustrargli le scarpe. Nemmeno di toccargliele: il professor Hansen, autonominatosi 'Il Fato', nemmeno l'orlo del vestito poteva baciare al tempo che correva in avanti. Qualunque cosa volesse dimostrare, rettificare, smascherare e punire, era ormai sorpassata, messa agli atti, falsificata, posto che fosse mai stata vera.

Da quale tempo nasce il tempo?

Tutto andava a concentrarsi su questa domanda. Tutti i miei ragionamenti sfociavano in questo interrogativo. Ma la mia capacità speculativa era troppo debole per trovare anche solo un inizio, una parte di risposta. E d'altronde come avrebbe potuto, guardando quel disgraziato che, continuando a farfugliare 'signora Seeliger', mi aveva fatto smarrire, insieme al nome, anche il senso della mia identità? Forse non c'era una risposta. Forse esisteva solo questa domanda, più mostruosa di qualunque risposta.

Da quale tempo nasce il tempo?

Quando, col massimo sforzo – perché a questo punto la mia vita si arrestò, sfuggendomi nello stesso istante in modo incomprensibile – mi posi tale domanda per la seconda volta, cioè, quando per la seconda volta volli riflettere e interrogarmi su questa straordinaria mostruosità, dalla memoria arrivò un raggio di luce, dannatamente simile a

una risposta, sebbene naturalmente non fosse la risposta giusta. La risposta giusta avrei dovuto trovarla io stessa, ma in me trovavo solo la domanda. Era una risposta di seconda mano. Comunque, di prima o seconda mano, dove stava la differenza? Già il fatto di averne trovata una rappresentava un miracolo senza pari.

Non vedo altro che un mostro eternamente intento a masticare e a divorare, aveva scritto Werther. Era davvero così? Dovevo sperimentare la verità di quella frase sulla mia pelle? Qui, al bar della stazione di Golm? Seduta davanti al cereo Professor Hansen, sul cui volto il tempo si era impresso con le sembianze di un grigio sorriso?

Malgrado i miei pensieri vagassero dagli inferi all'eliso, non mi era sfuggito che nel frattempo il mio regista aveva già segnalato più di una volta al cameraman di interrompere la ripresa. Ma questi non aveva obbedito e aveva continuato a filmare quest'interiorità smarrita e astrusa, che continuava a scavare dentro di sé come una talpa.

Non si sente bene, signora Seeliger, le parole provenivano dal volto terreo del professor Hansen, mi sembra febbricitante.

La vita è febbre, il tempo! dissi, lasciandomi trasportare.

Ora il regista era rosso dalla rabbia. Stop, urlò al cameraman, stop. Perché stai filmando queste idiozie, cretino?

Ma il peggio toccò a me. Perché era soprattutto a me che la sua collera era diretta. Chi credevo di incantare con la mia espressione intensa? Dura dovevo essere, tough and cool. Non assomigliare a una casalinga che legge Hegel, tentando di capirlo, mentre fa la marmellata.

Solo dopo che il cameriere, ciabattando, ci ebbe servito il caffè, proseguimmo la conversazione. Fu Helmuth Hansen a riprendere: Non è la sola, signora Seeliger, ad avere problemi col tempo. Noi della vecchia guardia siamo estranei al presente. Viviamo nel passato. Il passato è il nostro tempo. E qualcuno non ha rinunciato alla speranza che possa ritornare. I giovani invece vivono solo nel presente. Per loro il passato non esiste. Lo hanno rimosso, eliminato, abolito. Neppure il futuro conta per loro. *Vogliono godere il presente e lasciare che il passato sia passato*. Lo dice Werther, e non c'è un giovane oggi, che non abbia fatto propria questa massima.

Respirai. Helmuth Hansen, stava parlando dell'epoca del 'lavandino-nel-corridoio' e della massima dell'easy-going, adesso tanto in voga e sulla quale Nadia Beck avrebbe scritto la sua tesina. Io non avevo niente a che vedere con nessuna delle due. Di colpo tutto era di nuovo in gioco. Regalai al professor Hansen uno dei miei sorrisi più belli. Lo irraggiai, letteralmente. Se in lui fosse rimasto anche una sola scintilla di vitalità, la mia radiosità avrebbe acceso un riflesso sul suo volto cereo e cancellato il triste sorriso. Ma il volto cereo non restituì alcun

riflesso, e il triste sorriso scomparve sì, come cancellato, ma per cedere il posto a un'espressione così severa come mai prima d'allora la mia radiosità aveva saputo provocare. Una contrazione delle labbra a muso di pesce che si articolò in un rimprovero. Cosa c'era da sorridere radiosamente in una situazione tanto desolante, voleva sapere Hansen. Ma non stette ad aspettare la mia risposta. Poteva ancora capire che mi sentissi lusingata dall'essere venuta a Potsdam proprio con l'argomento che descriveva realisticamente lo sconcio che affliggeva il paese, sebbene la presunzione non fosse mai stata utile alla ricerca della verità. Ma essere raggianti per il fallimento di tutta una vita, per la fine del futuro, era davvero perverso. Sì, lui, Helmuth Hansen, poteva dirlo forte, perché in questo paese il futuro stava per essere seppellito. Perciò non c'era niente da ridere, né da irraggiare tanta contentezza.

Il futuro di un'illusione, mi sussurrò qualcuno all'orecchio, ma non feci a tempo a ripetere la frase perché Hansen stava già proseguendo il suo monologo: Già una volta qui Werther è andato molto di moda, lo sapeva?

Ma ancora una volta Hansen non era interessato alla mia risposta, al mio sapere o non sapere – in questo caso era un non sapere – parlava a se stesso, a una comunità invisibile che si era raccolta qui, nel bar della stazione di Golm e che pendeva muta dalla sue labbra contratte, come fosse stato un oracolo. E in effetti Hansen, in tono oracolare, si lasciava andare ad asserzioni pericolose, con le quali avrebbe potuto impiccarsi, se al posto mio – al posto della falsa Claudia Seeliger, della falsa torinese, della falsa germanista – ci fosse stata la vera amante di un vero cadavere.

Oggi si era tornati ai tempi di Werther: Werther era stato riscoperto di nuovo. Questo paese non aveva mai smesso di divorare il più infelice dei romanzi goethiani, fin da quando nel 1973 Ulrich Plenzdorf aveva pubblicato *I nuovi dolori del giovane W.* Questo libro, opera della menzogna e della propaganda, aveva dato l'avvio al rinascimento wertheriano. Se non fosse stato scritto, se questo scrittore, il peggiore di tutti, questo sudicione, non fosse mai esistito, allora non saremmo arrivati al punto in cui siamo, non dovremmo ora celebrare le esequie del futuro. Ma il passato un giorno sarebbe risorto. Sarebbe rinato dalle sue ceneri come l'Araba Fenice e poi...

L'oracolo aveva esaurito le sue energie. Perciò si arrestò e si guardò intorno, spaventato di se stesso e dalle parole che gli erano sfuggite dalle labbra. Rimanga tra noi, disse con lo sguardo di una lepre presa in trappola, che non esca da queste quattro mura.

Non si preoccupi, tranquillizzai Helmuth, la lepre tremebonda. Sarò muta come una tomba.

Sebbene non comprendessi come fosse successo, i nostri ruoli si erano invertiti. Ora ero io a stare di sopra, mentre Helmuth Hansen aveva sentito il cuore scendergli nei pantaloni. Lo avevo in pugno. Tuttavia non ero presa da smanie di vendetta. Mi meravigliai anzi di non sentirmi travolgere dalla voglia di vendicarmi come da una dolce ondata. Avrei potuto prendermi la rivincita per il trattamento perfido che mi aveva riservato fin dall'inizio. E invece sentii il cuore inondarsi di compassione. Davanti a me sedeva un uomo vecchio e stanco, che ancora credeva che i muri avessero orecchi. Inoltre il cameriere era scomparso nell'oscurità del retrobottega e certamente non aveva udito nulla. Io gli orecchi li avevo, ma le confessioni di Hansen non mi interessavano. A chi avrei potuto raccontarle?

Vollì essere generosa. Dovevo. Anche se il mio regista pretendeva che fossi tough and cool, questa era una situazione in cui Claudia Seeliger si sarebbe mostrata umana. La situazione esigeva comprensione per il prossimo, interessamento per chi, in patria, aveva perso la propria patria giacché Hansen, nella nuova Germania, era uno sradicato. Inghiottito e poi risputato dalle fauci del tempo in una storia che non era la sua.

Signor Hansen, dissi esprimendo materna preoccupazione – poco mancava che gli prendessi la mano posata sul tavolo, dove, su una pelle color bianco latte, si accavallavano le macchie brune della vecchiaia –, signor Hansen, può fidarsi di me. Posso capire come si sente. Essere privati del futuro, proprio poco prima della pensione, è davvero un colpo tremendo.

Helmuth Hansen portò la tazza alle labbra. Dopo aver bevuto alzò la mano destra macchiata dalla vecchiaia e la sventolò un paio di volte su e giù.

Sì sì..., di nuovo portò la tazza alla bocca come per rin vigorirsi, sebbene il caffè fosse così leggero che non c'era da aspettarsi nessun vigore, lasciamo stare!

Come 'lasciamo stare'? Helmuth Hansen respingeva la mia compassione? Evidentemente riteneva il mio attestato di solidarietà come un'intrusione indebita nei suoi affari. Velocemente, più velocemente di quanto immaginassi, il cuore gli risalì dal fondo dei calzoni al posto giusto e gli suggerì di cambiare argomento. Dalla confessione delle sue difficoltà personali con i nuovi tempi wertheriani, passò direttamente a parlare degli aspetti positivi degli ultimi anni.

Prima di tutto cominciò innocentemente a ricostruire il futuro che aveva appena accompagnato alla tomba. Citò le enormi opere di rinnovamento e risanamento, che potevo constatare con i miei stessi occhi, a Potsdam e a Babelsberg. Dovunque cantieri, gru, attività febbrile,

restauro, abbellimenti che, pur talvolta fin troppo rileccati e quindi kitsch, dovevano nell'insieme essere valutati in maniera estremamente positiva. Helmuth Hansen disegnò uno scenario di ricostruzione così mastodontica, che Potsdam e Babelsberg sembravano fossero state precedentemente colpite da un bombardamento e completamente rase al suolo.

Ascoltai dapprima confusa, poi affascinata, perché non volevo perdere una sola parola.

Non arrivavo a comprenderlo, ma davanti a me si stava compiendo una metamorfosi, quella di un uomo che mentiva per bieco opportunismo. Ora so che invece di seguire affascinata quella metamorfosi, avrei fatto meglio a intervenire. Ma si sa, si diventa saggi sempre troppo tardi.

La ex lavanderia industriale, per esempio, citò, iniziando la lista dei singoli cambiamenti, trasformata in un centro culturale. Il teatro restituito a nuovi splendori. Seguirono altri edifici pubblici di Potsdam, per lo più ex caserme, ristrutturati e utilizzati per finalità diverse e più appropriate. E il castello di Babelsberg. Mai stato così bello e maestoso. E gli studi cinematografici, risorti a nuova vita. A sentir lui, sembrava che presto Babelsberg avrebbe fatto concorrenza a Hollywood. E le cassette dei tessitori, non erano adorabili? La parola 'adorabile' fu un colpo in pieno petto. Mai avrei creduto che Helmuth Hansen potesse adoperarla. L'avrei contestato violentemente fino a un minuto prima. Ma la lista delle meraviglie del presente dalle quali nasceva il futuro non era ancora finita. Era lunga, tanto lunga che nel frattempo il mio caffè era diventato freddo. Il professor Hansen credeva di vedere ovunque dei mutamenti positivi e di doverli glorificare.

Ma ben presto la fascinazione iniziale fu sostituita dalla spiacevole sensazione di venire accerchiata. Bevvi un sorso, mi appoggiai allo schienale della sedia. Cercai di attirare l'attenzione di Helmuth Hansen sul mio crescente nervosismo. Ascoltavo con indolenza, ma in realtà con grande concentrazione. In assetto di guerra. Così pensavo, ma mi ingannavo.

L'uomo era tornato a galla in modo tale da far sopporre un lungo allenamento. Con opera da maestro, dagli abissi della disfatta era passato di nuovo all'attacco, mascherando però l'assalto sotto le false vesti di una conversazione innocua, di un cicaliccio, di una chiacchierata. Nessun dubbio, in questo campo il professor Hansen era stato addestrato da una delle scuole migliori. Ero preparata a tutto, ma non servì a niente. Non ero preparata alla conclusione di questo lungo peana, di questo smodato inno alla ricostruzione.

Quando in seguito la bomba scoppiò, fui ridotta a brandelli, come se fossi saltata in aria, e le mie membra, le membra di Claudia Seeliger,

volarono attraverso il bar della stazione di Golm. Naturalmente non fui realmente fatta a pezzi, e continuai a stare seduta sulla seggiola, di fronte a Helmuth Hansen. Ma avevo perso la percezione di me stessa. Lì, dove ero stata, si era creato un punto cieco, un vuoto, il totale volatilizzarsi di ogni impulso fisico o psichico. La testa, che avrebbe dovuto assorbire ed elaborare il messaggio contenuto nella bomba, era stata come spazzata via. Braccia e mani con le quali avrei potuto bere o almeno aggrapparmi al bordo del tavolino, erano scomparse: il mio ventre era un buco, le gambe scagliate lontano. Davanti al professor Hansen c'era solo un cuore sospeso a mezz'aria che pompava furiosamente, nonostante mancasse di un corpo in cui far scorrere il sangue. E questa pompa impazzita era incapace di comprendere alcunché. Capiva solo che si stava parlando di Ossola, del suo Ossola. Ossola aveva inondato il mio cuore come una mareggiata.

Ossola, Ossola, il cuore cercava di pompare via le ondate di sangue che si accavallavano l'una dopo l'altra sempre più rapidamente. Ma a ogni Ossola le masse d'acqua ingigantivano, le dighe si sbriciolavano, non c'erano più difese. Ossola restituito, pompava il cuore sempre più furiosamente, e sottratto a me per sempre. Ossola, nella morte doppiamente mio, ed io, la sua assassina. Ossola, mio amante, marito e mia vittima.

Intanto la catastrofe non si era ancora annunciata.

Quando Helmuth Hansen ebbe finito con la ricostruzione e la rinascita di Potsdam e di Babelsberg, dato che non restavano più edifici, tratti di strada, o frammenti urbani a cui inneggiare in onore del loro restauro, trasformazione, abbellimento e rinnovato splendore, si indirizzò su Berlino, dove naturalmente l'attività edificatoria non aveva limiti. La mia intensa concentrazione iniziale aveva ceduto il posto a una crescente impazienza. Guardai un paio di volte l'orologio, perché era tempo di tornare dalle mie studentesse. Ma Hansen, che sembrava voler ignorare la mia irrequietezza, seguiva a parlare vivacemente. Fui inondata da un fiume di edifici, strade, piazze, interi quartieri, da nomi che non ascoltavo e che rimbalzavano sulle mie orecchie come se queste fossero a tenuta stagna. Quando mezza Berlino finì di galleggiarmi davanti, credetti che ormai Hansen non avesse più trame da tessere, se non quella di correggere i suoi errori. Non c'era che da dimenticare ciò che mi aveva confidato. Esaltando il presente voleva cancellare dalla mia memoria la sua nostalgia del passato. Naturalmente era un calcolo sciocco, poiché ogni nuovo abbellimento aggiunto alla lista, ogni nuova magnificenza sottolineata non faceva che rendere più evidente l'oscurità del passato, e tanto più profondamente si incideva nella mia memoria quello che invece avrei dovuto dimenticare. Perché mai aveva scelto una simile strategia? Era sbagliata. Non si accorgeva

che le sue orgasmiche lodi del presente rivelavano proprio il contrario? Comunque, tutto ciò mi lasciava indifferente. Volevo solo andarmene e ritornare al mio seminario. Mi girai, facendo segno al cameriere di portare il conto, e in quel momento alle mie spalle fu pronunciata la parola 'Museumsinsel', l'Isola dei Musei.

Immediatamente dimenticai il seminario. 'Museumsinsel': la parola fatale. A malapena riuscii a trattenere un grido. O forse cacciai davvero un urlo, non lo so più. Con un sobbalzo tornai a girarmi verso Hansen. Il restauro dell'Isola dei Musei era l'intervento urbanistico più importante di tutta la città, disse Helmuth Hansen davanti al mio volto contratto, alla mia bocca forse ancora aperta in un grido. Qui si sarebbe compiuta la vera riunificazione, perché l'unità politica dei due stati non significava niente, sarebbe stata assolutamente inefficace finché non si fosse realizzata quella culturale, e questa unità delle culture poteva nascere e realizzarsi in un solo luogo soltanto, nell'Isola dei Musei.

Allora arrivò la detonazione. Le parole successive di Helmuth Hansen mi ridussero a pezzi, e le mie membra, così come quelle di Claudia Seeliger, furono scagliate come proiettili attraverso il bar della stazione di Golm. Fui trasformata nell'assassina postuma di Ossola.

E lo dobbiamo a Suo marito, signora Seeliger, se questo luogo risplende di nuovo nella sua antica bellezza, se tornerà ad essere anche più bello di prima, anche più bello, disse Helmuth Hansen enfaticamente. Suo marito, signora Seeliger, riunificherà i nostri due stati, forse realmente per la prima volta. Un'opera incredibile. Quello che ci sembrava impossibile, quello che i politici non potrebbero fare nemmeno in dieci anni, e cioè colmare l'abisso che ci ha separato, sarà realizzato da questo progetto edilizio. Da Suo marito. Può esserne orgogliosa, signora Seeliger, così come noi siamo orgogliosi di avere qui a Potsdam, come docente ospite, la moglie di questo insigne architetto, incaricato della pianificazione urbanistica dell'Isola dei Musei.

La pianificazione urbanistica dell'Isola dei Musei era stata affidata ad Ossola, il mio Ossola. E quella che sedeva davanti a Helmuth Hansen, quella che fingeva di essere, che si era insinuata dentro di me attraverso un cartello all'aeroporto, quella che rappresentavo ed ero, Claudia Seeliger, questa persona infelice, era la moglie di Carlo Ossola. Aveva fatto irruzione nel suo appartamento durante il nostro ultimo rendez-vous. Lui l'aveva salutata, chiamandola 'amore'. Lei lo aveva insultato a sangue, aveva preso la mia pistola e aveva sparato, mentre io, sudando, stavo nascosta tra i soprabiti invernali di Ossola.

Claudia Seeliger un'assassina! Io, Claudia Seeliger, l'assassina di Ossola. La sua fine era la mia fine. La vendetta di un morto. Se non fosse comparsa lei gli avrei sparato io, e lui lo sapeva. Il programma era ini-

ziato con *Cazzi in parata* e con *The Cuckoo Killer* doveva finire. Però, contrariamente al pezzo teatrale, non era il cuculo a uccidere Dafne, folle d'amore, ma era Dafne, alleata della donna farfalla, svolazzante, volubile e civetta, a sparare al cuculo. In compenso lui riusciva a vendicarsi anche da morto. Per questo il cartello a Tegel mi aveva quasi costretto a seguirlo, per questo il nome mi era apparso fin dall'inizio perfettamente adatto a me. Un ruolo, quello di Claudia Seeliger, che Marie-Hélène avrebbe potuto inventare per evitare la mia morte per incidente e farmi sopravvivere nel serial, se Ossola non me lo avesse assegnato e imposto come vendetta finale.

Perduta, perduta! Se segui il cartello sbagliato, non c'è più niente da fare. Con un nome vero e un corpo fittizio, schiava di questo tempo avido di teleromanzi, vorticavo nel bar di Golm come una foglia al vento.

Non so quanto sia durata la mia assenza, per quanto tempo il mio cuore privo di corpo, che tuttavia seguiva a pompare come un pazzo, sia andato alla deriva nel vuoto, come abbia reagito Hansen davanti alla mia disintegrazione, se abbia detto qualcosa, se sia arrivato il cameriere e il conto sia stato pagato: tutto ciò mi è completamente sfuggito. Via, cancellato dalla memoria.

Fu lo stridio dei freni di un treno che si fermava a riportarmi alla ragione. Poco dopo entrò un cliente, probabilmente un viaggiatore, che già sulla soglia ordinò una birra. Lo stridore dei freni radunò tutte le membra sparse nella birreria e le raggruppò intorno al cuore, che batteva ancora a grande velocità. Insieme alla frenata udii di nuovo la voce del regista, che mi incitava ad essere tough and cool, tosta e imperturbabile. Mai come ora avevo avuto bisogno di quell'incoraggiamento. Fu solo per merito della sua voce che riuscii ad alzarmi e ad avere la forza di lasciare il bar. Attraversai la piazza della stazione come una marionetta, oltrepassai il parcheggio dell'università ed entrai insieme ad Hansen nel grigio edificio che ospitava la Facoltà di Lettere e Filosofia. Incoraggiata e tenuta in piedi da quella voce entrai nell'ascensore, mi fermai al quarto piano e salutai Hansen davanti al suo ufficio con parole adeguate alle mie condizioni mentali: Già, mio marito, il mio povero, disgraziato marito. Ora è morto. Pace all'anima sua.

Furono parole esalate a fior di labbra e con espressione sconvolta, come se fossi veramente la Claudia Seeliger mentalmente disturbata che aveva fatto morire ai Caraibi Carlo Ossola perché non voleva riconoscere e accettare che lui, Carlo Ossola, avesse messo la parola fine al loro matrimonio. Le mie parole e l'espressione del volto chiusero la bocca ad Helmuth Hansen. Non disse niente. A parte un arrivederci, non pronunciò più una sillaba e scomparve il più velocemente possibile nel suo ufficio.

Hansen aveva evidentemente avuto la sensazione di trovarsi davanti a una pazza. Una pazza e un'assassina.

Capitolo 25

Incredibile, proprio incredibile, ma dopo essere diventata davvero Claudia Seeliger, il seminario andò liscio come l'olio. Ricordavo ogni cosa, sapevo formulare tutto nel modo giusto e appropriato, collegare ogni elemento all'altro e venire al punto. Invece di fare un disastro compii il miracolo di tenere un'ultima lezione seminariale densa e perfetta, dove ciò che era rimasto inespresso o appena accennato venne ripreso in esame e inserito a completamento di ciò che era già stato detto. Invece di impappinarmi e di dire sciocchezze, come avevo fatto con Helmuth Hansen – sebbene col senno di poi devo dire che proprio le parole pronunciate con la voce che mi mancava, l'espressione folle, lo sbattere degli occhi, lo spasmo della bocca e l'andatura burattinesca erano stati particolarmente spettacolari – diventai quella che fingevo di essere. Finalmente avevo raggiunto Claudia Seeliger. Durante le ultime due ore mi sorpresi spesso a baloccarmi col ridicolo pensiero che lo spirito di Claudia Seeliger vivesse dentro di me rendendomi felice. Avrei dovuto pensare semplicemente che mi incoraggiasse, ma il gioco del nome era così seducente che impediva ogni tentativo di resistenza: Claudia Seeliger mi ispirava, mi innalzava ad altezze spirituali che io, da sola, malgrado il mio talento per imparare a memoria, mai avrei potuto raggiungere.

E quest'ultimo successo, quest'aria rarefatta che si respirava sulle vette dello spirito, era qualcosa che mi si confaceva perfettamente, a mio parere.

Costretta ad essere Claudia Seeliger, piombata come un proiettile nella sua identità, da lei fatta a pezzi e poi ricomposta, niente era più logico e conseguente del nostro sovrapporsi l'una all'altra. Cosa non avevo patito per amor suo? Cosa non avrei dovuto ancora patire? Senza sapere in quale avventura mi sarei imbarcata, mi ero fatta carico del suo destino, e ora la signora Tietge e Helmuth Hansen sospettavano che fossi un'alienata mentale o un'assassina, forse anche le due cose insieme. Prima o poi anche Michael Roth sarebbe entrato a far parte del quadro e mi avrebbe creduta un'assassina. Già in seguito alle in-

formazioni di Debus era convinto che fossi pazza, sin dal momento del mio arrivo. Era dunque più che giusto che a risarcimento di tutte le sofferenze passate e da passare potessi vivere un breve momento di gloria, di euforia e di potenza. Me l'ero conquistato a carissimo prezzo.

Nadia Beck e Simona Costa erano visibilmente entusiaste, quando presero congedo. Nadia Beck, salutandomi, mi disse, come se fossi Babbo Natale, che nessuno le aveva mai regalato un seminario così bello. Disse davvero 'regalato', e io lasciai fare e le detti un'energica stretta di mano, accompagnandola con i migliori auguri per il futuro. Auguri auguri.

All'ultimo momento riuscì ancora una volta a mettermi in imbarazzo. Quando già l'avevo salutata, le venne in mente qualcos'altro. Riteneva di poter concludere la sua tesina nel termine di due settimane o al massimo di un mese e voleva mandarmela, però aveva bisogno del mio indirizzo all'università. L'indirizzo privato di Claudia Seeliger potevo anche ricordarlo, visto che era lo stesso di Ossola prima che divorziasse. Ma quello dell'università mi era ignoto. Ma Claudia Seeliger continuò ad assistermi. Inventai un indirizzo. Su un foglietto scrissi – probabilmente i docenti universitari possiedono dei biglietti da visita, ma Nadia Beck non si impressionò per il pezzo di carta – Prof. Dr. Claudia Seeliger, Università degli Studi di Trieste, Facoltà di Lettere e Filosofia, Via Cavour, 35 – in tutte le città d'Italia c'è una Via Cavour e di solito è nel centro – Trieste. E il codice postale? insisté Nadia Beck. Non lo sapevo proprio. Avrei potuto inventarmelo lì per lì, come l'indirizzo, ma invece giocai il ruolo della professoressa distratta e ammisì, com'era vero, di non saperlo. Così la nostra conoscenza finì solo con una mezza bugia.

Anche Simona Costa aveva trovato un tema per la sua tesina, lo stesso di Nadia Beck. Chiusi un occhio anche su questo, sebbene Claudia Seeliger probabilmente non l'avrebbe permesso. Che Simona Costa scrivesse o copiasse da Nadia Beck quel che voleva, da parte mia non avevo niente in contrario. Con la stretta di mano, con la quale mi congedai anche da Simona Costa, il mio futuro come Claudia Seeliger appartenne al passato. Chi sarei diventata ora stava ancora scritto nelle stelle.

Mi sentii libera, addirittura spronata a interpretare qualsiasi personaggio fosse a disposizione. Dopo aver impersonato Claudia Seeliger avevo dimostrato di esserne capace. Tutti i ruoli erano giusti per me, avrei saputo interpretarli tutti. Potevo diventare una trapezista e librarmi sotto la cupola del circo: con sprezzo della morte sarei saltata nel vuoto per venire afferrata all'ultimo istante da braccia possenti. In uno slancio di spavalderia pensai anche a un cambio di sesso. Interpretare un uomo mi sembrò la cosa più facile del mondo. Avrei potu-

to interpretare anche Werther, se si fosse trovato uno sceneggiatore capace di trasformare il romanzo, malgrado l'inqualificabile, l'insopportabile figura di Lotte, in un serial televisivo.

Tuttavia la vita non pretese da me un tale sacrificio. Per mia fortuna decretò che dovessi rimanere una donna. Per mia fortuna o sfortuna l'amore o la passione, o un miscuglio di entrambi, mi obbligarono a continuare a essere quella che gli altri pensavano che fossi. Non potei sottrarmi al destino del cartello, che mi era rimasto attaccato come una zecca.

Avevo voluto diventare la moglie di Ossola e col nome sul cartello lo ero diventata.

Mai ero stata più compiutamente Claudia Seeliger di ora, nell'aula vuota dei seminari, in mezzo ai resti di un party, al gesso e ai libri obsoleti. Coi che, nascosta tra i cappotti di Ossola, non avevo mai visto in faccia, ero io, totalmente, fino all'ultima fibra, nella maniera più perfetta, più intensa, più verosimile e più valida, come mai lei stessa avrebbe potuto essere. Ciò che il destino nato dal cartello – che solo un incompetente avrebbe potuto definire un puro caso – mi aveva riservato, io lo incarnavo, in totale consonanza tra lei e me, proprio nel momento in cui era necessario dirle addio. Avevo rimodellato su di me le sue membra, i muscoli, i nervi, il cuore, i polmoni, la pancia, il cervello, la pelle, il volto, con bocca, naso, occhi e capelli, appropriandomene integralmente, come forse neppure Claudia Seeliger aveva mai fatto. Ero più consapevole di essere lei di quanto lei lo fosse mai stata. Mi ero installata nel suo corpo come se fosse stato una mia proprietà privata, crescendo e assumendone la forma più perfetta e vera. Avevo intestato tutta la sua vita a nome mio. Ciò che aveva vissuto, provato, sofferto, lo avevo vissuto, provato e sofferto anch'io. Chi aveva amato lo avevo amato anch'io, con lo stesso abbandono incondizionato, la stessa fedeltà davvero spaventosa. Chi l'aveva tenuta fuori dalla sua vita, aveva estromesso anche me. Chi l'aveva emarginata in un'esistenza umbratile, aveva messo a tacere anche me. Chi era andato a spacciare il suo orgoglio, aveva spacciato anche il mio. Chi aveva vergognosamente sfruttato la sua indipendenza professionale, aveva sfruttato anche la mia. Chi l'aveva umiliata, ferita e tradita, aveva umiliato, ferito e tradito anche me. Io, avevo fatto irruzione nell'appartamento di Ossola. Io, l'avevo chiamato bastardo e porco, ingiuriandolo nel modo più sconcio. Io, avevo afferrato la pistola posata sul tavolo dell'anticamera, mirato e sparato. Io, ero l'assassina di Ossola. E come lei, ero una rea non pentita e non confessa. Ed ero in fuga, come lei.

Raccolsi le mie cose. La borsa, i due volumi presi a prestito, le chiavi dell'aula dei seminari e quella dell'ufficio di Michael Roth. In segno di

congedo passai quasi con tenerezza la mano sul ripiano del tavolo al quale ero rimasta seduta per due giorni, incarnando il destino del cartello. Sulla porta mi volsi di nuovo indietro. I banchi disposti a ferro di cavallo, lo scaffale dei libri, il linoleum grigiazzurro, i cestini stracolmi, il cielo grigio dietro le finestre, il paesaggio vuoto, mi sarebbero rimasti impressi per sempre. Sulla lavagna c'era scritto: James Macpherson, Ossian. E sopra: Claudia Seeliger, Trieste. L'avevo scritto io, ma era davvero la mia calligrafia? Non la riconoscevo più. Non ero abituata a scrivere col gesso su una lavagna. Normalmente scrivevo pochissimo, e ancor meno a mano. La mia professione consisteva nel parlare e nel muoversi. E tuttavia avrei dovuto riconoscere la mia calligrafia. Ma per quanto esaminassi e scrutassi stando sulla soglia della porta, rimaneva una calligrafia estranea. Era stato qualcun altro a guidare la mia mano.

Il corridoio, con tutte le sue porte azzurre, non mi era mai sembrato così lungo. Ma in quel momento non poteva esserlo abbastanza. Se fosse stato in mio potere l'avrei allungato di un altro bel pezzo. Passando davanti alla porta quattrocentodiciotto udii dall'interno arrivare un rumore di porcellana rotta. Forse la signora Tietge aveva lasciato cadere il bricco del caffè? Stava gettando dalla finestra tazze e piattini? Dietro tutte le altre porte regnava il silenzio. Il corridoio era deserto. Le mie studentesse erano sparite, come spazzate via. Sembrava che in questo luogo non ci fosse nessuno a studiare o a insegnare, né che qualcuno avesse mai avuto voglia di farlo. Il corridoio sembrava pronto ad assumere l'aspetto di un corridoio vuoto nell'Istituto di Germanistica di Potsdam al momento della chiusura. Il lavandino davanti all'ufficio di Michael Roth conteneva tracce evidenti di un bricco da caffè risciacquato. Stamattina quelle tracce non c'erano. Forse la signora Tietge si era fatta il caffè. Però non dava l'impressione di una persona che lasciasse dietro di sé macchie di sudicio. Era il tipo della segretaria perfetta, dotata quindi di senso dell'ordine e della pulizia.

Davanti alla porta di Michael Roth il cuore mi batté forte: una strana agitazione mista a timore si impadronì di me. Ero quasi tentata di bussare. Ma poi riflettei che nella stanza non doveva esserci nessuno. Non poteva esserci nessuno: tirai fuori la chiave e la infilai nella serratura. Ma non girava. La porta era già aperta. Avevo dimenticato di dare la mandata? Abbassai la maniglia ed entrai.

Michael Roth era in piedi in mezzo alla stanza, come in posa, come se mi aspettasse e volesse che io lo vedessi in quell'atteggiamento e in nessun altro. Invece di salutarmi, mi fissò. Con occhi color acciaio.

Sulla scrivania c'era un giornale, era il quotidiano che riportava la notizia della morte di Carlo Ossola. Era aperto.

Ecco, disse in tono imperativo, legga!

Con riluttanza mi avvicinai alla scrivania e lessi l'articolo. Conteneva quello che già sapevo: due giorni prima il famoso architetto italiano Carlo Ossola, incaricato del piano di ristrutturazione dell'Isola dei Musei di Berlino, era stato trovato cadavere nell'anticamera del suo lussuoso appartamento a Torino. Accanto al corpo era posata una pistola. La posizione dell'arma e il foro d'entrata della pallottola portavano all'ipotesi di un suicidio. Tuttavia gli inquirenti nutrivano dei dubbi sulla tesi del suicidio, poiché, invece di spararsi alla tempia, come accade di solito, l'uomo si era piantato stranamente una pallottola in mezzo alla fronte. In una conferenza stampa il funzionario incaricato delle indagini, aveva dichiarato che la polizia stava ricercando la moglie divorziata di Ossola, una germanista con cattedra a Trieste (nome noto alla redazione). La sera prima un vicino, tornando a casa dalla passeggiata col cane, l'aveva vista uscire dal caseggiato. La donna non l'aveva salutato, dando l'impressione di stare fuggendo. Michael Roth aveva sottolineato l'ultima frase con un evidenziatore giallo.

Signora Seeliger, lei era sposata con Carlo Ossola. Me lo ha detto Helmuth Hansen e me lo ha confermato per telefono Antonio Debus. La voce di Michael Roth era tagliante.

Anche se il nome non veniva menzionato, l'articolo portava diritto a Claudia Seeliger. Forse anche la signora Tietge aveva puntato subito su di me, invitandomi a bere un caffè per ottenere una confessione. Anche Helmuth Hansen, sapendo che la germanista triestina alla quale si alludeva ero io, voleva dimostrare la mia colpevolezza. Ora anche Michael Roth si aggiungeva al quadro. Che fare? Come sottrarmi all'inestricabile dilemma di venire smascherata come falsa germanista o di essere accusata d'omicidio? Proprio quando ero sul punto di lasciarmi alle spalle una vita presa a prestito, questa si richiudeva su di me, inchiodandomi. Finora avevo superato tutte le difficoltà – e non erano state poche –, ero sfuggita a tutte le trappole che mi erano state tese. Ora, all'ultimo istante, venivo acciuffata. Non lo potevo permettere.

Uno svenimento, mi suggerì una voce interiore: devi svenire.

Non avevo nessuna esperienza di svenimenti. Nel serial non mi era mai capitato di svenire. Non ero il tipo da svenimento, e poi, soprattutto, gli svenimenti non favorivano l'audience. Ma in questo caso non c'era altra via d'uscita. Dovevo svenire e svenni. Svenni in modo così verosimile da procurarmi dei veri lividi. Piombai a terra come un albero abbattuto. La mia caduta fu un vero capolavoro di arte mimica. Assolutamente improvvisata. Non feci semplicemente finta di cadere, caddi davvero, senza neppure concedermi un lamento.

Michael Roth si inginocchiò immediatamente accanto a me. Claudia, Claudia, gridò con voce un po' rauca per l'emozione. Sentivo il suo

respiro sulla guancia. Poi, dolcemente, mi prese un braccio. Lo lasciai fare, abbandonandomi completamente alla piacevole sensazione della sua mano su di me. Lo svenimento sarebbe durato a lungo. Finché mi toccava, non mi sarei risvegliata. In fondo alle viscere si concentrò una tale incredibile luminosità che quasi temetti potesse irraggiare fuori di me e tradirmi. Claudia, chiamò di nuovo Michael Roth con questa voce oscura e un po' rauca, scuotendomi dolcemente due volte il braccio. Poi allontanò la mano per alcuni secondi. Dov'era finita? Già smaniavo per il desiderio. Quando la mano tornò di nuovo ad agire – non potevo ancora aprire gli occhi – lo fece sotto forma di uno schiaffo sulla guancia, accompagnato da un brusco 'Signora Seeliger', pronunciato con voce per niente rauca.

Avevo voglia di saltar su e di ripagarlo sonoramente della stessa moneta, ma riuscii a controllarmi e a non uscire dal ruolo. Stordita, sbattei con sforzo le palpebre un paio di volte, come se tornassi da un luogo remoto, senza riconoscere né lui, che stava ancora inginocchiato accanto a me, né la stanza. Rinunciando tuttavia allo stereotipato 'Dove sono?', mi rialzai faticosamente e riuscii a rimettermi in posizione verticale, non senza un rinnovato contatto da parte sua, questa volta sotto forma di un energico sostegno sotto le ascelle. Barcollavo, per cui, di conseguenza, mi sentii circondare le spalle da un possente abbraccio, che non fu accompagnato da alcun richiamo: né 'Claudia', né 'Signora Seeliger'. Perché anche 'Signora Seeliger', l'appellativo che Helmut Hansen mi aveva fatto odiare, era diventato ora, pronunciato dalla sua bocca, una benedizione. A ripensarci, non avrei voluto rinunciare neppure al ceffone, col quale aveva creduto di avermi risvegliato dallo svenimento e che ora diffondeva un dolce bruciore sulla mia guancia.

Come posso descrivere l'occhiata che mi rivolse quando, dopo aver ripreso conoscenza, potei di nuovo guardare Michael Roth, quando giudicai arrivato il momento giusto di poterlo guardare negli occhi? Sgomento e una divampante, appassionata pietà si bilanciavano nel cupo blu acciaio in modo tanto perfetto che fui costretta ad abbassare le palpebre, per non sprofondare dentro quegli occhi. Non potevo sprofondare, non ancora.

Michael Roth interpretò il richiudersi delle mie palpebre come un segno inequivocabile della mia debolezza. Si metta a sedere, disse in tono sommesso e di nuovo un tantino roco, trascinandomi verso una sedia. Rimasi seduta, stordita e fiacca per qualche tempo, mentre Michael Roth mi sorvegliava, rimanendo in piedi vicino a me. Avrei potuto rimanere seduta così per ore. Intanto mi sentivo davvero debole e bisognosa di protezione. Non avevo mai posseduto un angelo custode, neppure da bambina. Mi avevano sì raccontato delle angeliche legio-

ni celesti, ma non avevo mai creduto che potessero occuparsi di me. E ora, all'improvviso ecco presentarsi un loro rappresentante, per di più delle massime gerarchie, tutto per me. L'arcangelo Michele in persona.

Michael Roth attendeva al suo servizio di custodia in silenzio. Siccome era logico aspettarsi che la debolezza e lo stordimento mi impedissero di parlare, tacevo anch'io, e intanto cercavo con la massima concentrazione di conservare il dolce bruciore sulla guancia. Se avessi potuto ne avrei impedito la scomparsa con le mie stesse mani. Ma era impossibile. Perciò concentrai tutte le mie forze e i miei pensieri sulla guancia. Una fiamma così dolce non doveva spengersi.

Dopo un po' – circa cinque o dieci minuti dopo, un tempo che mi parve eccessivamente breve – Michael Roth disse con questa nuova voce leggermente arrochita da arcangelo: Deve recuperare le forze. Crede di farcela ad arrivare al parcheggio, se si appoggia a me?

Arriverei fino alla fine del mondo, stavo quasi per dire. Ma invece risposi: Tenterò! Ero ancora troppo debole per poter sorridere. Inoltre un sorriso avrebbe cancellato il segno sulla guancia, ormai tanto prossimo a scomparire che anche il minimo movimento dei muscoli facciali sarebbe bastato a distruggerlo.

Quando mi alzai in piedi tremavo. Raggiunsi la porta da sola, con passi che sembravano i primi tentativi di camminare di un bambino. Dopo aver aperto la porta Michael Roth mi sostenne. Solo per entrare nell'ascensore mi lasciò per un momento. Percorremmo il tratto fino al parcheggio allacciati. Ogni volta che incontravamo una pozzanghera Michael faceva un giro per evitarla. L'atteggiamento era quello dell'arcangelo Michele che conduce una malata grave.

Nell'auto regnava un odore di fumo stagnante sotto al quale era cementato quello di sudore d'ascelle. Abbassai il finestrino e spostai la testa verso la corrente d'aria. Il viaggio fu abbastanza breve. Michael Roth si fermò davanti al ristorante che mi aveva raccomandato per il pranzo di mezzogiorno. Scese per primo, girò dietro l'auto, venne ad aprirmi lo sportello – come un cavaliere d'altri tempi – e quasi mi tirò fuori dalla macchina a forza. Non solo lasciai fare, ma anzi mi abbandonai a peso morto per verificare la persistenza dell'effetto del suo corpo sul mio, che a causa dell'odore dentro la macchina si era leggermente attenuato. Ma ora era ricomparso. Dalla sua mano che mi afferrava e mi tirava si propagava alla mia una forza che si irradiava in tutto il mio corpo come un lieve prurito. Quando fui in piedi, mi sciolsi dalla sua presa e cercai nella borsa un pettine, per ravviarmi i capelli arruffati.

Il locale era spazioso e rivestito di legno fino a mezza altezza, come un rifugio alpino. Alle pareti erano appesi quadri dai colori squillanti, con fiori, zingare a seno seminudo e cime aguzze con o senza neve.

C'era anche un laghetto di montagna con dietro un ghiacciaio. Tutto alla rinfusa. Arte venduta sulle bancarelle dei mercatini rionali. Tutto il resto verde: le tovaglie, i tovaglioli, le imbottiture delle sedie, le tendine. In un angolo, un gigantesco ficus cresciuto fino al soffitto fungeva da foresta tropicale. Eravamo gli unici ospiti. Il banco di vendita di legno aveva il piano in metallo come nei film western. Dietro, una donna stava telefonando con un cellulare. Una ragazzina, col piercing alle labbra e al naso, ci portò la lista delle vivande. In similpelle marrone con sovrascritta in oro: 'Per i nostri ospiti'.

Piatto del giorno: asparagi del Brandeburgo con bocconcini di prosciutto e patate a vapore. Per due. E due birre. Una piccola e una grande. La ragazza scomparve nella cucina, facendo rimbalzare la porta avanti e indietro. La donna cominciò a spillare la birra, stringendo il cellulare tra la spalla e l'orecchio e continuando a parlare.

Gli occhi di Michael Roth, in cui era sgocciolato il colore dominante del locale, erano verdognoli. Non so come, ma a un tratto l'incantesimo della nostra vicinanza era svanito. Ero stanca, sentivo la pelle della guancia tirarmi sullo zigomo. Avrei voluto passarci della crema. Immergermi in una vasca fumante. Disinserire i contatti. Dimenticarmi di tutto. Non essere lì. Dissolvermi nell'acqua della vasca. Senza sedurre o essere sedotta da nessuno. L'uomo davanti a me, fosse pure l'arcangelo Michele, un estraneo. Un marziano non avrebbe potuto esserlo di più.

Avevamo scelto il locale sbagliato, le azioni sbagliate, il momento sbagliato. Michael Roth tentò di avviare una conversazione. Si mise d'impegno, fece domande sul seminario. Io rispondevo a monosillabi, di malumore, fiaccamente, scorbutica, come si addiceva a una signora che si era appena ripresa da uno svenimento. Il mio cuore aveva reclamato un nuovo nutrimento. Ora non aveva più fame, e tuttavia non si sentiva ancora sazio. Si affliggeva per Ossola? Per il mio, il suo, il nostro Ossola? E il tempo correva volando, come il cronometro durante i cento metri. Andarsene senza indugio, lasciare immediatamente questo luogo, fu il pensiero che mi passò come un lampo per la testa, ma già l'alzarsi in piedi era troppo faticoso, per non parlare di una partenza subitanea.

La capisco, disse Michael Roth a voce bassa, quasi sussurrando. Non era chiaro quello che pretendeva di capire. Non poteva affatto capire. Determinante fu solo la sua voce, un fruscio notturno, un sussurrante canto delle sirene, che mi strappò a Ossola, al tempo che lo aveva preceduto e a quello che lo aveva seguito. Per la prima volta, da quando eravamo nel ristorante, guardai Michael Roth diritto negli occhi. Mare. Mare del Nord. Mar Baltico. Assolutamente escluso il Mediterraneo. Eccomi solcare le acque su una nave corsara. Già catturata. Erano gli occhi a parlare, senza bisogno di altri contatti. Un viaggio temerario

alla conquista di un ricco bottino. Fino al momento in cui dovemmo rivolgere la nostra attenzione agli asparagi del Brandeburgo. Che ci eccitarono in altro modo, riaccendendo, attraverso le labbra, la bocca e lo stomaco, anche il resto del nostro corpo. Al secondo, o forse al terzo boccone, le nostre ginocchia si congiunsero sotto il tavolo. Volontariamente? Involontariamente? Guidate dagli asparagi del Brandeburgo? Non ritrassi le mie, e anche Michael Roth lasciò che le sue rimanessero dov'erano, per cui mangiammo con la bocca e con le ginocchia, bevemmo con la bocca e le ginocchia e parlammo con la bocca e le ginocchia.

Non parlammo molto. Ma avevamo riscoperto il linguaggio come strumento accessorio. Parole, che accarezzavano, ginocchia che si toccavano, bocca che assaporava e si crogiolava nel piacere. Occhio al mare. Naturalmente stavamo pensando anche a una meta. Ma naturalmente non fu raggiunta con l'irruenza con la quale avevamo proceduto dopo il secondo o terzo boccone.

A un certo momento, forse dopo l'ultimo asparago o dopo l'ultimo sorso di birra, Michael Roth tirò indietro il ginocchio e mi espulse dai suoi occhi, facendo calare su di essi un sipario. Fine. Chiuso. Passare all'ordine del giorno. All'ordine del giorno c'era solo una domanda. Chi è Lei? Chi è Lei realmente?

Sono chi sono. Risposi rapida come il lampo. Il sipario si spalancò. Michael Roth mi fissò come se fossi stata un'apparizione. Lo avevo sconcertato.

E Lei chi è, ripeté infine quasi balbettando, chi è lei in realtà, insistette con un accenno in più di coraggio.

Claudia Seeliger, naturalmente, risposi, articolando le sillabe con chiarezza una dopo l'altra, come si fa davanti a un ritardato mentale. Poi misi in bocca l'ultima punta d'asparago. Che si distribuì deliziosamente per tutto il palato, sciogliendosi in bocca in un'estasi estrema.

Qualche ora dopo – io, nel letto di Michael Roth, staccandomi da lui e girandomi dall'altra parte: Eri tu che girellavi ieri notte nel giardino della signora Buntrock?

Silenzio. Silenzio ostinato.

Come ti viene in mente? rispose alla fine, dopo una pausa troppo lunga per poter credere che dicesse la verità. Ma me lo aspettavo. Michael Roth non avrebbe mai ammesso che mi aveva pedinato, dopo che Helmuth Hansen mi aveva riaccompagnato a casa, rimanendo poi al buio pesto nel giardino della signora Buntrock, spinto dal sospetto o da una passione nascente.

Poi fui io a porre la seconda e per me davvero fondamentale domanda, giacché il destino doveva compiersi. Al puzzle mancava ancora

un tassello che solo Michael Roth avrebbe potuto aggiungere. Qual era l'argomento della tesi della tua amante italiana?

Silenzio alle mie spalle, probabilmente un silenzio costernato. Non era una domanda che una amante appena acquisita doveva porre dopo il primo rapporto amoroso. Ma dopo un certo tempo, durante il quale alle mie spalle avevo percepito un sobbalzo, Michael Roth accondiscesse a rispondere in stile telegrafico: il *Werther*. Allora tutto torna, dissi mettendomi a pancia in giù per eliminare il contatto tra le nostre schiene e rimanere isolata. Non sopporto troppo a lungo la vita a due, nemmeno all'inizio di una relazione e neppure a letto.

Giacemmo l'una accanto all'altro senza parlare. Non avevo niente da dire a Michael Roth, e lui non si era ancora sufficientemente ripreso per potere o volere dirmi alcunché. Si girava inquieto da una parte all'altra, ma senza toccarmi. Andava bene così. Se mi avesse toccato adesso, mi sarei alzata, vestita e me ne sarei andata. Michael Roth non mi era più necessario. Lui invece aveva ancora bisogno di me. Era fin troppo evidente.

Quanto gli fossi necessaria lo rivelò la domanda che alla fine pronunciò affannato come se non ci avesse mai pensato prima: Dimmi, davvero, chi sei realmente?

Claudia Seeliger, è ovvio, risposi di nuovo all'istante, adesso beata e felice come non mai.

Sulla mia spalla sinistra, tuttavia senza che mi toccasse, risuonò la sua voce ora cupa e sorda come da dentro un imbuto: Forse hai ragione, qui e ora è così. Basta seguire un cartello e si acquista un'identità.

Michael Roth si interruppe, sbuffò un po'. Sentivo che stava inseguendo pensieri complicati. Ma mi ingannavo. Non stava per niente inseguendo pensieri complicati – e se l'aveva fatto, la caccia si era presto conclusa e la preda catturata –, stava solo cambiando registro. Con la sua nuova voce da arcangelo, leggermente rauca, e uno scoppio di risa perfido e niente affatto angelico, disse la cosa che meno mi sarei aspettata e per la quale non ero minimamente preparata: Che importa se sei Claudia Seeliger o un'altra, se sei una germanista, un'assassina, una giramondo o una star televisiva. Io ti amo, Claudia, Claudia, Claudia.

Gutturale, quasi un canto, una preghiera.

Il mio nome sembrava come inebriarlo.

Claudia...Claudia... Clau-di-ia See-li-ger, la melodia del nome mi penetrava come una vertigine e inebriava anche me. Ma allo stesso tempo restavo tough and cool come voleva il mio regista. Perché così dev'essere: sentirsi rapiti e rimanere distaccati. Due atteggiamenti che non possono venire scissi, un'essenza o disposizione spirituale unica, ebbero e sobria allo stesso tempo.

Che quella dichiarazione d'amore fosse forse una menzogna, che gli arcangeli di solito non vadano a letto con i loro protetti giurando amore con voce gutturale, che la sua affermazione significasse probabilmente la fine e non l'inizio della nostra relazione, erano tutti fatti secondari. Non faceva nessuna differenza. Non contava neppure che dalla sobria ebbrezza nascesse una domanda niente affatto ebbra, ma al contrario del tutto calcolata. La risposta tuttavia, la più sorprendente tra tutte le risposte possibili, rese la menzogna, posto che la sua dichiarazione d'amore fosse falsa, ancora più bella. Un attimo così rende bella ogni bugia. Un attimo così rende vera ogni bugia. Più vera della stessa verità. Un attimo di verità assoluta, senza un prima né un poi.

Giacendo ancora sul ventre, ma sentendomi quasi sospesa nell'aria, chiesi con calcolo inebriato – o con calcolata ebbrezza? –: E la tua amante italiana? Donatella Deodati?

Donatella Deodati, ripeté Michael Roth. Sembrò disseppellire quel nome dalle più riposte profondità della memoria. Lo pronunciò lentamente e con voce strascicata, come qualcosa di lontanissimo, di estraneo, di sconosciuto. Ah, lei, disse alla fine, dopo che l'eco del nome si era spento da tempo, si è volatilizzata, traslocata a un indirizzo ignoto, scomparsa. Forse non è neppure esistita. E così dicendo Michael Roth impresse con un leggero schiocco un piccolo bacio sulla mia scapola sinistra. La mia amante italiana sei tu, Claudia Seeliger.

Quando suonarono alla porta balzai su spaventata. Dovevo essermi appisolata. Anche Michael Roth sobbalzò. Evidentemente anche lui doveva essersi addormentato dopo il nostro atto d'amore. Frettolosamente si infilò i jeans che giacevano sul pavimento.

Aspetti qualcuno? Chiesi. Invece della risposta ci fu una nuova scampanellata.

Il mio amante nuovo di zecca, che stava lottando con la gamba destra dei pantaloni, impallidì: Ci siamo! Stanno arrivando! Vengono a prendermi!

Alla seconda scampanellata ero caduta in preda al panico e istintivamente mi ero tirata la coperta fin sopra le spalle, ma l'agitazione di Michael Roth mi tranquillizzò. Era il suo passato che veniva a riprenderselo, perciò tirai un respiro di sollievo. La scampanellata era per lui, non per me. Non c'era la signora Tietge insieme alla polizia davanti alla porta, pronta ad accusarmi – come avrebbe potuto sapere d'altronde che ero a casa di Michael Roth, a letto con lui –, ma un amico, magari una vicina, disturbata dall'eccessivo rumore delle nostre effusioni amorose, o che semplicemente voleva consegnargli un pacco o una raccomandata. Le mie dita irrigidite allentarono la presa sulla coperta.

Nessuno ti viene a prendere, *tempi passati*, Michael, dissi come se mi rivolgevo a un bambino impaurito, stai tranquillo. Va tutto bene. Vai ad aprire, e poi dopo..., lasciasti cadere fulmineamente la coperta dalle spalle,...dopo sarò ancora più bello, te lo prometto.

Ma non avevo ancora finito di parlare che ci fu una terza scampanellata. Questa volta furiosa. Contemporaneamente qualcuno bussava alla porta. Ma che dico bussare? Sembrava che la porta fosse presa a pugni. A Michael Roth cadde di mano la camicia di jeans che aveva raccolto da terra.

Hai delle vicine davvero energiche, riuscii ancora a dire con voce leggermente tremante, quando suonarono per la quarta volta, proprio come se non volessero più smettere. Michael Roth strinse a sé la camicia di jeans e scomparve. Con la parte superiore del corpo scoperta. Voleva andare ad aprire seminudo? Perché non dice nulla, pensai, perché all'improvviso è così padrone di sé, così bravo da precipitarsi ad aprire mezzo nudo? Ma qualche secondo fa non aveva creduto che il passato lo avesse raggiunto e venisse a portarselo via? E poi tutto a un tratto questo affrettarsi seminudo, questa precipitazione silenziosa? A che gioco si stava giocando? Ma davvero l'ho pensato, ho davvero avuto il tempo di pensare e di meravigliarmi? Oppure è stato in seguito che mi è sembrato di aver fatto queste riflessioni? Chi può saperlo? In realtà adesso ho a disposizione tempo a sufficienza per mutare direzione ai miei pensieri e rappresentare i miei sentimenti come più ingenui di quanto davvero lo fossero oppure di capovolgerli nel panico più assoluto. Allo stesso modo potrei affermare, dalla prospettiva attuale, di essere stata assalita dal terrore perché la reazione di Michael Roth non era affatto normale. Come avevo potuto credere che il passato fosse arrivato a raggiungerlo, quando, bianco in volto, aveva esclamato: Stanno venendo a prendermi? O era pazzo – e non mi pareva che lo fosse – o era solo una commedia, un comportamento studiato. Così come io, una sprovvedita, avevo imparato a mente il *Werther* e tutto quello che sull'argomento c'era da sapere, lui, questo Michael Roth tre volte astuto, aveva imparato e si era esercitato a dire quella frase e a ripetere l'atto di interrompersi mentre si infilava la gamba sinistra dei pantaloni.

Non ci fu una quinta scampanellata, né una seconda scarica di pugni contro la porta di casa. Ci fu invece un gran silenzio, un silenzio da far paura. Se mi sia tirata la coperta sulla testa, seguendo la politica dello struzzo o se sia rimasta come impietrita nella stessa posizione in cui Michael Roth, mezzo vestito, mi aveva lasciata dopo la quarta scampanellata e i colpi alla porta, se tremassi di paura o se aspettassi perfettamente calma l'evolversi degli eventi, non lo so e fu un bene non saperlo.

Naturalmente ho avuto ormai abbastanza tempo a disposizione per riflettere su quale sia stata la mia vera reazione e in che modo abbia potuto trascorrere quei secondi di terrore, che forse durarono uno, due, al massimo tre minuti, o forse solo trenta secondi. Però non riesco a venirne a capo. È un tipo di dimenticanza che si chiama rimozione. La rimozione è necessaria per essere un buon attore, perché una buona rimozione esige di essere ben rappresentata e costituisce una delle prove più difficili: bisogna sapere e allo stesso tempo non sapere, il volto deve assumere l'espressione di chi non sa, però senza apparire stolido, bensì perplesso, angustiato, ai limiti della disperazione, mentre d'altro canto attraverso la disperazione non deve trasparire in nessun caso la ragione per cui ci si dispera. Si volle insomma, malgrado la mia precedente capacità di espressione lucida e convincente, che mi trasformassi in un personaggio tipo smemorato di Collegno, immemore non solo del momento chiave davvero unico e decisivo, ma ormai totalmente ignaro di tutto e in grado unicamente di intrecciare, confondere e scambiare tra loro la buffoneria e la serietà, la realtà e la simulazione, sì che nessuno spettatore possa più distinguere l'uno dall'altro.

L'avvocato che mi assegnarono era un giovanotto inconsapevole, pieno d'ambizione e di fascino, ma senza l'intelligenza necessaria a trasformare l'ambizione in un successo concreto. Mi bastò guardarlo per sapere cosa aspettarmi da lui. Ogni volta si presentava con un completo antigrinza, camicia bianca e cravatta sobria, trasportando con tale disinvoltura la pesante cartella delle pratiche da far capire a tutti che ne ignorava il contenuto. Ogni volta che mi si sedeva di fronte sorrideva in modo accattivante e diceva: Allora, cominciamo.

Iniziava sempre dal principio e non era mai arrivato oltre la metà della mia vicenda. Ogni volta che mi accingevo a esporgli lo scambio con Claudia Seeliger, mi guardava sgomento e tornava al sorriso accattivante di prima – l'unica espressione che dominava alla perfezione –, scriveva in fretta qualcosa sul blocco degli appunti, dopo poco lo richiudeva, mentre mi affannavo a descrivergli il corso successivo degli eventi, lo risistemava nella cartella, riavvitava lentamente e giocondamente la sua costosa stilografica Mont Blanc, ripeteva distrattamente un paio di volte: guarda guarda o altre frasi retoriche, poi sistemava anche la penna in un astuccio, dopodiché in genere richiudeva la cartella e si congedava dicendo che ci saremmo rivisti presto. Nel frattempo doveva confrontare le mie dichiarazioni con altri rapporti, controllare le discordanze, andare alla ricerca di altri testimoni che potessero appianare le discordanze a mio favore e poi procedere

nell'elaborazione della sua strategia difensiva, davvero non semplice, ma cionondimeno sicuramente vittoriosa. Dovevo semplicemente riporre in lui la più assoluta fiducia perché finora non aveva mai perso una causa. Gli credevo ciecamente, non perché mi fidassi delle sue qualità di penalista ma perché frattanto mi ero quasi convinta che non avesse mai affrontato un vero processo.

Tornando in cella mi arrovellavo sul comportamento di Michael Roth e sulla mia reazione prima di venire arrestata. Avevo elaborato in merito diverse versioni, alcune delle quali mi facevano fare bella figura, altre invece mi facevano apparire fuori di testa e come paralizzata. Ma tutte risentivano della discrepanza temporale tra gli accadimenti e la memoria.

Io non so ciò che è successo dentro di me durante quei pochi terrificanti secondi o minuti di silenzio. Né posso dire cosa accadde nell'ingresso, perché Michael Roth aveva richiuso accuratamente la porta della camera dietro di sé. Quando si riaprì nella camera entrarono due giovani poliziotti, seguiti dalla signora Tietge e dal signor Hansen. È lei Claudia Seeliger? chiese uno dei due con voce sgarbata e con sulla faccia un'espressione severa, com'è ovvio aspettarsi da un poliziotto in situazioni del genere, mentre quasi contemporaneamente l'altro, con voce ancora più sgarbata e faccia ancor più severa, mi dichiarava in arresto perché sospettata di omicidio nei confronti di mio marito, l'architetto Carlo Ossola.

Per quanto straordinario possa apparire, di colpo, nascosta nel guardaroba tra i cappotti di Carlo Ossola, smisi di tremare e mi ritrovai nell'anticamera del suo appartamento di fronte a lui. 'Amore', diceva, e poi ancora 'amore'. Come poteva parlarmi così, mentre la sua amante si trovava nel nostro letto matrimoniale o in qualche altra parte dell'appartamento? Forse ho detto qualcosa, forse ho urlato e l'ho insultato. Ero fuori di me. Sul tavolo di marmo che tante volte avevo ripassato col Glassex, c'era una pistola. Mi è sembrato del tutto naturale che ci fosse e altrettanto naturale l'afferrarla, puntarla su Ossola e sparare. Non fui sorpresa neppure di averlo colpito e che lui si afflosciasse davanti ai miei occhi come una bambola di stracci. 'Amore' era stata la sua ultima parola, ed io replicai 'amore', prima di lasciare l'appartamento. Già mentre scendevo le scale compresi che mai lo avevo amato tanto come in quel momento. Già dopo la prima rampa invidiavo lui e il suo destino. Quante poche sono le persone alle quali è concesso lasciare questo mondo con la parola 'amore' sulle labbra!

Mentre venivo condotta via dai poliziotti, Michael Roth stava abbottonandosi la camicia di jeans, apparentemente tutto concentrato sul suo compito. Gli passai davanti senza salutarlo. Avrei voluto spartargli

in faccia. Evidentemente era stato lui ad avvertire la signora Tietge e il signor Hansen. A loro volta i due, d'amore e d'accordo, avevano informato la polizia, con la quale, palesemente, continuavano a intrattenere ottimi rapporti. Come abbia fatto Michael Roth a calcolare i tempi del nostro amplesso e del sonnellino successivo, è rimasto un suo segreto che ai miei occhi lo ha reso ancor più spregevole. Sulla porta di casa mi fermai e mi voltai verso di lui. Non doveva cavarsela tanto a buon mercato. I poliziotti che mi seguivano cercarono di sospingermi fuori dalla porta, ma io feci resistenza, perché ora era davvero arrivato il momento della mia grande scena madre, e loro non potevano rovinarmela, dovevano lasciarmela fare. In fin dei conti così era stato previsto. Vendetta era stata annunciata e vendetta sarebbe stata. La mia posizione, caro Michael, sarà presto chiarita, ma la tua, la tua è davvero imbrogliata. Il signor Hansen andrà in pensione, quel che sarà della signora Tietge mi è assolutamente indifferente, ma la tua permanenza all'università non sarà più garantita, quando comincerò a vuotare il sacco. Direi anzi che sarà molto, molto in pericolo.

Poi fui davvero condotta via, spinta a forza fuori dall'appartamento di Michael Roth dai due poliziotti. Ma si provvide affinché le mie non rimanessero vuote minacce. Più che bene. Rimase scritto negli annali della storia. Per questo il mio avvocato poteva portare la sua cartella con tanta noncuranza e inesperienza dentro la prigione e dentro il tribunale: aveva la storia dalla sua parte. Una fortuna per così dire piovuta dal cielo, per lui, uno sprovveduto, in possesso soltanto della fiducia in se stesso e degli accessori richiesti dalla sua professione. Malgrado l'inesperienza ne era consapevole anche lui: La storia ci vuole bene, oppure: Abbiamo stretto un'alleanza con la storia, diceva spesso, svitando, ma perlopiù riavvitando, quasi a titolo di ghiottoneeria finale la sua stilografica Mont Blanc. Ma questa saggezza, che nel frattempo avevo scoperto anch'io, mi serviva a poco finché restavo in prigione. Le carceri non sono piacevoli, anche se pian piano sono state dotate di tutte le comodità. Volevo uscire. Non ne potevo più di comparire pallida, struccata e con gli occhi cerchiati davanti a tutto il mondo. Ero stufa di essere esposta durante i pasti o sotto le docce agli scherzi più grossolani. Ma il mio regista aveva scoperto la sua vena di critica sociale e con vero entusiasmo si era gettato sulla grande capacità di testimonianza dell'ambiente carcerario. Marie-Hélène era disperata. Io anche, ma dovevo adattarmi alla situazione. Che altro mi rimaneva da fare? Tuttavia, quando, cercando ispirazione in Rosa Luxemburg, volle che mi mettessi a coltivare fiori nel cortile della prigione, mi ribellai. Si rivolse allora di nuovo al mio avvocato. Durante l'ultima visita portava un anello con sigillo, come usano fare i papponi. Ascolti, gli

dissi, quella cosa lì durante l'udienza se la deve togliere. Se mi arriva in questo modo, è sicuro che sarò condannata per omicidio. E la storia allora sarà tutta dalla mia parte.

Dovevo aver pronunciato queste parole con grande convinzione perché dall'interno udii qualcuno dire con la voce di Ossola: Sarà un ascolto record. Perché non intitolate la nuova serie 'Betty la pistolera'?

Il mio regista protestò energicamente e gridò nella telecamera che stava facendo le riprese: Non siamo degli idioti totali. Inoltre non è Betty la pistolera, ma Claudia Seeliger. In ogni caso fino a questo momento.

Ossola rise, ma senza riuscire a innalzarsi alle vette del suo antico cinismo, la sua risata aveva un che di sepolcrale. Perciò la nuova serie prende il titolo dal nome della protagonista, un titolo che ha conquistato immediatamente l'approvazione di Betty: 'I dolori di Claudia Seeliger'.

Opere pubblicate

*I titoli qui elencati, proposti alla Firenze University Press
dal Coordinamento editoriale del Dipartimento di Lingue, Letterature e Studi Interculturali,
sono stati sottoposti a doppio referaggio anonimo dal
Comitato scientifico di Biblioteca di Studi di Filologia Moderna
e prodotti dal Laboratorio editoriale Open Access del Dipartimento*

Volumi

- Stefania Pavan, *Lezioni di poesia. Isosif Brodskij e la cultura classica: il mito, la letteratura, la filosofia*, 2006 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 1)
- Rita Svandrlik (a cura di), *Elfriede Jelinek. Una prosa altra, un altro teatro*, 2008 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 2)
- Ornella De Zordo (a cura di), *Saggi di anglistica e americanistica. Temi e prospettive di ricerca*, 2008 (Strumenti per la didattica e la ricerca; 66)
- Fiorenzo Fantaccini, *W.B. Yeats e la cultura italiana*, 2009 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 3)
- Arianna Antonielli, *William Blake e William Butler Yeats. Sistemi simbolici e costruzioni poetiche*, 2009 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 4)
- Marco Di Manno, *Tra sensi e spirito. La concezione della musica e la rappresentazione del musicista nella letteratura tedesca alle soglie del Romanticismo*, 2009 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 5)
- Maria Chiara Mocali, *Testo. Dialogo. Traduzione. Per una analisi del tedesco tra codici e varietà*, 2009 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 6)
- Ornella De Zordo (a cura di), *Saggi di anglistica e americanistica. Ricerche in corso*, 2009 (Strumenti per la didattica e la ricerca; 95)
- Stefania Pavan (a cura di), *Gli anni Sessanta a Leningrado. Luci e ombre di una Belle Époque*, 2009 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 7)
- Roberta Carnevale, *Il corpo nell'opera di Georg Büchner. Büchner e i filosofi materialisti dell'Illuminismo francese*, 2009 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 8)
- Mario Materassi, *Go Southwest, Old Man. Note di un viaggio letterario, e non*, 2009 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 9)
- Ornella De Zordo, Fiorenzo Fantaccini, *altri canoni / canoni altri. pluralismo e studi letterari*, 2011 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 10)
- Claudia Vitale, *Das literarische Gesicht im Werk Heinrich von Kleists und Franz Kafkas*, 2011 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 11)
- Mattia Di Taranto, *L'arte del libro in Germania fra Otto e Novecento: Editoria bibliofila, arti figurative e avanguardia letteraria negli anni della Jahrhundertwende*, 2011 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 12)
- Vania Fattorini (a cura di), *Caroline Schlegel-Schelling: «Ero seduta qui a scrivere». Lettere*, 2012 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 13)
- Anne Tamm, *Scalar Verb Classes. Scalarity, Thematic Roles, and Arguments in the Estonian Aspectual Lexicon*, 2012 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 14)
- Beatrice Töttössy (a cura di), *Fonti di Weltliteratur. Ungheria*, 2012 (Strumenti per la didattica e la ricerca; 143)
- Beatrice Töttössy, *Ungheria 1945-2002. La dimensione letteraria*, 2012 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 15)
- Diana Battisti, *Estetica della dissonanza e filosofia del doppio: Carlo Dossi e Jean Paul*, 2012 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 16)

- Fiorenzo Fantaccini, Ornella De Zordo (a cura), *Saggi di anglistica e americanistica. Percorsi di ricerca*, 2012 (Strumenti per la didattica e la ricerca; 144)
- Martha L. Canfield (a cura di), *Perù frontiera del mondo. Eielson e Vargas Llosa: dalle radici all'impegno cosmopolita = Perú frontera del mundo. Eielson y Vargas Llosa: de las raíces al compromiso cosmopolita*, 2013 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 17)
- Gaetano Prampolini, Annamaria Pinazzi (eds), *The Shade of the Saguaro / La sombra del saguaro: essays on the Literary Cultures of the American Southwest / Ensayos sobre las culturas literarias del suroeste norteamericano*, 2013 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 18)
- Ioana Both, Ayşe Saraçgil, Angela Tarantino (a cura di), *Storia, identità e canoni letterari*, 2013 (Strumenti per la didattica e la ricerca; 152)
- Valentina Vannucci, *Lecture anti-canoniche della biofiction, dentro e fuori la metafinzione. Il mondo 'possibile' di Mab's Daughters*, 2014 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 19)
- Serena Alcione, *Wackenroder e Reichardt: musica e letteratura nel primo Romanticismo tedesco*, 2014 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 20)
- Lorenzo Orlandini, *The relentless body. L'impossibile elisione del corpo in Samuel Beckett e la nolutas schopenhaueriana*, 2014 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 21)
- Carolina Gepponi (a cura di), *Un carteggio di Margherita Guidacci. Lettere a Tiziano Minarelli*, 2014 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 22)

Riviste

«Journal of Early Modern Studies», ISSN: 2279-7149

«LEA – Lingue e letterature d'Oriente e d'Occidente», ISSN: 1824-484x

«Studi Irlandesi. A Journal of Irish Studies», ISSN: 2239-3978

